COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

VOLGARIZZATA

DAL CAV. COMPAGNONI

TOMO QUINTO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO

1821.

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

LIBRO DECIMOQUINTO

Capitolo Primo.

Considerazioni dell' Autore sopra la condotta de' Lacedemoni, e giusto rimprovero dato ad essi per avere perduta l' antica gloria dopo la battaglia di Leuttri, e di Mantinea.

Usando noi in tutto il corso di quest'opera della libertà propria della Storia, che è quella di lodare debitamente i probi uomini, e i cattivi riprovare siccome meritano; crediamo con ciò poter conseguire l' egregio scopo, che coloro la cui indole è portata alla virtù, colpiti dallo splendore che dà l' immortalità della gloria, vengano eccitati a generose opere; e distolti sieno dal correre a prave azioni quelli, che per avventura v' inclinino, atterriti dal vituperio che qui veggono incontrato dai cattivi. Intanto poichè abbiamo condotta la

Storia nostra al tempo, in cui i Lacedemoni contro ogni loro aspettazione vinti e profligati presso Leuttri ebbero tanta ruina; e rotti di nuovo improvvisamente presso Mantinea perdettero il primato di Grecia, crediamo proprio dell' istituto nostro, se come abbiam fatto altrove, premettiamo alcuna giusta considerazione a loro rimprovero. E chi non crederà meritarsi rimprovero uomini, i quali avendo un imperio dai loro maggiori con ottimi principii fondato, e dai medesimi con grande virtù conservato per l' intero corso di cinquecento anni, sel veggiono per sola loro stoltezza al presente rovesciato e distrutto? E ben loro sta. Imperciocchè quelli che li precedettero, l' insigne gloria la quale acquistata s' aveano con molti danni e pericoli, seppero assicurarsi benignamente ed umanamente trattando i loro sudditi; ed essi, loro posteri, hanno voluto trattare gli Alleati con violenza e con asprezza, e far guerra a' Greci con ingiustizia e superbia. Perciò colla tanta loro temerità si sono fatti degni di perder l' imperio. Ed era natural cosa, che quando poi si trovarono in cattiva fortuna, quelli che per le ricevute ingiurie erano già pieni di rancore e d' odio, contro essi cogliessero avidamente l' occasione di vendicarsi; e che ove fino da rimoti secoli erano stati invitti, cadessero finalmente in tanto sprezzo, quanto appunto è dovuto a coloro, pe' cui vizj vien meno la virtù de'loro maggiori. Ecco adunque ora i Tebani, stati per molte età d' uomini soggetti ai più potenti, vinti i Lacedemoni, improvvisamente divenuti principali di Grecia; ed ecco che i Lacedemoni, perduto una volta l' imperio, ridotti a tale da non poter

ricuperare mai più la pristina dignità. Detto questo veniamo al racconto de' fatti seguiti in appresso. Il libro precedente, che nella serie di tutta l' opera nostra è il XIV, termina colla servitù, in cui da Dionigi furono ridotti gli abitanti di Reggio, e con Roma presa dai Galli: fatti, che accaddero nell' anno prossimo a quello, in cui i Persiani fecero la loro spedizione a Cipri contro il re Evagora. Incominciando ora il presente libro da questa guerra, gli daremo fine coll' anno che prossimamente precede il regno di Filippo, figliuolo di Aminta.

Capitolo II.

Guerra del re di Persia contro Evagora re di Cipri. Vittoria navale de' Persiani, e assedio di Salamina. Gli Spartani rompono la pace pubblica, e assediano Mantinea. Studj di Dionigi: avventure di Filosseno e di Platone; i versi di Dionigi sono sprezzati ai Giuochi olimpici.

Erano arconte in Atene Mistichide, e in Roma tribuni tre con autorità consolare, Marco Furio, Gajo, ed Emilio, quando Artaserse re de' Persiani volle fare l' impresa contro Evagora, re di Cipri. Molto tempo avea Artaserse impiegato negli apparecchi della guerra, e molte forze avea unite sì di terra che di mare: chè l' esercito suo era di trecento mila uomini, e l' armata d' oltre trecento navi. All' esercito avea dato per comandante supremo Oronte, suo genero; e all' armata

Teribazo, uomo di grande riputazione presso i Persiani. Costoro raccolta la gente nella Focea, e a Cuma, scesero in Cilicia; e di là navigando passarono a Cipri. Evagora intanto avea fatta alleanza con Acori, re d'Egitto, il quale era già coi Persiani in guerra, e gli somministrava buon nerbo di soldatesca. Anche Ecatonno, picciol re della Caria, secretamente d'accordo con lui, gli dava denaro per assoldar forestieri. Così altri pure nemici a' Persiani seppe od in secreto o apertamente trarre al suo partito; ed avea in dominio suo la maggior parte delle città dell'isola, colle quali erano congiunte d'interessi Tiro nella Fenicia, e alcune altre. Di forze di mare Evagora potea contare sopra novanta triremi, venti a Tiro, e settanta armate in Cipri; e in quanto a forze terrestri egli avea Iↄↄ CIↄ uomini dei suoi, e un maggior numero di ausiliari. Oltre ciò essendo ben fornito di denari, avea preso a soldo un grosso numero di forestieri. E lo stesso re d'Arabia, ed altri, sospetti al Persiano, gli aveano mandata una competente quantità di soldati.

Provveduto di queste forze Evagora intraprendeva la guerra con molto coraggio. E primieramente incominciò con navi corsare, chè gran numero ne avea, a dar la caccia ai legni nemici che portavano viveri, e ad affondarne molti, e molti distornare dal cammino preso, e ad impadronirsi di molti. Onde accadde, che non arrischiando più i mercatanti di portare frumento in Cipri, negli accampamenti persiani sorse subito grande carestia, e dalla carestia nacque sedizione; perciocchè presi dalla fame i soldati de' Persiani tolti a stipendio,

rivoltaronsi contro i capitani, ne uccisero parecchi, e riempirono tutto il campo di tumulto e disordine a modo, che stentarono assai gli uffiziali generali, e il comandante supremo di tutte le forze navali, il quale chiamavasi Gaone (1), a sopprimere tanto fuoco di ribellione, avendo in seguito dovuto navigare con tutta l' armata per trasportare gli occorrenti viveri dalla Cilicia. Al contrario Acori mandava dall' Egitto ad Evagora e frumento, e denaro, ed ogni altra provvigione opportuna. E perchè poi Evagora vide che l' armata sua era inferiore d' assai a quella de' nemici, fece costruire altre sessanta navi, e cinquanta se ne fece mandare ancora da Acori: così che ebbe in fine dugento triremi a sua disposizione; le quali intanto ben fornite per sostenere ogni combattimento, nè senza terror dei nemici, con cotidiani esercizj andò preparando alla prova. E come accadde, che l'armata persiana fece vela verso Cizio; colle sue navi ben ordinate tutto ad un tratto corse addosso a' nemici, che navigavano senza sospetto e con molta confusione; e potè facilmente avere sopra essi un gran vantaggio. Ed in fatti al primo incominciare del combattimento egli fu vittorioso: perciocchè colle sue triremi ben unite cozzando contro le

(1) *Senofonte* lo chiama *Glone*. Avendo *Diodoro* detto poco prima, che *Artaserse* avea dato il comando dell' armata a *Teribazo*, i Commentatori si trovano in grande costernazione per salvarlo da errore. A me sembra non occorrere molta pena, potendosi facilmente presumere, che per qualche disposizione della corte *Gaone* fosse sostituito a *Teribazo*, tanto più che si vede questo dopo la battaglia andato in Persia; e che *Teribazo* non comandasse da principio l' armata, che interinalmente.

nemiche discostate e nel tumulto imbarazzate, parte d'esse sommerse, e parte prese. Ma poichè Gaone, comandante supremo, e gli altri capitani si fecero innanzi, e con gran forza incontrarono il nemico, la battaglia, nella quale Evagora era superiore, diventò più cruda, e grande essendo la massa delle forze che in fine Gaone potè concentrare, ed avendo egli combattuto insieme co' suoi con grande animo, gli Evagoriani furono costretti a darsi alla fuga con molta perdita di triremi. Per lo che i Persiani avuta la vittoria, tutte le loro forze unirono a Cizio, d'onde spintisi contro i nemici posero l'assedio a Salamina, investendola per terra e per mare: intantochè partitosi Teribazo per la Cilicia, andò a portare al re Artaserse la nuova della battaglia navale vinta, e n'ebbe due mila talenti per le ulteriori spese della guerra.

Evagora prima di quella battaglia avea col suo esercito assaltata una parte dell'esercito nemico, e n'avea riportata vittoria, da quel fatto traendo speranza di migliori successi in avvenire. Ma quando vide rotta la sua armata, e la città sua tanto stretta d'assedio, incominciò a temere di sè. Nulla di meno pensando doversi perseverare nella guerra, lasciato alla difesa di Salamina suo figliuolo Pitagora (1), a cui dato avea già dianzi il reggimento di Cipri, nascostamente con dieci triremi di notte tempo salpò da Salamina, e navigò in Egitto,

(1) Molto disputano i Commentatori anche su questo nome, volendo alcuni, che debba leggersi *Protagora*, come pare che lo nomini *Isocrate*. *Curzio*, *Arriano*, *Ateneo* nominano un re di Cipri *Pnitagora*. *Teopompo*, stando a *Fozio*, lo dice *Pnitagora* anch'egli.

ove abboccatosi col re si pose a fargli sentire, che dovea convincersi essere i Persiani nemici egualmente dell' uno e dell' altro; perciò comune ad entrambi la guerra, e con tutte le loro forze doverla eglino sostenere.

Mentre queste cose succedevano nell' Asia, i Lacedemoni decretarono d' andare ostilmente contro Mantinea, niun riguardo avendo all' alleanza di recente stipulata. E la ragione di tal fatto è quale siegue. Si è già detto, che per opera di Antalcida era pace per tutta Grecia, standosi in ogni parte le città in pieno godimento della libertà loro, com' erasi pattuito, cacciati i presidj forestieri. Ora gli Spartani cupidi per natura di soprastare, e portati per lungo abito alla guerra, soffrir non potevano questa pace, riguardandola come un grave peso per essi; e col pensiero mirando sempre all' antico primato nella Grecia non movevano in animo che novità. Ond' è, che ben presto si posero a commovere le città, e per mezzo de' loro aderenti a rialzar le fazioni, e a suscitare sedizioni e tumulti, molto più che iu alcune si offriva loro occasione di turbare lo stato attuale. Imperciocchè quelle, le quali ottenuto aveano di poter vivere colle proprie leggi, s' eran poste a domandare i conti a coloro, che aveano governato sotto l' imperio de' Lacedemoni; e come con molta acerbità se ne faceva il sindacato per la memoria ancor troppo viva che rimaneva nella plebe delle ingiurie sofferte; e molti di coloro erano mandati in esiglio; i Lacedemoni si fecero protettori di quanti dalla fazione loro avversa venivano perseguitati. Eccoli adunque ricondurre a mano armata

nel loro paese gli esuli ad essi ricorsi, e ridotte in servitù le città meno potenti. Così fecero da principio. Ma poi attaccarono colle armi anche le città maggiori, e le obbligarono a sottostare ai loro voleri: a modo che il trattato della comune libertà non restò in pieno vigore nemmeno per due anni. E perchè poi la città di Mantinea abbondante d' uomini valorosissimi era ad essi vicina, incominciarono a temere del florido stato a cui per la pace essa elevavasi, e disegnarono di abbattere l' alto animo de' suoi abitatori. Il primo passo che fecero, fu di mandar loro a dire, che avessero a rovesciare le mura della città, e tornar a far loro soggiorno in cinque borghetti, da cui in addietro si erano tratti venendo ad abitare Mantinea. Al che non avendo i Mantineesi badato, gli Spartani andarono con esercito per volere espugnar la città. Allora i Mantineesi spedirono ambasciadori ad Atene domandando soccorso; ma il popolo di Atene ebbe riguardo al trattato; nè volle moversi per non violare la pace comune: laonde i Mantineesi dovettero pensare a difendersi da se medesimi; ed in fatti con molto coraggio incominciarono a resistere al nemico. Ed ecco come di nuova guerra riarse la Grecia.

In Sicilia, Dionigi tiranno di Siracusa, liberatosi dalla guerra cartaginese vivea intanto in profonda pace; e l' ozio suo impiegava in iscrivere poemi, chiamando presso di sè quanti nell' arte di verseggiare erano più rinomati, onorandoli, e famigliarmente conversando con essi, e i componimenti suoi sottomettendo alla loro censura, ed approfittando delle loro lezioni. E come per

le grazie ch' essi ne ricevevano, il magnificavano altamente, invanendosi, pei versi suoi omai estimavasi più che per le insigni sue imprese di guerra. Fra i poeti a lui famigliari era Filosseno, scrittore di ditirambi, nel qual genere si era guadagnata eminente riputazione. Ora costui, domandato cosa gli paresse dei gonfi versi di Dionigi (1), che s'erano recitati nel convito, avendo risposto con assai libertà, ne incontrò lo sdegno; perciocchè persuasosi Dionigi, che così avesse parlato per invidia, chiamati i suoi satelliti, lo fece condurre alle latomie. Il giorno appresso però, pregato dagli amici a perdonare a Filosseno il trascorso, lo ripigliò in grazia; e tenute a tavola le medesime persone, essendosi a dilungo bevuto, Dionigi tornò di bel nuovo a far pompa de' suoi versi, e messine fuori alcuni, ne' quali pareva aver posto grande studio, domandò Filosseno cosa egli ne giudicasse. Alla quale domanda Filosseno non disse una parola; ma alzatosi, e chiamati i satelliti di Dionigi, chiese loro che alle latomie lo riconducessero subito (2). Dionigi messosi a

(1) Secondo ciò, che abbiamo da varj autori, pare che le tragedie di *Dionigi* peccassero in esagerazione sì di cose che di stile. Il che se fosse, verrebbero in acconcio alcune singolari considerazioni sul grado del sentire conveniente al un amor tragico; e se *Dionigi* non fosse stato tiranno, potrebbesi nella eccitata questione ricordare *Crebillon* confrontandolo con *Racine*, o con *Voltaire*.

(2) Non bisogna dimenticare, che alcuni altri hanno detto, che *Filosseno* fu mandato alle latomie per aver sedotta *Galatea*, donna amata da *Dionigi*. Chi avesse sedotta la *Dubarry* avrebbe potuto cinquant' anni addietro tenersi salvo dalla Bastiglia? Altri suppongono ancora, che *Filosseno* stesse nelle latomie assai più tempo di quello, che *Diodoro* qui dice, tenendosi che ivi scrivesse il suo *Ciclopo*.

ridere per la lepidezza del motteggio tollerò tal libertà; poichè il riso stesso smussò l' ira. Nè andò guari, che dai famigliari e da Dionigi medesimo mostrandosi desiderio, che Filosseno temperasse quella sua intempestiva procacità di dir male, costui contro il suo costume il promise, dicendo che per l' avvenire sarebbesi condotto conforme richiedevano la verità, e la benevolenza e soddisfazione di Dionigi. Nè invero mancò alla promessa. Imperciocchè avendo recitati il re alcuni versi esprimenti affetti miserabili, e chiestone parere, Filosseno rispose que' versi parergli miserabili veramente: così con quella equivoca parola mantenendo la doppia promessa fatta: chè Dionigi la intese nel senso che i suoi versi fossero pieni veramente dell' effetto di commiserazione; qualità propria di quelli de' valenti poeti; e per ciò credette d' essere insignemente lodato: gli altri interpretarono il motto nel senso che miserabile veramente fosse tutto il complesso di quel vizioso poema.

Nè dissimile avventura toccò a Platone filosofo. Avea Dionigi attaccato a sè quest' uomo veggendo in lui libertà degna di un filosofo; e da principio lo tenne in gran pregio. Ma poi offesosi di alcune parole di lui, gli perdette ogni affetto a segno che mandatolo al mercato come un vile schiavo, il vendette per venti mine. Ma i filosofi accorsi al fatto il riscattarono, e lo rimandarono in Grecia, avvertendolo che un filosofo non deve conversare con tiranni se non se o ben di rado, o parlando molto dolcemente (1).

(1) Si vuole, che lo consegnasse a certo spartano chiamato *Pollide*, che era sul punto di ritornare da Siracusa in Grecia, con

Ma intanto Dionigi non desisteva dall' occuparsi in iscrivere poemi, ed anzi mandò ai solenni giuochi di Olimpia istrioni per voce più famosi, onde colà recitassero i suoi versi. E coloro sulle prime per la eccellenza de' loro modi destarono negli uditori ammirazione non mediocre: ma quando si fu meglio considerata la cosa, non riscossero più che solenni risate. Ond' è, che udito come le poesie sue erano state sprezzate e fischiate, cadde in profonda tristezza: la quale ogni giorno più facendosi grave diventò una specie di furore: perciocchè diceva tutti invidiarlo, e sospettava gli amici stessi tendergli insidie. E crebbe il tetro umore a modo, che finalmente molti de' suoi più intimi fece uccidere incolpati di falsi delitti; e molti mandò in esiglio: fra i quali furono Leptine, suo fratello, e Filisto, uomo di grande virtù, che nelle guerre gli avea dato replicati e splendidissimi ajuti. Ripararonsi essi in Italia presso i Turii, dove incontrarono assai favore. Di poi di proprio movimento suo Dionigi li ripigliò in grazia; e non solo ritornarono a Siracusa, ma riacquistarono il primiero affetto suo, e il grado di dignità, in che dianzi erano stati; e Leptine oltre ciò ebbe in moglie la figliuola di lui. E queste sono le cose succedute in quell' anno.

ordine o di ammazzarlo, o di venderlo; e che fosse poi riscattato per venti mine da *Anniceri* di Cirene in Egina. I racconti degli antichi scrittori, i quali parlano delle avventure di *Platone* in Sicilia, variano assai e circa al tempo, e circa altre circostanze; e si confondono i due *Dionigi*. Del resto l' avvertimento accennato dall' autore, se diamo mente a *Valerio Massimo*, fu dato da *Aristotile* a *Callistene* suo discepolo in occasione che lo mandava ad *Alessandro*.

Capitolo III.

Teribazo tratta la pace con Evagora, ed è accusato da Oronte, che finisce con farla alle condizioni da lui riprovate. Gaone si ribella, e stringe lega col re d' Egitto e coi Lacedemoni. Processo di Teribazo, che viene assolto con gastigo di Oronte. Mantinea si arrende agli Spartani. Disegni di Dionigi sull' Epiro, e sul mare Adriatico.

Essendo entrato arconte in Atene Dessiteo, e consoli in Roma L. Lucrezio, e Servio Sulpizio, Evagora re di Salamina ritornò dall' Egitto in Cipri, portando seco una somma di denaro, mà non quanto avea sperato. Ed avendo trovata quella città molto stretta dai nemici, e vedendosi privo d' ogni soccorso degli alleati, dovette piegarsi a mandare a trattar di pace. Teribazo, che avea il supremo comando rispose, che gli accorderebbe bensì la pace, ma però sempre che Evagora rinunciando a tutte le altre città di Cipri, fosse contento della signoria unicamente di Salamina, e per essa pagasse al re un annuo tributo, e fosse pronto ad ogni uopo a fare quanto gli venisse comandato dal re, come un servo ubbidisce al padrone. Era assai duro il partito: pure Evagora concedette tutto, fuorchè la condizione di dovere ubbidire come servo al padrone: nel resto dichiarandosi pronto di stare soggetto come re a re. Non avendo Teribazo voluto ammettere la condizione in questa maniera, Oronte, ch' era l' altro comandante persiano, invidioso della gloria di Teribazo, di nascosto

scrisse ad Artaserse accusando Teribazo primieramente, che potendo espugnare colla forza Salamina, nol fa: chè anzi accogliendo ambasciate del nemico, perde il tempo in negoziati: poi, che una lega di guerra in suo particolare, e come amico, abbia fatto coi Lacedemoni. In oltre, che abbia mandato a Delfo per consultare sopra la guerra da muoversi contro il re; e quello, che era più grave di ogni altra cosa, che i capitani delle truppe con onori, regali, e promesse adeschi, e si faccia benevoli, ed ossequienti. Avute queste lettere, e credendo vere le calunnie, il re scrisse ad Oronte, che fatto legare Teribazo lo mandasse immantinente a lui. E così fece Oronte; e giunto Teribazo innanzi al re domandò che gli si facesse il processo. Per allora egli fu tenuto in prigione: poi come il re era distratto dalla guerra che faceva ai Cadusii, si sospese la processura; e così il giudizio fu protratto per molto tempo.

Intanto Oronte, divenuto il comandante supremo delle forze persiane in Cipri, vedendo che Evagora con gran coraggio sosteneva l'assedio, e che i soldati suoi mal soffrendo l'incarcerazione di Teribazo ricusavano di ubbidire a lui, e andavano abbandonando il campo; temendo qualche impensato malanno, mandò ad Evagora per trattare, ed offrì la pace alle condizioni proposte a Teribazo. Laonde Evagora vedendosi fuori d'ogni speranza liberato dal pericolo di restar prigioniero, fece la pace a patto di ritener il regno di Salamina pagando tributo al re, e di ubbidire al re come re. Così ebbe fine codesta guerra di Cipri, che durò dieci anni, per la più parte però consumati negli apparecchi, poichè

non si guerreggiò veramente che per due soli. Ma Gaone, comandante dell' armata, che sposata avea una figlia di Teribazo, forse temendo d' essere preso per complice del suocero, e d' essere dal re fatto morire, pensò di mettersi in salvo con qualche macchinamento. E poichè avea abbondanza di denaro e d' uomini, e i capitani delle navi gli erano ben affetti, risolse di ribellarsi al re. Nè stette lungo tempo a pensare: ma speditì messi ad Acori, re d' Egitto, fece con lui alleanza contro il gran re. E si rivolse pure ai Lacedemoni, sollecitandoli con lettere, e con magnifiche promesse di ajutarli a terminare gli affari della Grecia, e di assicurar loro il primato. I Lacedemoni aveano già seco stessi da alcun tempo pensato a ricuperare questo primato; e davano omai alle molestate città certi indizj della servitù, in che volevano metterle. E s' aggiungeva ancora, che come eran caduti in mal concetto per avere, come pareva, traditi i Greci con quell' alleanza che aveano stipulata con Artaserse, pentiti del fatto, cercavano opportuna occasione di rinnovargli la guerra. Di buon' animo adunque fecero lega con Gaone.

Artaserse in fine terminò la guerra, che avea coi Cadusii; ed ordinò, che si facesse il processo a Teribazo, al quale assegnò tre giudici, persone fra i Persiani di eminente credito. Era a quel tempo succeduto, che certi giudici, a cagione di sentenze inique pronunciate, erano stati scorticati vivi, e le loro pelli si erano distese presso i tribunali, affinchè alla vista d' esse procedessero gli altri, e sempre avessero dinanzi agli occhi ad esempio il supplizio meritato per ingiuste sentenze.

Ora gli attori pretendevano che a convincere Teribazo del primo delitto imputatogli bastasse la lettera scritta da Oronte; e Teribazo in contrario per confutare la calunnia d'essere stato egli d'accordo con Evagora, opponeva il trattato stesso fatto con Evagora da Oronte, pel quale Evagora prometteva di ubbidire al re come re, quando egli avea voluto, che si obbligasse ad ubbidirgli come servo a padrone. Rispetto a quanto concerneva l'oracolo consultato, diceva niuna risposta intorno alla morte di alcuno il nume dare; e di ciò chiamava in testimonio quanti Greci erano allora presenti. Sul punto dell'amicizia sua coi Lacedemoni, egli si scusò dicendo averla tenuta non per alcuna privata utilità sua, ma per vantaggio del re medesimo; dimostrando come in grazia di quest'amicizia egli avea potuto ritrarre alla devozione del re i Greci d'Asia, sottraendoli ai Lacedemoni. E concludendo la sua difesa egli rammentò ai giudici gli antichi suoi servigj al re, e tra le altre cose addotte per comprovare l'attaccamento e la fede sua al monarca, di cui molti fatti allegò, quello massimo fra tutti mise innanzi, per cui meritò non solamente l'ammirazione, ma eziandio il primo posto tra gli amici del re; ed era il fatto seguente. Era il re a caccia sul suo cocchio, quando due leoni si avventarono ferocemente al medesimo, e sbranati di primo impeto due cavalli, stavano per gittarsi addosso al re medesimo. Fortuna volle, che in quel momento arrivass' egli, il quale ammazzati i due lioni tolse il re da tanto pericolo. Ricordò ancora come nelle guerre egli si diportò sempre con singolare fortezza; e

come ne' consigli fu di tanta sagacità e prudenza, che quante volte il re adottò il suo parere, mai non isbagliò. E poichè Teribazo ebbe di questa maniera detto, a pieni voti i giudici lo assolsero dai delitti, de' quali era accusato. Il re, chiamati a sè ad uno per uno i giudici, volle sapere da essi su che principio di ragione nel suo particolare ognuno lo avesse dichiarato non colpevole. Il primo rispose così aver fatto perchè vedeva dubbie le accuse, e chiarissimi i benefizj. Il secondo disse, che quand' anche si supponessero vere le imputazioni, egli teneva per fermo che i delitti fossero di gran lunga superati dai meriti antecedenti. Il terzo finalmente giustificò la sentenza sua in questo modo. Niun peso dare egli ai meriti di Teribazo, posciachè ne fu ampiamente ricompensato con benefizj e con onori: ma che ben considerati per sè stessi i delitti imputati, non trovava che ne fosse colpevole. Il re lodò i giudici delle giuste sentenze date; e a Teribazo conferì gli onori, che presso i Persiani passano pei sommi. In quanto poi ad Oronte, convinto di calunnia, lo cancellò dalla lista de' suoi amici, e il dichiarò infame. Così andavano allora le cose nell' Asia.

In Grecia i Lacedemoni stringevano ognor più l' assedio di Mantinea. Per tutto il corso dell' estate gli abitanti d' essa tennero forte contro i nemici. Erano essi fra gli Arcadi i più riputati in fortezza, e perciò gli Spartani erano stati soliti ad averli sempre seco nelle battaglie, come ausiliari ed alleati fedelissimi e valorosissimi. Ma poichè giunse l' inverno, e che il fiume che scorre presso Mantinea, ingrossossi per le pioggie, i Lacedemoni con

grandi argini, avendone chiuso il letto, vennero a spingere tutta l'acqua addosso alla città per modo, che tutto all'intorno il luogo diventò un lago; onde ruinando gli edifizj, per tale cosa i Mantineesi disperati furono costretti a dare ai Lacedemoni la città. Ottenuta la quale i vincitori null'altro fecero di male ai cittadini, che obbligarli ad andare di nuovo a metter dimora nei loro borghetti antichi. Furono essi adunque costretti a rovesciare la loro patria, e a trasferire i loro lari in que' borghetti.

Circa quel tempo Dionigi eccitò i Siracusani a fabbricare città sulla costa del mare Adriatico: e fece questo volgendo in pensiere di rendersi padrone dello Stretto, che chiamasi Jonio, onde aprirsi la strada sicura all'Epiro, ed avere alla mano città, ove colle sue navi potere comodamente approdare. Era già da lungo tempo ansioso di trasportare in Epiro grandi forze, e di spogliare il tempio di Delfo pienissimo di ricchezze (1). A questo fine aveva fatta alleanza cogl'Illirii per mezzo di Alceta di Molosso, che allora dimorava esule in Siracusa. E trovandosi in quel tempo gl'Illirii in guerra, mandò loro due mila ausiliari, e cinquecento armature greche. Gl'Illirii spartirono quelle armature tra i più forti

(1) Avvertasi, che dall'Epiro potevasi rendere facile una invasione a Dodona, ov'era un grande Santuario, ma non a Delfo, città della Focide. Perciò *Amiot* ha sostituito qui Dodona a Delfo. Io lascio Delfo, non perchè così portano tutti i Codici, ma perchè suppongo distinti i due accennati oggetti dei disegni di *Dionigi*, così però che il primo potesse ajutare il secondo medianti varie operazioni combinabili più facilmente avendo il dominio dello Stretto, e l'amicizia degli Illirii.

de' loro soldati, e collocarono gli ausiliari ne' varj loro ordini: poi fatto un grande esercito, entrarono con impeto nell' Epiro per rimettere in trono Alceta; nè trovando opposizione misero a sacco le campagne. Venuti poi a campo i Molossi, una grande battaglia seguì, nella quale essendo restati vincitori gl' Illirii, ammazzarono ccIↃↃ IↃ nemici. Della quale strage sofferta dagli Epiroti fatti avvisati i Lacedemoni, mandarono ajuti ai Molossi, coi quali poterono reprimere la ferocia di que' Barbari.

In mezzo a questi avvenimenti i Parii, eccitati da certo oracolo, condotta nel Golfo Adriatico una colonia, coll' ajuto di Dionigi edificarono una città nell' isola chiamata il Faro. Ed avea egli medesimo non molti anni prima, mandata colà una colonia, edificata la città di Lisso. Alla occasione della quale, non essendo distratto da altri affari, fabbricò una darsena capace di dugento triremi; e cinse la città con muro di tanta estensione, che superava il circuito di tutte le città de' Greci. Fece anche ginnasii magnifici presso il fiume Anasso, e templi degli Dei, ed altri edifizii ad amplificazione e gloria d' essa città.

Capitolo IV.

Edificazione di Lisso. Dionigi saccheggia il tempio di Agilla. Nuova sua guerra coi Cartaginesi, che rotti da lui lo rompono fieramente; poi fa pace. Morte di Gaone e di Taco. Contesa tra i Clazomenii e i Cumani per Leuca. I Lacedemoni continuano a turbare la pace della Grecia con varie imprese, che loro danno il primato.

Era quell' anno volto al suo termine, e fatto arconte in Atene Diotrefe, e consoli in Roma L. Valerio, ed A. Manlio; e gli Elei celebravano la loro 99.ma olimpiade, nella quale vinse nello stadio Dicone siracusano; quando i Parii, ch'erano già andati ad abitare l'isola Faro, con muraglia e torri fortificarono la loro città edificata sul mare, dato avendo ai Barbari, possessori antichi dell' isola, nè in cosa alcuna danneggiati, per loro abitazione un sito di buona difesa. Ma come la venuta di que' Greci riusciva molesta agli altri Barbari vicini, gl' Illirii da essi chiamati dalla opposta parte del Continente, fecero passare in Faro con non poche fuste da oltre CCIↃↃ uomini; ed assaltati i Greci moltissimi ne ammazzarono. Colui però, che da Dionigi avea avuto il governo di Lisso, essendo andato addosso con numerosa armata di triremi ai bastimenti degl' Illirii, una porzione ne affondò, ed un' altra ne prese, uccisi più di cinque mila Barbari, e fattine prigionieri da due mila. Trovandosi poi Dionigi scarso di denaro, pensò di fare una spedizione contro l' Etruria con sessanta

triremi, prendendo a pretesto di distruggere i Pirati; ma in sostanza avendo in mira di dare il sacco ad un certo tempio di grande venerazione, e pieno altronde di molte ricchezze. Era questo tempio situato sul porto di Agilla, città d'Etruria, e il luogo chiamavasi Pirgo (1). Infatti egli vi arrivò sopra di notte, e disposte le sue genti, sul primo albore della mattina lo assaltò, e se ne impadronì; poichè pochissimi erano quelli che vi stavano a guardia: oppressi i quali gli fu facile spogliarlo. E già aveva ammassato per più di mille talenti, quando accorsero gli abitanti di Agilla per cacciarnelo. Ma profligò anche questi, e fattine molti prigionieri, e devastate le loro campagne, veleggiò a Siracusa, ove trovossi che senza l'altro bottino n'avea tratti cinquecento talenti. Padrone pertanto di sì grossa somma, si mise a reclutare soldati d'ogni generazione; e messo insieme un numeroso esercito mostrava manifestamente d'avere in animo di far guerra a' Cartaginesi. Queste sono le cose seguite in quell'anno.

Nel susseguente ebbe la dignità di arconte in Atene Fanostrato, e i Romani crearono per tribuni militari con consolare imperio L. Lucrezio, Servilio Sulpizio, L. Emilio, e L. Furio. Dionigi, già preparato a far guerra ai Cartaginesi, andava cercandone una occasione opportuna. E come vedeva, che le città suddite ad essi erano inclinate a ribellarsi, tutte quelle che vollero venire a tal passo assicurò di sua protezione, e con

(1) *Servio* dice, che questo Pirgo fu un castello nobilissimo al tempo, che gli Etruschi corseggiavano; e lo chiama di più loro metropoli, confermando che fu espugnato da *Dionigi*.

trattati, mostrandosi loro amorevole, le trasse a sè. Ma i Cartaginesi non mancarono per mezzo di ambasciadori di riclamarle da lui: onde non piegandosi egli alle loro domande, ebbe necessariamente principio la nuova guerra. Incominciarono i Cartaginesi dal far lega coi popoli vicini, per così rendere la guerra comune. E perchè prudentemente comprendevano di che importanza foss'essa per essere, fecero leva de' loro cittadini atti alle armi, e preparate grandi somme di denaro arruolarono schiere numerose di soldati forestieri; e dato il comando della impresa a Magone, che presso loro in quel tempo portava il titolo di re, fecero passare molte migliaja d'uomini contemporaneamente in Italia e in Sicilia, giacchè aveano risoluto di far la guerra ad un medesimo tratto in ambidue i paesi. Ciò obbligò Dionigi a dividere anch' egli le sue forze, parte destinandone contro gl' Itali, e parte contro i Peni. Molte zuffe, e piccoli combattimenti ebbero luogo tra gli eserciti; ma nulla di memorabile era accaduto: se non che in fine si fecero due battaglie grandi, e veramente rinomate. In una d' esse Dionigi mirabilmente combattendo presso un luogo chiamato Cabala, riportò vittoria, avendo trucidati CCIↃↃ Barbari, e presine non meno di IↃↃ, obbligando il rimanente dell' esercito nemico a fuggirsi sopra un colle, forte in vero per situazione, ma però privo affatto d' acqua. In quella battaglia restò morto il comandante supremo Magone, che pur combattè valorosamente; e i Peni spaventati per la rotta sofferta, immantinente mandarono legati a Dionigi per trattare la pace. Ma Dionigi rispose loro ad una sola condizione

essere disposto a conceder pace; e questa essere, che rinunziassero a tutte le città che aveano in Sicilia, e gli pagassero le spese della guerra.

Parve loro dura troppo e superba la risposta del vincitore: per lo che volti alle arti della loro solita astuzia, tescro a Dionigi la seguente frode. Finsero di accettare le condizioni proposte; ma dichiararono non avere autorità bastante per rilasciargli le città: perciò che loro concedesse una tregua di pochi giorni, onde poter riferir le cose ai Governanti. Non ricusò Dionigi la tregua; e convenuta che fu, egli stava lieto, tenendosi sicuro di aver ben presto in sua podestà tutta la Sicilia. Intanto i Cartaginesi danno sepoltura magnifica a Magone, morto nell'esercizio della regia dignità; e nominano a successore il figlio di lui, giovine in vero, ma d'indole generosa, e pieno di coraggio quanto può mai essere in uom maturo. Egli impiegò tutto il tempo della tregua in ordinare ed esercitare i suoi soldati; e col tenerli in continuo moto e fatica, e collo spesso aringarli, e con ogni altro artifizio conveniente a farli ben esperti nel maneggio delle armi, ebbe un esercito non solo ben disciplinato, ma fortissimo. E passato il termine della tregua, i due eserciti con grande spirito vennero a fronte, e fattasi la giornata presso Cronio, Dio compensò al loro tornio colla vittoria i Cartaginesi della strage dianzi sofferta (1). E coloro, che poco prima aveano vinto, gonfi e vanagloriosi,

(1) Dicesi, che *Leptine* insistesse presso *Dionigi* onde non si lasciasse uscir di mano que' Cartaginesi; ed egli non lo ascoltò. Non sono rare nella storia imprudenze simili.

allora ebbero con loro sorpresa a soccombere; ed al contrario quelli, che per la rotta toccata non avevano omai più nissuna speranza, all' improvviso si videro fortunatissimi. Fu la morte di Leptine, che diede grande animo ai Peni, a modo che gittatisi addosso ai nemici furiosamente poterono infine metterli in fuga. Leptine comandava una delle ale dell' esercito; e com' era valorosissimo uomo, combattendo da vero eroe, dopo avere fatta immensa strage de' nemici, gloriosamente morì (1). Dionigi dall' altro canto, avendo seco un corpo di soldati sceltissimi, da principio facilmente prevaleva. Ma quando si seppe la morte di Leptine, e videsi sbaragliata l' ala comandata da lui, anche quella di Dionigi invasa da paura si pose in fuga. Onde tutto infine l' esercito voltando le spalle, i Cartaginesi presero ad inseguirlo con grande ardore, messa voce che non si facesse nissun prigioniero. Perciò venendo senza misericordia ammazzati quanti cadevano in mano de' nemici, tutta la campagna restò coperta di cadaveri. E sì grande fu il macello fatto dai Peni in vendetta di quello che aveano sofferto essi, che quando si andò per seppellire i cadaveri, se ne trovarono de' Siculi più di quattordici mila. I restati, rifuggitisi ne' trinceramenti, furono della vita obbligati alla notte sopravvenuta. I Cartaginesi dopo tanta vittoria andarono a Panormo; e perchè nella felicità conservarono quella moderazione che conviene ad uomini, mandata ambasciata a Dionigi lo fecero ar-

(1) Un passo di *Eliano* o corrotto, o male interpretato, ha fatto credere, che *Dionigi* avesse potuto salvare il fratello, e nol volesse. Ciò sarebbe contro ad ogni verisimiglianza.

bitro di por fine alla guerra. Del che egli approfittò; e si fece la pace con queste condizioni, che ognuno ritenesse quanto possedeva prima. Però i Cartaginesi vollero per sè la città e l' agro de' Selinunzii, e la parte del territorio agrigentino, che stendesi fino al fiume Alico. Oltre ciò Dionigi dovette pagar loro mille talenti. Tali erano allora le cose Sicule.

In Asia Gaone, stato comandante supremo dell' armata persiana nella guerra di Cipri, e poi ribellato al suo re, avea eccitati, siccome si disse, a far lega seco i Lacedemoni e il re d' Egitto; ma non potè tirare innanzi i suoi disegni, essendo stato ucciso da alcuni a tradimento. Dopo la morte di lui assunse in sue veci l' impresa Taco; e fattosi forte con buon esercito, edificò una città sopra un' alta rupe sporgente in mare, e chiamata Leuca, nella quale era un tempio consacrato ad Apollo. Ma essendo poco dopo uscito anch' esso di vita, quelli di Clazomene, e di Cuma vennero a contesa tra loro per possedere quella città; ed aveano già incominciato a farsi guerra, quando per consiglio di cert' uno avendo consultato il Nume a chi il possesso di Leuca dovesse toccare, la Pizia diede per risposta, che sarebbe di quelli, i quali fossero i primi a far ivi sacrifizio, ma doversi dall' una e dall' altra città nel medesimo giorno, da fissarsi d' accordo, e al primo nascer del sole, partire a tal' effetto. Si fissa adunque il giorno; e quei di Cuma credevano di dovere essere i primi a giungere perchè la loro città era più vicina al luogo. Ma i Clazomenii più lontani per restar vincitori pensarono all' astuzia seguente. Essi scelsero alcuni

de' loro a sorte, e li mandarono alla colonia posta non lungi da Leuca. Da quella partiti allo spuntar del sole furono pronti a fare il sacrifizio prima che arrivassero quelli di Cuma; e con questo mezzo rimasero padroni di Leuca; ed istituirono una festa annua in commemorazione del fatto: la quale festa appunto dall'aver prevenuti i loro emuli fu chiamata *prostasia*. Pei notati fatti mancarono di per sè le ribellioni, che si erano suscitate nell' Asia.

Ora i Lacedemoni considerando che dopo la morte di Gaone e di Taco, le cose dell' Asia doveansi abbandonare, volsero ogni attenzione a stabilire la loro potenza in Grecia; e o coi raggiri, o colla forza delle armi sottomesse le città col farvi entrare gli esuli, manifestamente traevano a sè coll' ajuto del re di Persia l' imperio di tutta la Grecia contro il trattato tra tutti i Greci stipulato per opera di Antalcida.

In Macedonia poi accadde cosa degna d' essere riferita. Dopo che Aminta, vinto dagl'Illirii, perdette la speranza di poter sostenersi nel regno, non credendo di più ricuperare la primiera fortuna fece dono agli abitanti di Olinto di un gran tratto dell' agro vicino; ed essi ne aveano già per alcun tempo goduto. Ma riacquistato il trono quel re volle ritirare il dono già fatto; e gli Olintii negavano di restituirlo. Sdegnato Aminta di ciò, messo insieme un' esercito, e fatta lega co' Lacedemoni, gli stimolò a mandare con grosso corpo di truppe uno de' loro capitani contro gli Olintii. E di fatto tenendo eglino per cosa importante l' avere un piede in que' luoghi di Tracia, misero insieme parte

de' loro, parte degli alleati, un esercito d' oltre dieci mila uomini, e datone il comando a Febida Spartano, gli ordinarono che unite le sue forze a quelle di Aminta facesse guerra agli Olintii. Mandarono poi un altro corpo contro quelli di Fliunte, i quali avendoli vinti in battaglia obbligarono a stare sotto il loro comando.

In questo tempo i re dei Lacedemoni erano tra loro in grande contrarietà di costumi, e d'inclinazioni. Agesipoli, uno d' essi, amante della pace e della giustizia, e dotato di finissimo ingegno, sosteneva che si dovesse osservare la giurata fede, e non opprimere con servitù i Greci. E diceva apertamente che Sparta andava ad infamarsi, se dopo avere poc' anzi renduti i Greci dell' Asia sudditi de' Persiani, volesse ora ridurre a soggezione anche le città della Grecia, la libertà delle quali pur essa avea solennemente giurato di conservare ne' comuni trattati. All'opposto Agesilao, che era l'altro re, inquieto di naturale, ed inclinato alla guerra, aspirava a fare Sparta potente sopra i Greci.

Indi poi, fatto arconte in Atene Evandro (1), e creati in Roma sei tribuni militari, che furono Q. Sulpizio, G. Fabio, Serv. Cornelio, Q. Servilio, Sesto Annio, e G. Marzio, i Lacedemoni occuparono la rocca Cadmea dei Tebani, a ciò mossi dalle seguenti ragioni. Aveano in addietro osservato, che la Beozia abbondava di città, che gli abitanti di queste erano uomini coraggiosi e

(1) L' autorità di *Demostene* giustifica questa emenda. È erronea la lezione corrente, che porta *Menandro*.

robusti, e sopra tutte Tebe, splendida tuttavia per la pristina dignità, era come la fortezza di tutta la Beozia. Perciò temevano, che in qualche opportuna occasione questa città s'alzasse a vindicarsi l'imperio sulla Grecia. Adunque ai loro capitani diedero in secreto l'ordine, che se si presentasse loro favorevole incontro, occupassero la Cadmea. Non si lasciò uscir di mente quest'ordiue Febida, che avea il comando supremo dell'esercito mandato contro gli Olintii; ed occupò quella rocca (1). Del qual fatto irritati i Tebani corsero alle armi; nè egli esitò a venire con essi a battaglia; ed uscitone vincitore, trecento nobilissimi Tebani mandò in esiglio; e gittato lo spavento negli altri, dopo che ebbe posto forte presidio nella rocca, andò per le altre sue imprese. Fece gran rumore in Grecia questa cosa; e dei Lacedemoni si parlò dappertutto molto sfavorevolmente. Per lo che venuero alla risoluzione d'infliggere una multa a Febida; ma non richiamarono il presidio messo colà. In questa maniera i Tebani furono spogliati della loro libertà, e ridotti sotto l'imperio de' Lacedemoni. Siccome poi gli Olintii seguitavano ostinatamente la guerra con Aminta, i Lacedemoni fatto rinunziare il comando supremo a Febida, mandarono in luogo di lui Eudamida suo fratello; ed aggiunti altri tre mila uomini all'esercito, ordinarongli di finire quella guerra.

Costui entrato sul territorio degli Olintii prese a combattere insieme con Aminta i nemici: ma gli Olintii

(1) *Senofonte* differisce da *Diodoro* nelle circostanze di questo fatto.

avendo maggior numero di soldati, e questi assai valenti, in ogni fatto d'armi restavano superiori. La qual cosa veduta, i Lacedemoni misero insieme un grande esercito, e ne diedero il comando a Teleuzia, fratello del re Agesilao, uomo che presso i suoi cittadini era tenuto in singolare concetto di valoroso. Partitosi dunque costui col suo esercito dal Peloponneso, tosto che entrò ne' confini degli Olintii, prese sotto di sè i soldati di Eudamida; e trovando avere bastanti forze per venire a battaglia col nemico, primieramente si pose a saccheggiar la campagna, dividendo tra i soldati il copioso bottino fatto qua e là: indi venuti fuora gli Olintii con tutte le loro schiere, e le ausiliari, diede la battaglia. Nella prima giornata la cosa fu pari. Ma ritornatosi alle prese con tutte le forze d'ambe le parti, Teleuzia valorosamente combattendo perì, e più di milledugento Lacedemoni perirono con lui. Rabbiosi di sì grande vittoria degli Olintii gli Spartani, per riparare al sofferto smacco, si posero ad allestire un maggiore esercito; e dal canto loro gli Olintii pensando, che i Lacedemoni sarebbero ritornati con forze maggiori, e che la guerra potrebbe protrarsi lungamente, si provvidero di copiosa quantità di viveri, e si munirono di nuovi sussidj per parte de' loro alleati.

Avea allora preso il carico d'arconte in Atene Demofilo, e in Roma l'imperio consolare i tribuni militari P. Cornelio, L. Verginio, L. Valerio, A Manlio, L. Postumio. I Lacedemoni risoluti di proseguire la guerra contro gli Olintii, diedero il supremo comando dell'esercito al re Agesipoli, e lo fornirono di quante

schiere occorrevano. Entrato a' confini delle terre nemiche levò dai quartieri i suoi soldati, li pose in buon'ordine; poi incominciò le ostilità. Ma in quest' anno gli Olintii non vennero con lui a nessuna battaglia; e si tennero soltanto a pizzicarne l'esercito, e a fare piccoli combattimenti; e quantunque paventassero il troppo grosso esercito che il re avea, non cessarono d'andarlo travagliando.

Al nuovo anno, in cui fu arconte in Atene Pitea, e furono tribuni militari in Roma con podestà di consoli T. Quinzio, L. Servilio, L. Giulio, L. Aquilio, L. Lucrezio e Serv. Sulpizio, celebrandosi dagli Elei la centesima olimpiade, nella quale vinse nello stadio Dioniscodoro tarentino, Agesipoli, re de' Lacedemoni, dopo il quattordicesimo anno del suo regno morì di malattia; e gli successe suo fratello Cleombroto, che regnò nove anni. Ma i Lacedemoni diedero il comando supremo della guerra contro gli Olintii a Polibiade. Preso che costui ebbe dai soldati il giuramento, guerreggiando con molto valore, e reggendo l'esercito colla diligenza propria di un buon generale, riportò frequenti vantaggi sui nemici; ed approfittando della propria fortuna, e della vittoria ottenuta in parecchi combattimenti, finalmente potè chiudere entro le mura gli Olintii, che stretti per l'assedio, e paventandone le conseguenze si sottomisero all' imperio de' Lacedemoni. Ed accadde anzi, che non sì tosto si furono unite ai Lacedemoni molte altre città, questi si fecero solleciti di porsi sotto la protezione de' medesimi. In quel tempo adunque era venuta in grande esaltazione la potenza di Sparta, ed

essa avea l' imperio della Grecia per terra e per mare egualmente: imperciocchè i Tebani erano tenuti in soggezione dal presidio posto nella loro rocca: i Corintii, e gli Argivi aveano rotte le loro forze per le guerre fino allora fatte: e gli Ateniesi erano qua e là tra Greci in mal concetto a cagione del cattivo stato, a cui ridotti aveano i popoli da loro debellati. Al contrario i Lacedemoni erano intesi tutti a farsi abbondanti d' uomini, e a bene esercitarli nelle armi: ond' erano per la loro potenza formidabili a tutti. E per ciò si videro i più potenti dei re, cioè quello di Persia, e Dionigi signor di Sicilia, riverire la maestà dell' imperio spartano, e cercarne l' alleanza.

Capitolo VI.

Disastri de' Cartaginesi. Guerra di Beozia, principiata per avere i Tebani ricuperata la rocca Cadmea. Gli Ateniesi non soddisfatti dagli Spartani per l' assalto improvviso dato al Pireo da Sfodria, sollevano contro i medesimi molte città, e fanno una grande confederazione. Varie imprese della guerra sul continente, e per mare. Vittoria navale degli Ateniesi.

Poscia essendo in Atene arconte Nicone, e in Roma tribuni militari L. Papirio, G. Cornelio, L. Menenio, G. Servilio, A. Valerio, e Q. Fabio, i Cartaginesi, passati coll' esercito in Italia, restituiscono agl' Ipponiati

la loro città (1), dalla quale erano stati cacciati; e tutti gli esuli richiamati da ogni parte con molta cura ed attenzione raccolgono e trattan bene. Accadde però alcun tempo dopo, che una grande pestilenza attaccasse Cartagine, la quale a più riprese essendo cresciuta, fece de' Cartaginesi orrenda strage, a segno che furono in gran pericolo di perder l' imperio. Imperciocchè gli Africani sprezzandoli per la debolezza, in cui li vedevano caduti, si ribellarono; e i Sardi credendo propizia l' occasione, scosso il giogo cospirarono contro quelli che erano nell' isola, e corsero loro addosso trucidandoli. Ed altra calamità parve mandata loro addosso da Dio; perciocchè si videro a un tratto i cittadini presi da turbamenti, e da panici terrori a modo, che moltissimi data mano alle armi, come se per ostile assalto la città fosse invasa, correvano fuor delle case, e si assaltavano tra loro a vicenda, quasi si affrontassero in aperto campo con nemici, e si ammazzavano, o si ferivano. Finalmente poi avendo con sacrifizj placato il Nume, liberati da sì gravi mali, e debellarono immantinente gli Africani, e la Sardegna di nuovo sottomisero.

Venuto l' altro anno, in cui l' arconte d' Atene fu Nausinico, e i tribuni militari in Roma furono quattro, cioè M. Cornelio, Q. Servilio, M. Furio, e L. Quinzio, si accese in Grecia la guerra della Beozia; e fu tra i Lacedemoni e i Beozii per le seguenti ragioni. I Lacedemoni ritenevano contro ogni principio di diritto

(1) Ipponio, detta altrimente Vibona Valenza, era stata distrutta da *Dionigi*, che n' avea trasportati gli abitanti a Siracusa, e dato il territorio a que' di Locri.

e di ragione con loro presidio la Cadmea; ed aveano costretti a fuggire fuori della loro patria molti de' più ragguardevoli Tebani. Or questi esuli concertatisi insieme, ed ajutati dagli Ateniesi, di notte ritornaronsi in patria; e per prima cosa tutti quelli che aderivano ai Lacedemoni, sorpresi nelle loro case mentre ancora dormivano, misero a morte. Indi postisi ad aringare i popolani perchè ricuperassero la loro libertà, ebbero in un istante pronta la città tutta ad ajutarli. In conseguenza di che unitasi la moltitudine, al primo far del giorno diede l'assalto alla rocca. Il presidio lacedemone, che insieme cogli ausiliari formava un corpo di gente non minore di mille cinquecento uomini, mandò sollecitamente a Sparta avvisando della sedizione de' Tebani, e chiedendo pronto soccorso; e intanto dai luoghi alti della rocca si mise a respingere gli assalitori, così che molti di questi rimasero morti, e molti feriti gravemente. Nel quale stato di cose i Tebani congetturando, che presto sarebbero venute loro addosso dalla Grecia grandi forze in ajuto dei Lacedemoni, dal canto loro mandarono ad Atene legati per iscuotere l'animo del popolo a loro favore, rammentando come anch'essi aveano sostenuti i loro sforzi al tempo ch'erano oppressi dal giogo dei trenta tiranni, e pregando che volessero con tutte le loro forze ajutarli ad impadronirsi della Cadmea prima che sopravvenissero le forze spartane.

In fatti il popolo ateniese subito che udì l'ambasciata dei Tebani decretò, che si spedisse senza alcun ritardo un valido soccorso per trarli a libertà, e ciò in vista non solo di quanto a riguardo suo i Tebani aveano

in addietro fatto, ma ancora per vieppiù obbligarsegli in avvenire, ed avere in essi de' valorosi e costanti uomini, che gli facessero sponda contro la prepotenza de' Lacedemoni: poichè i Tebani non erano inferiori a nissuna nazione greca nè in numero, nè in bravura. Demofonte fu scelto a guidare l'impresa, il quale immantinente arrolò sotto le sue bandiere cinque mila fanti, e cinquecento cavalli; e il giorno dopo, alla punta dell'alba, partì a marcia sforzata per potere arrivare a Tebe prima degli Spartani (1). Gli Ateniesi erano disposti a portare in Beozia tutte quante le loro forze terrestri, se i Tebani ne avessero avuto bisogno. Demofonte fece in brevissimo tempo la strada; e comparve alla vista dei Tebani inaspettato. Con pari ardore accorrevano soldati dalle altre città di Beozia: così che i Tebani ebbero a loro disposizione un grosso esercito, non minore di dodici mila uomini a piedi, e d'oltre due mila a cavallo; e tutti con grande animo, e come a gara in ben ordinate fazioni si misero a dare gli assalti alla rocca, di giorno e di notte attaccando e travagliando il presidio della medesima.

Nè mancavano intanto il comandante e gli uffiziali del presidio di eccitar questo a respingere con valore gli assalitori, sulla considerazione spezialmente delle

(1) È notabile questo passo di *Diodoro* poichè *Senofonte* in contrario racconta, che a soccorso dei Tebani andarono di loro particolare consiglio due comandanti ateniesi, che stavano con alquanta soldatesca ai confini; e non concorse a ciò veruna deliberazione del popolo. Aggiunge anzi *Senofonte*, che il popolo citò quei due comandanti, uno de' quali fu condannato a morte, e l'altro fuggitosi andò esule.

grandi forze, che i Lacedemoni a momenti avrebbero condotte in soccorso. E il presidio invero non mancò alle parti sue, e finchè ebbe vettovaglia fece ardita fronte a' nemici, coraggiosamente sostenendone i colpi, e ribattendoli a modo che molti ne rimanevano ad ogni tratto morti, e molti feriti. La fortezza della rocca ispirava loro inoltre grande sicurezza. Ma cominciando a farsi sentire fortemente la fame, e ritardando oltre la speranza gli aspettati soccorsi, gli assediati vennero tra loro in gran disparere. I soldati lacedemoni pensavano di dover tener fermo fino all' ultimo fiato; e gli ausiliari delle città confederate, i quali prevalevano di numero, erano risoluti di cedere la piazza. Al che infine dovettero i primi acconsentire; e preso salvocondotto uscirono liberi, e s' incamminarono verso il Peloponneso. In quel mentre, avendo i Lacedemoni finalmente messe in ordine le loro truppe, erano in marcia verso Tebe; ma pel ritardo interposto aveano perduta la buona occasione; e quel loro armamento non giovò a nulla. Del che indispettiti chiamarono in giudizio i tre comandanti del presidio; due de' quali condannarono a morte, e al terzo inflissero sì forte multa, ch'egli non potè pagarla (1). Gli Ateniesi dal canto loro ritornaronsi a casa, e i Tebani andarono a consumare le loro forze inutilmente nell' assedio di Tespia. Intanto i Romani portarono in Erdonia (2) cinquecento cittadini per ista-

(1) Questi ebbe nome *Lisanorida*, gli altri due furono *Ermippida*, ed *Arcisso*.

(2) Erra il testo, che porta *Sardegna*, ed erra il *Rodomano*, che ha posta *Sardonia*. Il *Vesselingio* dice, che *Erdonia* era un

bilirvi una colonia, rendendoli esenti affatto da ogni tributo.

Dopo queste cose, venuto arconte in Atene Callia, ed essendo in Roma tribuni militari con podestà consolare L. Papirio, P. Cornelio, Tito, e Lucio Quinzii (1), dopo che i Lacedemoni fallirono a Tebe, siccome si è detto, i Beozj, fatto animo, si concertarono insieme, e misero in ordine un grosso esercito, prevedendo che Sparta mandato avrebbe nel loro paese nuove forze. Nello stesso tempo gli Ateniesi scelti i più nobili fra i loro concittadini, li mandarono ambasciadori alle città soggette ai Lacedemoni per muoverle a non trascurar l' occasione di ricuperare la libertà loro: poichè i Lacedemoni venuti in grande potenza dominavano superbamente, e troppo opprimevano le popolazioni soggette. Una gran parte di codeste città piegò verso gli Ateniesi, ed incominciarono que' di Chio, di Bisanzio, di Rodi, e di Mitilene, e gli abitatori d' altre isole. E posciachè quel movimento si sparse qua e là tra i Greci, molte altre città si unirono agli Ateniesi. Laonde il popolo colpito dalla fiducia, che vedeva in esso riporsi da tanti confederati suoi, istituì un congresso generale, composto dei deputati scelti da ciascheduna città, il quale per comune accordo risederebbe in Atene; ed in esso tutte le città, grandi e piccole, aver dovevano ugual

poco troppo lontana da Roma: era però a loro portata; nè altronde Storici, e Geografi sanno additare miglior lezione. Contentiamoci dunque di questa.

(1) In questi nomi, come in varj altri esposti di sopra, è notata dagli *Eruditi* alterazione. Veggano essi.

voce; ed ognuna poi sotto la direzione degli Ateniesi conservare libera la sua giurisdizione. I Lacedemoni, quantunque vedessero impossibile il ritenere sì veemente defezione, pur mandarono ambasciatori dappertutto, i quali con parole piene di cortesia e gentilezza, e con promesse di mille cose cercassero di richiamare gli animi all'antica benevolenza; e nel tempo stesso non trascurarono di preparare l'occorrente per la guerra, prevedendo che grande e lunga sarebbe essa, questa già accesa in Beozia, nella quale gli Ateniesi e gli altri Greci confederati andavano a prender parte, avendo unite le loro forze a quelle dei Tebani.

Intanto che così andavano le cose in Grecia, in Egitto il re Acori, già in guerra da alcun tempo col re di Persia (1), metteva insieme grandi schiere di forestieri. E come dava grosse paghe, e faceva bene a molti, in breve egli ebbe al suo servizio gran numero di Greci. E perchè poi non avea tra suoi un buon capitano, chiamò al suo soldo Cabria ateniese, uomo assai distinto nell'arte di comandare eserciti, e già di alta rinomanza per le cose operate. Preso dunque Cabria questo impegnò, sebbene senza il consenso del popolo, e passato in Egitto, ivi attese con ogni studio a ben prepararsi alla guerra contro i Persiani. Or Farnabazo, mandato dal re di Persia comandante supremo, avendo fatto grandi preparativi anch'esso per entrare in campagna, spedì nunzj ad Atene accusando Cabria,

(1) Questa guerra durò molti anni, e molti fatti occorsero nel tempo in cui durò.

e dichiarando qualmente fattosi capitano degli Egizj veniva a rompere la buon' armonia che passava tra il popolo ateniese e il re, ed a fare che questi togliesse ad Atene la benevolenza che le professava. Domandava poi, che gli Ateniesi gli dessero Ificrate in generale. Gli Ateniesi, ai quali premeva di tenersi benevolo il re, e Farnabazo obbligato, immediatamente chiamarono Cabria dall' Egitto, e mandarono Ificrate in ajuto ai Persiani.

Tra Lacedemoni ed Ateniesi erasi ne' passati anni fatto trattato di pace e di amicizia; e questo trattato era stato in vigore sino a questo tempo. Ma alla occasione, che Sfodria avea dagli Spartani avuto il comando supremo dell'armata, accadde che essendo costui uomo vano di mente, e ne' consigli precipitoso, veniva instigato da Cleombroto, re de' Lacedemoni, ad occupare senza intelligenza degli Efori il Pireo; ed infatti, presi dieci e più mila uomini, una notte andò ad attaccare quel porto, tentando d' impadronirsene. Ma fatti accorti gli Ateniesi dell' attentato, l' impresa gli andò fallita; e come se nulla fosse stato, ritirossi di là tranquillamente. Non occorre dire, se gli Ateniesi lo querelassero a' suoi. Bensì è da aggiungere, che di codesta temerità denunciata al senato di Sparta costui fu assoluto contro ogni principio di giustizia, godendo egli la protezione dei re Spartani. Ma gli Ateniesi non poterono digerire tanta ingiuria; ond' è che decretarono, che avendo i Lacedemoni violato il trattato, doveasi colla guerra vendicare l' affronto sofferto. Quindi avendo tra i più rinomati loro cittadini creati a capitani nella guerra Timoteo,

Cabria, e Callistrato, diedero loro commissione di levare CCIƆƆ. CCIƆƆ. fanti di greve armatura, e IƆ. uomini a cavallo, e CC. navi. Poi ammisero i Tebani nel congresso comune colle stesse condizioni, colle quali v' erano gli altri confederati, a pieni voti deliberandosi che le campagne, già occupate a sorte, si restituissero agli antichi padroni; e una legge si fece, per la quale fu detto, che nissun ateniese potesse coltivare campagne fuori dell' Attica. Col quale tratto generoso si riacquistarono la pristina benevolenza de' Greci, e di nuovo si assicurarono l' imperio.

E questo fu cagione, che anche altre città greche passassero al partito degli Ateniesi. Furono le prime quelle della Eubea, le quali con somma propensione degli animi unirono le loro forze a quelle d'Atene, ad eccezione di Estiea, la quale beneficata grandemente dai Lacedemoni, ed al contrario dalle armi degli Ateniesi gravemente travagliata, conservava contro questi ultimi un odio implacabile, mentre mantenevasi costantemente fida ai primi (1). Settanta furono le città confederatesi insieme; e tutte a condizioni eguali aventi luogo nel dianzi accennato congresso. Così, mentre le forze degli Ateniesi per le accadute cose ivano crescendo, diminuivansi quelle dei Lacedemoni; e livellavasi un' altra volta la potenza d' entrambe. Quindi gli Ateniesi ai quali tutto riusciva a seconda dei desiderj, fecero marciare alcune schiere di armati in Eubea per

(1) Estiea era stata devastata da *Pericle* che ne cacciò gli abitanti.

contenere in divozione gli Alleati, e far la guerra ai contrarj. In quell' isola poco prima di questi tempi un certo Neogene, sostenuto da Jasone fereo, erasi armata mano impadronito della rocca degli Estiei; e a faccia scoperta faceva il padrone tanto di quella spiaggia, quanto della città degli Oreiti (1). Ma come poi signoreggiava con violenza e con superbia, i Lacedemoni gli mandarono contro Terrippida, il quale incominciò dall' esortare il tiranno della città a sloggiare dalla rocca; poi vedendo che le sue parole non aveano verun effetto, lasciati i popoli confinanti a farsi liberi, avea espugnata la rocca, e restituita la loro libertà agli Oropii. Questa era la ragione, per la quale gli abitanti del paese di Estiea erano ben affetti agli Spartani, e stavano fermi nella loro amicizia. Ora Cabria, capitano degli Ateniesi, dopo avere coll'esercito suo dato il sacco al territorio degli Estiei, la loro città situata sopra un colle ben forte circondò di un muro, e messovi presidio l' assicurò. Indi andato alle Cicladi, Pessareto, e Sciato, ed alcune altre devote ai Lacedemoni, mise alla sua ubbidienza.

I Lacedemoni intanto veduto che non potevano rimediare all'abbandonamento, che di loro fatto aveano tanti Alleati, lasciata l' asprezza fino allora tenuta, incominciarono a mostrarsi colle città più umani; e mercè questo nuovo genere di condotta rendutisi più benigni, gli Alleati che loro restavano, meglio che dianzi si affezio-

(1) I dubbi suscitati dal *Palmerio* sul punto, se dovesse leggersi *Oreiti* in vece di *Oropii*, mi sono paruti sciolti assai bene dal *Vesselingio*.

narono. Poi, giacchè la guerra facevasi più aspra, e chiamava più seria attenzione, oltre agli altri apparecchi, singolarmente attesero ad esercitare i soldati con miglior disciplina, a stabilirne con più esattezza gli ordini, e a procurare che gli officii pubblici fossero esercitati con maggior fedeltà. Così eglino divisero in dieci classi le città ausiliarie, e i soldati arrolati per la guerra. Nella prima classe posero sè medesimi; nella seconda e terza gli Arcadi; nella quarta gli Elei; gli Achei nella quinta; nella sesta i Corintii, e i Megaresi; nella settima i Sicionii, i Fliasii, e gli abitanti del paese chiamato Atte (1); nella ottava gli Acarnani; nella nona i Focési, e i Locrii; e nella ultima gli Olintii, e i socii abitatori della Tracia. In quanto gli ordini, ecco come li stabilirono. Un soldato di armatura greve si valutava come due vèliti, e un uomo a cavallo come quattro a piedi armati. Di tal modo disposte le cose dell' esercito, diedero il comando di tutta la milizia al re Agesilao, già celebre per laude di fortezza e sapienza convenienti ad un comandante generale, e fino allora poco meno che invitto: imperciocchè nelle altre guerre si era acquistata somma ammirazione, e al tempo di quella che i Lacedemoni fecero ai Persiani, venuto a giornata col nemico esercito di gran lunga superiore al suo, n' era rimasto vittorioso; e padrone di tutta la campagna scorso avea ampio tratto dell' Asia, di modo che, se per l' urgente bisogno che di lui ebbero gli Spar-

(1) Si è detto altrove qual fosse il paese così chiamato, e perchè. In esso contenevansi gli *Epidaurii*, i *Metonei*, i *Trezenii*.

tani nel loro paese; non fosse stato richiamato di là, sarebbe mancato poco che non avesse ridotto a pericolo estremo l'imperio persiano. Era infatti costui molto pronto alle imprese; univa insieme audacia e prudenza; nè si moveva che per cose ardue e magnifiche. Perciò essendosi allora gli Spartani proposta una guerra di tanta importanza, vollero lui alla testa di tutta la loro milizia.

Adunque marciato Agesilao coll'esercito andò in Beozia, ed avea sotto le sue bandiere più di CCIƆƆ. IƆƆ. CIƆ. CIƆ. CIƆ. uomini, tra i quali v'erano cinque tribù di Lacedemoni, ognuna composta di cinquecento uomini. Ma non si contava fra questi la coorte dei così detti Sciriti, poichè essa teneva un posto particolare (1), stando intorno al re, e destinata ad accorrere in soccorso ovunque più richiedesse il bisogno; e siccome essa era composta d'uomini sceltissimi sopra tutti, faceva un gran peso nelle battaglie, e per lo più decideva della vittoria. Oltre poi tutta la infanteria che abbiamo detta, Agesilao avea seco mille e cinquecento uomini a cavallo. Ora pervenuto alla città di Tespia, ove i Lacedemoni aveano presidio, piantò ivi il suo campo, onde ristorare i soldati del lungo cammino.

Gli Ateniesi, inteso l'arrivo de' Lacedemoni in Beozia, subitamente mandarono un soccorso a Tebe di cinque mila fanti, e dugento cavalli: le quali truppe avute i Tebani andarono ad occupare un certo colle,

(1) Gli *Sciriti*, secondo che dice *Tucidide*, stavano nel sinistro corno del corpo di battaglia, nè confondevansi mai con altri soldati. La loro coorte era di seicento uomini.

che assai prolungavasi colla sua cresta, ed era venti stadii lontano dalla città; e schierati là come in una fortezza, che tale si rendeva quel luogo per essere alto e scosceso, in quella situazione aspettarono l' inimico: poichè incutendo loro terrore il nome glorioso di Agesilao, non ardivano di affrontare alla pianura questo grande capitano. Non tardò egli a farsi innanzi; e mandò loro contro i veliti per attaccarli, se intendessero di venire a giornata; ed avendo osservato, che i Tebani da quegli alti luoghi aveano facilmente respinti i suoi veliti, spinse contro loro tutto il suo esercito con una fronte che metteva spavento. Allora Cabria Ateniese, comandante degli stipendiati, diede ordine a' soldati, che ricevessero il nemico come per isprezzo; e ben serrati ne' loro ordini, e cogli scudi abbassati alle ginocchia stessero fermi, e presentassero stese al nemico le lancie. Il che avendo prontamente, come ad un solo cenno, que' soldati eseguito, ammirando Agesilao tanto quel bell' ordine, quanto quell' aria di disprezzo, non istimò impresa sicura il portarsi con forza a quell' altezza, ed obbligare quella gente a combattere, conoscendo che se si volesse insistere a viva forza, converrebbe arrischiare un' azione decisiva. Adunque si mise a provocarli perchè scendessero al basso: e poichè essi non si mossero dai loro posti, egli ritrasse la falange de' fanti, e distaccata la cavalleria, e i soldati armati alla leggiera, si mise a far devastare con sicurezza le campagne; onde si andava raccogliendo gran bottino.

Pareva strano ai consiglieri, che accompagnavano

Agesilao, e ai varii capitani de' corpi dell' esercito, che un guerriero di tanta rinomanza, avente a sua disposizione un esercito infinitamente più numeroso e più forte, non venisse a battaglia. Ai quali egli rispose: avere i Lacedemoni allora appunto senza alcun loro pericolo vinta la giornata, se i nemici non aveano avuto ardimento di muoversi per impedire il guasto delle loro campagne. Che se dopo che gli aveano data in mano la vittoria, li avesse forzati a combattere, sarebbesi potuto dare per gl'incerti capricci della fortuna, che i Lacedemoni si fossero da sè medesimi gittati in qualche impreveduto pericolo. E con questo giudizio quel valoroso uomo addimostrò allora d'avere congetturato a un di presso quello che poi accadde: ma l'accaduto poi fece pienamente vedere, che non fu quella sua voce d'uomo; sivvero oracolo di un Dio. Imperciocchè poco dopo, avendo Lacedemoni con esercito numerosissimo forzati i Tebani a combattere per la libertà, si avvolsero in un mar di disgrazie: chè primieramente vinti a Leuttri perdettero una immensa quantità de' loro cittadini, tra i quali fu lo stesso loro re Cleombroto: poi ebbero peggior sorte combattendo presso Mantinea, e perdettero l'imperio di Grecia: il che nissuno avrebbe pensato; veggendosi così adoprare singolarmente le sue forze fortuna, che chi troppo s'alza caccia in basso quando meno sel crede: insegnando con ciò non doversi estendere le speranze al di là di certi limiti. Laonde prudentemente fece Agesilao, il quale contento di quel primo successo, conservossi intatto l'esercito. Egli di poi ricondusse l'esercito nel Peloponneso. E i

Tebani per la condotta di Cabria liberati dal pericolo che loro sovrastava, ebbero ad ammirare l'ingegnoso stratagemma di quel valentuomo; il quale, quantunque fatte avesse nelle guerre molte belle prodezze, più di tutto dilettossi di vedere magnificato come degno di buon generale tal ritrovato: di modo che essendogli state dal popolo erette statue, desiderò che fossero di maniera conformate da esprimere quel fatto.

Dopo che Agesilao fu partito, i Tebani andarono verso Tespia, e sorpresine i posti avanzati, ch'erano di dugento soldati, li ammazzarono tutti: poi dati ripetuti assalti alla città, non avendo potuto prenderla, deliberarono di ritornare a casa. Allora Tebida lacedemone, che con grosso presidio difendeva Tespia, vedendo i Tebani in cammino corse loro dietro; ma volendoli assaltare con troppa precipitazione, ed essendosi attaccata fierissima zuffa, carico di onorate ferite morì da eroe.

Non istettero però lungo tempo i Lacedemoni a ritornare collo stesso esercito di prima contro i Tebani. In questa nuova campagna i Tebani postisi in certi altri luoghi di difficile accesso, impedivano il saccheggiamento delle loro terre; non ardivano però nemmeno allora di misurarsi con tutto l'esercito de'nemici alla pianura. Ma essendosi Agesilao posto alla testa del corpo suo principale, essi a poco a poco incominciarono a farsi innanzi; e finalmente si attaccò la battaglia con grande impeto, la quale durò molto tempo. In essa da prima Agesilao era vincitore: ma veduto, che tutti gli abitanti di Tebe venivano fuori, e n'era immensa la moltitu-

dine, egli fece suonare a raccolta. Da quel momento i Tebani si reputarono non inferiori ai Lacedemoni, ed inalzarono il trofeo; nè più in avvenire ebbero paura di non poter resistere alle forze di Sparta.

Queste furono le imprese degli eserciti. Nel tempo medesimo le armate vennero tra loro a una grande battaglia tra Nasso e Paro; ed ecco come. Pollide comandante navale avea avuta spia, che lo informò qualmente una grossa quantità di frumento conducevasi sopra navi di trasporto ad Atene. Per lo che prese buone misure per assaltarle improvvisamente. Ma della idea sua avvertito il popolo ateniese, di subito mandò l' armata a scortare il trasporto, e il frumento fu condotto salvo al Pireo. Cabria intanto, comandante dell' armata d' Atene, con essa veleggiò a Nasso, e vi mise l' assedio, cercando con grande apparecchio di macchine di rovesciarne le mura per rendersene padrone. Nel che mentre egli era intento, Pollide si trasse coll' armata sua a soccorrere la città; e presto si giunse a dover dare battaglia generale. Vennero dunque a fronte le due armate, Pollide avea sessantacinque navi, e Cabria ottantatrè. Attaccatosi il fatto d' armi, Pollide, che comandava il destro corno, fu il primo a dar di cozzo al sinistro degli Ateniesi, che era comandato da Cedone, e valorosamente combattendo uccise Cedone stesso, ne affondò la nave, e quindi assaltando le altre, parte co' rostri ruppe, parte obbligò a fuggire. Cabria veduta la cosa, mandò alquante delle navi sue in soccorso a quella parte, e ne corresse la mala fortuna: poi fattosi innanzi colle navi che guidava egli medesimo, sì valo-

rosamente combattè, che moltissime triremi nemiche sfrantumò, e non iscarso numero ne prese (1).

Quantunque però ottenesse vittoria, e le rimanenti navi nemiche mettesse in fuga, si astenne dall'inseguirle, memore dell' antica battaglia d' Arginusa, per la quale a' comandanti vittoriosi il popolo in benemerenza inflisse la morte, attribuendo loro a delitto che non avessero data sepoltura ai morti. Per ciò temendo che gli venisse addosso simile sinistro, se simile cosa accadesse, lasciato ire l'inimico, si applicò a far raccogliere i corpi de' cittadini galleggianti qua e là, e i vivi curò, e seppellì i morti (2). Il che se non avesse fatto, egli è certo che ruinata avrebbe interamente l' armata lacedemone. In questa battaglia gli Ateniesi perdettero diciotto triremi, e i Lacedemoni ne perdettero ventiquattro, oltre otto, che furono prese con tutti vivi quelli che in esse erano. Glorioso per tanto insigne vittoria Gabria ritornò al Pireo, carico d' immense spoglie; e fu con gran favore ed applauso accolto da' suoi concittadini: perciocchè questa era dopo la guerra del Peloponneso la prima battaglia navale, che gli Ateniesi vincessero, dovendosi notare, che a Gnido essi aveano riportata vittoria combattendo non colle loro forze, ma con quelle del re di Persia. Mentre queste cose succedevano in Grecia, nel-

(1) *Senofonte* non tocca che di volo questa battaglia, la quale però fu di grande importanza per assai rispetti.

(2) Debbesi ritenere per una retorica esagerazione quello che *Demostene* dice di *Cabria*, cioè che sotto di lui gli Ateniesi non perdettero mai nissun legno, e nissun soldato. Il medesimo dice, che in questa battaglia i Lacedemoni perdettero quarantanove triremi.

l'Italia M. Manlio, perchè in Roma affettò il regno, convinto di ribellione, fu fatto morire.

Capitolo VII.

Caso di Abdera. Vittoria ad Orcomeno de' Tebani contro i Lacedemoni. Artaserse procura la pace tra i Greci; e si conclude: ma i Tebani ne ricusano le condizioni. L'abuso della libertà empie le città del Peloponneso di gravi disordini. Campagna dei Persiani in Egitto andata male per le discordie di Farnabazo, e d'Ificrate. Ificrate abbandona l'esercito persiano, e ritorna in Atene. Elogio di quest' uomo.

Venuto l'altro anno, in cui in Atene fu arconte Cariandro, e furono tribuni militari in Roma con autorità consolare Serv. Sulpizio, L. Papirio, M. Cornelio, e T. Quinzio; nel qual anno celebrossi in Elea la centesima prima olimpiade, e Damone turio ebbe la corona come vincitor nello stadio; la nazione dei Triballi in Tracia, soffrendo carestia di frumento, uscì armata tutta quanta (ed erano oltre trenta mila uomini) per procacciarsi viveri nelle terre altrui. Per ciò invase la parte di Tracia confinante; e diede il sacco senza timore alcuno al paese degli Abderiti, ritirandosi poi carica di preda, e senza sospetto alcuno. Ora gli abitanti di Abdera, mentre coloro spensieratamente, e senza nissun ordine ritiravansi, diedero loro addosso, e ne trucidarono più di due mila. Del che irritati quei

Barbari, volendo trar vendetta degli Abderiti ne invasero di nuovo il paese. Ma questi fatti coraggiosi per la vittoria dianzi riportata, e fortificati dagli ajuti dei Traci loro vicini, presentarono battaglia ai Barbari; e con grande valore combattevano, quando i Traci, mutata fede all' improvviso, li lasciarono soli. Adunque circondati dalla moltitudine de' Barbari, quasi tutti quanti gli andati alla impresa miseramente perirono. Udita sì grande strage de' loro quelli ch' erano restati in Abdera, e già tenendosi per imminente l'assedio della loro città, per fortuna sopraggiunse . . . . (1) ateniese coll'esercito; e non solo questi liberò gli Abderiti da tanto pericolo, ma di più cacciò fuori del paese que' Barbari. Poscia avendo posto nella città un grosso presidio, per tradimento di cert' uni fu morto.

Intanto fatto comandante supremo dell'armata ateniese Timoteo, e andato in Cefalonia, prende di là le navi amiche, e passa in Acarnania, tirando al partito degli Ateniesi le città di quella contrada. Indi fa lega anche con Alceta re de' Molossi; ed avendo a sua divozione que' paesi, sconfigge presso Leucade in battaglia navale i Lacedemoni (2). Le quali cose tutte egli operò in bre-

(1) Lascio in bianco il nome di questo ateniese, giacchè invano l' ho cercato presso tutti gli scrittori. Non ho voluto poi metterci quello di *Cabria*, perciocchè *Diodoro* stesso, come *Demostene*, e *Cornelio Nipote*, ne mette assai più tardi la morte avvenuta in Chio. Essendo chiaro l' errore introdotto nel testo, perchè renderlo eterno?

(2) Pare che questa battaglia fosse la principale cagione per cui gli Spartani nella pace riconobbero gli Ateniesi come aventi il primato sul mare.

vissimo tempo, e con poca fatica, avendo superata ogni difficoltà ove colla sua eloquenza, ove coll' accortezza, e coll' apparato della forza (1). Per lo che molta benevolenza, e molta lode si acquistò non solo presso i suoi concittadini, ma ancora presso gli altri Greci. In talè stato erano allora le cose di Timoteo.

Mentre tai fatti succedevano, i Tebani con cinquecento valorosissimi loro cittadini andarono contro Orcomeno, e fecero impresa degnissima di memoria. Tenevano in Orcomeno gli Spartani un forte presidio; il quale essendo uscito fuori, ed avendo presentata battaglia ai Tebani, tal combattimento si fece, che questi profligarono i Lacedemoni quantunque fossero più forti del doppio (2); cosa che mai non era seguita in tutte le passate età: chè sempre era paruto bastare, se pochissimi d' essi fossero stati vinti da un grosso numero degli altri. Crebbe dunque il coraggio dei Tebani, e prese altissimo splendore la bravura loro; nè più dubitavasi che non fossero per disputare del primato di tutta la Grecia. — Per ciò, che riguarda gli scrittori, Ermia di Metimno (3) pone termine con quest' anno

(1) *Cornelio Nipote* dice di *Timoteo* a questo proposito, che *ridusse Corcira sotto l' imperio ateniese, e in confederazione con Atene gli Epiroti, gli Atamani, i Caonii, e tutte quelle genti, che abitano presso quel mare.*

(2) *Senofonte* dice, che i Lacedemoni erano comandati da *Nicoloco*; e *Polieno* da *Nicomaco*. Il *Vesselingio* crede, che *Senofonte* abbia errato; ma non ne dice il perchè. I Tebani erano comandati da *Pelopida*.

(3) *Ateneo* ha parlato con assai lode di questo scrittore: non si crede però che sieno di lui tutte le opere correnti sotto il suo nome.

all' opera sua concernente le Cose Sicule, che è composta di dieci, o come altri vogliono, di dodici libri.

Nel seguente anno, in cui fu arconte in Atene Ippodamo, e furono in Roma tribuni militari L. Valerio Crispo, A. Manlio, Serv. Sulpizio, e L. Lucrezio; Artaserse re di Persia volendo far guerra agli Egizj, e a tale effetto provvedersi di un grosso esercito arrolando forestieri, si applicò a mettere in pace i Greci. Sperava egli, che riducendoli in concordia tra loro, ne avrebbe facilmente un buon numero a' suoi stipendj. Spedì quindi legati in Grecia per esortare le città a riconciliarsi tra esse. E questo officio di lui giunse accetto ai Greci, poichè erano tutti stanchi omai delle continue guerre. Fu dunque fatta pace da tutti sotto questi patti, che tutte le città della Grecia in avvenire si reggessero da sè, e senza presidio d'altri; e si creassero dalla intera nazione certi magistrati, i quali, visitando ogni città, vedessero, se in essa v' erano presidj, ed immantinente, se vi fossero, li obbligassero a partirne. I soli Tebani ricusarono di ammettere questa condizione, volendo che la Beozia rimanesse loro tributaria. Gli Ateniesi vivamente si opposero alla pretensione dei Tebani: ond' è che nel congresso generale di ciò ragionando in nome degli Ateniesi Callistrato, e pei Tebani con grande eloquenza aringando Epaminonda, tutti gli altri Greci si accordarono insieme, e stabilirono l' alleanza coll' anzidetta condizione; e i soli Tebani, che non l'ammisero, infervorati in ciò da Epaminonda, vennero dall' alleanza comune esclusi. Del resto i Lacedemoni e gli Ateniesi, che sempre fino a quel-

l' epoca aveano contrastato insieme pel supremo imperio della Grecia, si accomodarono a questo patto, che gli uni si tenessero averlo in terra, e gli altri in mare. Per questo mal sopportavano che venisse a pretenderlo un terzo; quindi distaccarono dal comune dei Tebani le città della Beozia.

Ma i Tebani che trovavansi robusti di corpo, e pieni di gran coraggio, ed aveano in varie battaglie vinti i Lacedemoni, a più alta meta spingendo i loro pensieri, credevano di dover avere l' imperio del continente. Nè in ciò s' ingannarono, tanto per le considerazioni già esposte, quanto per trovarsi allora Capitani, e Generali di egregia virtù: ed erano tra questi chiarissimi Pelopida, Gorgia, Epaminonda; e questo ultimo veramente superava non solo tutti gli eccellenti uomini del suo paese in fatto di valore, e di militare comando, ma tutti anche i Greci. Era egli in oltre istruito nelle liberali discipline, ed avea di più data opera alla filosofia pitagorica; ed essendo, oltre tutte queste cose, dotato dalla natura di singolari eminentissime qualità, non dee far meraviglia, se anche operò eminentissime cose. Onde costretto con un drappello di suoi concittadini a combattere tutte le forze de' Lacedemoni e de' confederati unite insieme, tanto superò tutti quegl' invitti guerrieri, che giunse ad ammazzare anche il re degli Spartani Cleombroto, e ad annientare un esercito intero oppostosegli. E sì alte imprese fuori della aspettazione comune fece egli per la singolare sua intelligenza, e per l' abito felicemente contratto in tutto ciò, che può mai condurre l'uomo alla virtù. Delle quali

cose più ampiamente parleremo in appresso, ove esporremo le azioni sue in particolare. Ora continuiamo la storia.

Era dunque stato, siccome si è detto, al popolo d'ogni città conceduto di vivere colle proprie leggi. Ma ben tosto le città furono piene di tumulti, e di gravi sedizioni, e spezialmente quelle del Peloponneso. Esse da prima furono soggette alla signoria di pochi; ora restituito il reggimento popolare, d'esso non si prevalevano con bastante prudenza. S'incominciò a cacciare in esiglio molti cittadini di specchiata probità, condannati con calunniosi giudizj: poi crescendo vieppiù la sedizione, gli esiglj e le confische de' beni si moltiplicarono esorbitantemente. A codeste disgrazie erano soggetti in ispezialità quelli, che sotto il principato dei Lacedemoni aveano esercitati i magistrati; perciocchè quanto più del giusto imperiosi s'erano essi dimostrati al popolo, tanto più la plebe fatta ardita per la ricuperata libertà ricordava le ingiurie. Quindi avvenne, che gli esuli principali dei Fialesi, essendosi accordati insieme, occuparono un forte castello denominato Erea, e da quello si misero con frequenti scorrerie a travagliare la città. Celebravansi per avventura allora le feste dionisiache, quando all'improvviso assaltando la gente ch'era in teatro, assaissime persone scannarono, e trassero non pochi a farsi loro compagni in sì infame strage; poi si ritirarono a Sparta. In quello stesso tempo anche i fuorusciti di Corinto, un certo numero de' quali viveva presso gli Argivi, stabilirono di aprirsi colla violenza il ritorno. Alcuni di costoro erano stati accolti in città da' famigliari ed amici; ma denunciata la cosa ai

magistrati, non poterono restar nascosti lungo tempo; ed erano già per essere arrestati, quando presi dal terrore dell'imminente supplizio si diedero la morte disperatamente con vicendevoli colpi. I Coriutii però avendo arrestati molti cittadini sospetti della congiura, una parte ne condannarono alla morte, e un' altra all' esiglio. In Megara alcuni aveano fatto disegno di cambiare lo stato della repubblica; ed anche questi, convinti di ribellione, scontarono il delitto o coll' esiglio o colla morte. Così succedette in Sicione, ove messi prima ai tormenti, furono ammazzati alcuni che aveano preso ad introdurre novità nel governo. Finalmente parecchi fuorusciti Fliasii, essendosi fortificati in un castello del territorio, ed avendo assoldata molta truppa, vennero alle mani cogli abitanti della città, ed uccisine più di trecento rimasero vittoriosi. Ma alquanto dopo per frode delle sentinelle traditi gli esuli, i Fliasii rimasero superiori, ed ammazzatine settecento, obbligarono gli altri a fuggire ad Argo. In questo misero stato erano le cose del Peloponneso.

Fu di poi nel susseguente anno arconte in Atene Socratide, ed ebbero in Roma il tribunato militare Q. Servilio, Serv. Cornelio, Spur. Papirio, e L. Emilio. In quel tempo il re di Persia moveva contro gli Egizj; già ribelli al suo imperio. Erano alla testa dell' esercito Farnabazo ed Ificrate; il primo comandando ai Barbari, e il secondo a CCIↃↃ. CCIↃↃ. stipendiati. L'abilità singolare di quest' uomo in condurre eserciti avea indotto il re ad usargli la distinzione di affidargli un tal comando. Avea Farnabazo consumati parecchi anni negli apparecchi di

questa guerra, Ificrate, avendo avuta occasione di osservare, che quanto Farnabazo era pronto di lingua, altrettanto era tardo nelle opere, liberamente un giorno gli disse meravigliarsi, che essendo sì spedito in parlare, fosse in operare poi lento. A cui rispose Farnabazo tal essere per la ragione, che del parlar suo era libero padrone egli stesso; ma che nell' operare dipendeva dal re. Finalmente essendosi radunati gli eserciti presso la città d' Aci, fatta la rassegna, si trovò essere sotto le bandiere di Farnabazo dugentomila Barbari, e ventimila Greci presi a soldo essere sotto il comando d' Ificrate. L' armata era di trecento triremi, e di dugento legni d' altra specie: ma de' bastimenti da trasporto per vittuaglia, e per ogni altra cosa necessaria, il numero era grandissimo. Adunque al cominciar della estate i comandanti con tutto l' esercito, e tutta l' armata marciarono in Egitto; e giunti alle bocche del Nilo trovarono gli Egizj pienamente preparati alla guerra, perciocchè il ritardo messo da Farnabazo in quella spedizione avea dato al nemico bastante tempo di premunirsi: chè questa è l' eterna condizione de' Comandanti persiani, che non avendo assoluta facoltà di operare, debbono riportar tutto all' arbitrio del re, ed aspettare la risposta ad ogni più piccola cosa che occorra.

Avea Nettanebi, re d' Egitto, presa notizia del numero delle forze persiane; e la maggiore sua speranza era collocata nella posizione del suo paese, poichè l' Egitto dappertutto presenta un accesso difficile; e le sette bocche del Nilo chiudono il passo a quante invasioni vogliano farsi tanto per terra quanto per mare. Imper-

ciocchè dove il Nilo si getta in mare, ne stava alla foce una città, la quale provveduta di grandissime torri piantate sull'una e l'altra riva, e di un ponte di legno, veniva ad essere padrona delle navi, che volessero approdarvi. Spezialmente poi la foce pelusiaca era ben fortificata; giacchè essendo questa la prima che presentasi a chi viene di Siria, argomentavasi che i nemici fossero per volere entrare per quella parte. Per ciò gli Egizj l'aveano circonvallata con fossi, e dove le navi avessero potuto facilmente entrare, si erano chiusi i luoghi con muraglie. E si era provveduto anche per le strade, per le quali da parte di terra si volesse entrare nel paese; perciocchè si erano coperti d'acqua i siti, ove si poteva camminare a piedi; e dove potevasi navigare, s'erano alzati argini. Sicchè non v'era modo nè di penetrare coll'armata, nè di avvicinarsi colla cavalleria, nè di accostarsi colle soldatesche a piedi. Per lo che avendo gli uffiziali di Farnabazo veduta la foce di Pelusio sì meravigliosamente munita, e guernita di tal numero di guardie, pensando doversi abbandonare il disegno d'entrare per forza, miglior consiglio credevano l'introdurre l'armata per una foce diversa. Onde trattisi in alto mare per non essere veduti dal nemico, voltarono poi le navi alla foce detta Mendesia, ove il lido sporge assai in lungo; e messi ivi a terra tremila uomini armati, Farnabazo ed Ificrate si posero a costruire un castello sulla foce stessa. Ma avendo gli Egizj spinti fuori tre mila fanti e mille cavalli per difendere il posto, si venne ad un fatto d'armi assai vivo, nel quale gli Egizj stretti da una moltitudine di Persiani, poichè moltissimi di

questi a mano a mano traevansi dalle navi al lido, con cruda strage vennero morti; e non pochi caddero vivi nelle mani de' nemici, e il rimanente dovette ripararsi nel castelletto, che ivi era. Se non che i soldati d'Ificrate s'introdussero insieme coi fuggiaschi in quel castello; onde venutò in podestà degli aggressori fu da capo a fondo distrutto, e quelli che abitavano il luogo, fatti prigionieri e condotti via.

Qui però suscitatasi discordia tra i Capitani, successe che inutile riuscì per l'impresa questo primo vantaggio. Ificrate seppe dai prigionieri, che Memfi non avea presidio. La quale città essendo di grande opportunità per tutto l'Egitto, egli era di parere che si dovesse immantinente assaltare coll' armata prima che le altre soldatesche degli Egiziani si unissero insieme. Ma Farnabazo co' suoi diceva doversi aspettare tutte le forze persiane; chè così la spedizione a Memfi sarebbe stata meno pericolosa. Allora Ificrate domandò che gli si dessero soltanto gli stipendiati presenti, promettendo che con essi soli egli si sarebbe impadronito di quella città: onde Farnabazo postosi in sospetto per quella tanta fidanza, e fortezza di tal uomo, incominciò a temere che volesse occupare l'Egitto da sè; e perciò non gli accordò la domanda. Di qui nacque una solenne protesta d' Ificrate, dichiarando, che se si lasciano scappar dalle mani codesta favorevole occasione, sarà colpa loro il mal esito della spedizione. Ma Farnabazo si ostinò di più, invidiando chi sapea meglio, e pungendolo anche con non meritata imputazione. Intanto gli Egizj avendo avuto tempo sufficiente, misero buon presidio a Memfi;

e marciando con tutto l'esercito al castello distrutto, mentre in molte parti ben combattendo prevalgono sul nemico, coi continui combattimenti il travagliàno; e crescendo ogni giorno più forte, fanno grande strage de'Persiani, e prendono contro essi maggior animo. Erasi l'esercito fermato troppo tempo presso a quel castello, e collo spirar delle etesie messosi il Nilo a crescere, empiva omai d'acque tutti intorno i luoghi, rendendo più munito l'Egitto. Allora i Capitani persiani giudicarono d'avere ad accelerare la partenza, non dovendosi combattere colla natura. Ben presto adunque ritornarono in Asia, ove più acerba diventò la discordia tra Farnabazo ed Ificrate. Per lo che temendo egli, che gli succedesse, come in addietro a Conone, d'essere cacciato in carcere, e morto (1), pensò di andarsene abbandonando di soppiatto il campo; e procacciatosi un bastimento di notte scappò, e ritornò ad Atene. Farnabazo non dubitò di spedire in Atene legati, dicendolo in colpa che non si fosse ricuperato l'Egitto. Ai quali gli Ateniesi risposero, che lo avrebbero punito, giusta il merito, se lo avessero trovato reo; ma finirono con affidargli poco tempo dopo il comando di tutta la loro armata.

A questo passo della storia nostra crediamo non essere fuor di proposito, se aggiungiamo quanto intorno alle virtù d'Ificrate è rimasto nella memoria degli uomini. Dicesi adunque, che egli possedeva tutta la dili-

(1) È strana cosa, che *Diodoro* abbia altrove dissimulato l'infortunio di *Conone*, e qui poi lo accenni.

genza e vigilanza, che può desiderarsi in chi ha il comando supremo nelle cose della guerra; e che fu d'ingegno mirabilmente pronto ad ogni ripiego e trovato, che potesse essere utile. Ond'è, che avendo per la lunga pratica della milizia persiana acquistata grande cognizione nell'arte della guerra, molte opportune cose inventò; e singolarmente applicossi a quanto concerneva le militari armature. Era stato fino al suo tempo costume de' Greci portare lunghi scudi; ma come naturalmente venivano ad essere assai pesanti, ed impedivano lo spedito movere delle persone, egli vi sostituì piccole targhe col doppio intendimento, che per esse il corpo fosse bastantemente coperto, e che per la leggerezza loro lasciassero maggiore facilità ad operare. E questa comoda invenzione, confermata tosto dalla esperienza, fece che come prima chiamavansi dallo scudo loro i soldati di armatura greve, di poi si chiamassero da quelle targhe. Anche la forma delle aste, e delle spade fu cambiata da lui, perciocchè fece assai più lunghe le une e le altre. E la pratica immantinente giustificò l'invenzione; e pe'vantaggi, che se ne trassero, l'accortezza del capitano fu giustamente celebrata. Anche sui calzari de' soldati portò egli l'attenzione sua; e gl'introdusse di tal modo, che presto potessero sciogliersi, e con maggiore facilità portare; e da lui fino al presente tempo ritengono la loro denominazione. Molte altre cose ancora riguardanti la milizia immaginò, l'annoverare le quali sarebbe troppo lungo. Ritornando intanto al primo proposito, così come s'è narrato andò a finire vuota d'ogni riuscita contro le concepute spe-

ranze quella spedizione d'Egitto, che costava tanti apparecchi.

Capitolo VIII.

Nuova guerra tra Atene e Sparta. Spedizioni d'entrambe le parti. I Tebani distruggono Platea. Gli Spartani andati a Corcira sono rotti dalle forze degli Ateniesi. Morte d'Evagora re di Cipri. Tremuoti e inondazioni straordinarie nel Peloponneso. Fatti allegati per cagione di questi disastri.

In questi tempi per la novità introdotta nelle forme de' reggimenti delle greche repubbliche essendosi in tutte le città alzate turbolenze, siccome si è già detto, quelli che davano il governo a pochi, ebbero per protettori i Lacedemoni, e quelli che si attennero allo stato popolare, erano patrocinati dagli Ateniesi. Breve tempo stettero fedeli al trattato tra esse stipulato le città d'entrambi questi popoli: perciocchè al primo porsi a sostenere la causa di quelle, che sotto la loro protezione si misero, la pace non potè più durare, e niun riguardo avuto alla medesima, tornarono da capo a farsi la guerra. Da prima in Zacinto il popolo gravemente irritato contro quelli che governato aveano sotto l'ombra de' Lacedemoni, li avea cacciati tutti. Ma ritornati, e spalleggiati dagli antichi loro protettori, presero di nuovo il governo, cacciando i principali dei popolani. Questi rifuggironsi presso Timoteo, allora comandante dell'armata, e presero partito sulla mede-

sima guerreggiando insieme con lui, che la loro causa difendendo li trasportò alla loro isola, ove occuparono un ben munito castello, chiamato Arcadia, e li ajutò nelle molestie e ne' danni, che andarono facendo alla città (1). I Zacintii adunque si rivolsero ai Lacedemoni, invocando il loro braccio; ma questi prima di prendere le armi, querelarono per mezzo de' loro legati in Atene Timoteo; e poichè videro, che il popolo ateniese propendeva a favore degli esuli, si misero ad allestire l'armata; e poste in ordine venticinque triremi, le mandarono in ajuto de' Zacintii sotto il comando di Aristocrate.

In questo mentre in Corcira insorsero contro il popolo alcuni aderenti de' Lacedemoni; e ricorsero a' medesimi perchè loro mandassero forze, promettendo di dare in poter loro l'isola. E ben comprendendo i Lacedemoni quanto potesse esser essa comoda per loro, che erano intenti a rivendicarsi l'imperio del mare, non esitarono a fare l'occorrente per rendersene padroni. Mandarono dunque subito a Corcira ventidue triremi sotto la condotta di Alcida, fingendo però che quest' armata fosse spedita in Sicilia; ma in fatti colla idea, che ricevuta da Corciresi come di amici, coll' opera poi degli esuli queste forze occupassero la città. Si diede però il caso, che gli abitanti scoprirono la fraude spartana: onde messa in armi gente con molta dili-

(1) Il *Palmerio*, ed altri trovano qui il testo involvente contraddizione; e il *Vesselingio* ha convenuto che, come sta, presenti i segni di qualche vuoto. Il vuoto era facile a riempiersi. Io l'ho riempiuto senza sforzo, e la mia traduzione lo prova.

genza si assicurarono dal colpo, che si volea tentare. Contemporaneamente poi mandarono legati ad Atene, chiedendo soccorso. E il popolo ateniese subito decretò di spedire soccorso tanto ai Corciresi, quanto a Zacintii, ordinando a Ctesicle, che andasse senza ritardo per capitano degli esuli. Mentre mettevasi quest' armata in ordine, i Plateesi, che con grande animo eransi posti in società cogli Ateniesi, avendo risoluto di mettere la loro città a divozione de' medesimi, ne domandarono soldatesca. Di che irritati i Beotarchi, per prevenire le forze aspettate da Atene, senza mettere indugio, mandarono contro i Plateesi una grossa partita di truppe, che arrivate sui confini di Platea, essendo giunte improvvise, e trovando moltissimi cittadini sparsi per le campagne, molti di questi presero, e gli altri, che fuggendo poterono ripararsi nella città, non avendo chi li ajutasse, dovettero arrendersi alla legge che volle il nimico. Imperciocchè fu loro imposto di uscire della città togliendo seco le loro bagaglie, e di non mai più porre piede in Beozia. Quindi demolita Platea, i Tebani espugnarono anche Tespia, contraria ad essi. I Plateesi riparatisi coi figliuoli e le mogli in Atene, dal popolo furono benignamente aggregati alla cittadinanza ateniese. E così andarono le cose di Beozia.

I Lacedemoni poi, fatto comandante dell' armata Mnesippo, lo mandarono a Corcira con sessantacinque triremi, e con millecinquecento uomini. Costui appressatosi all' isola, e accolti gli esuli, entrò nel porto, ed immantinente si appropriò quattro navi di sette, che ivi erano, e le altre tre forzò a trarsi rasente terra, le

quali i Corciresi, perchè non cadessero anch' esse in mano del nemico, abbruciarono. Ma intanto Mnesippo avendo messi a terra i suoi soldati, attaccò i Corciresi che si erano appostati sopra un colle, e li vinse, spargendo il terrore dappertutto. Aveano gli Ateniesi già da alcun tempo mandato in ajuto de' Corciresi Timoteo con sessanta navi: ma costui prima di accorrere con quelle forze a Corcira, pensò di andare in Tracia, ove ridusse nella lega degli Ateniesi molte città, e la sua armata accrebbe di trenta triremi. Ma come troppo tardi portava soccorso ai Corciresi, il popolo si risentì contro di lui, e gli tolse il comando. Se non che quando ritornò ad Atene accompagnato dal grosso numero de' legati di tante città, che mandavano per confermare la lega, e che mostrò le trenta triremi aggiunte all' armata colla quale era partito; e questa allestita pienamente di tutto ciò che occorreva alla guerra, il popolo mutò opinione, e gli restituì il comando. Gli Ateniesi aveano già prima fabbricate altre quaranta triremi, onde in tutto ne aveano centotrenta. Fecero inoltre grande provvigione di frumento, di dardi, e di quant' altro la guerra richiede. E dato già il comando a Ctesicle, mandarono con esso lui in ajuto ai Corciresi cinquecento soldati. Egli entrò in Corcira di nottetempo sorprendendo la vigilanza degli assedianti; e trovò gli abitanti in rumori tra loro, e le cose della guerra pessimamente condotte. La prima cosa ch' egli fece, fu di calmare le discordie: indi volse le cure a ciò che riguardava la difesa della città: con che ispirò gran fiducia agli assediati. In seguito fatta una sortita, che i ne-

mici non s'attendevano, ne uccise dugento: poi attaccatili fieramente uccise Mnesippo, e con esso lui molti altri. Ed era omai questa guerra di Corcira finita, quando approdò all'isola l'armata ateniese condotta da Timoteo, e da Ificrate. Questi, perchè giunti troppo tardi, non fecero altro di memorabile, se non che presero insieme con tutti quelli che le montavano, nove triremi provenienti dalla Sicilia, e da Dionigi mandate in ajuto agli Spartani sotto il comando di Cassida, e di Crinippo. Il riscatto de' prigionieri fruttò più di sessanta talenti, che servirono a pagare i soldati.

Mentre succedevano queste cose l'eunuco Nicocle in Cipri, ucciso a tradimento il re Evagora, usurpò il regno di Salamina. — In Italia i Romani, venuti a giornata coi Prenestini, rimasti vittoriosi, uccisero quasi tutti i nemici.

Indi, fatto arconte in Atene Asteo, e tribuni militari in Roma M. Furio, L. Furio, A. Postumio, L. Lucrezio, M. Fabio, e L. Postumio, s'ebbero nel Peloponneso sì grandi terremoti, e tante inondazioni di paesi e di città, che appena potrebbonsi credere; nè mai ne' passati secoli calamità di questa specie oppresse le città de' Greci: di modo che in questa occasione alcune d'esse furono sommerse insieme co' loro abitanti. Ed è a credere, che una certa divina potenza tanta ruina e strage facesse degli uomini; e codesta calamità rese maggiore anche il tempo stesso in cui sopravvenne: perciocchè non accadde essa di giorno, quando al sopraggiungere de' pericoli può aversi qualche soccorso; ma que' terremoti venivan di notte; e gli uomini impediti dalle tenebre, e pel non preveduto subitaneo

caso smarriti non sapevano cosa fare per mettersi in salvo. Onde poi accadde, che la maggior parte miseramente perì schiacciata sotto le ruine delle case. Quando poi venne giorno, alcuni saltarono fuori di casa; ma nel mentre che credevano d' essere scampati dal pericolo, si trovarono esposti ad un altro più grave e meno aspettato caso; poichè essendosi il mare gonfiato, e i suoi flutti saliti ad enorme altezza, tutti quanti col rimanente delle loro abitazioni restarono inghiottiti. Questa disgrazia toccò spezialmente a due città dell' Acaja, Elice e Bura; la prima delle quali innanzi a questo infortunio era tra le altre di quella provincia sorta a grande splendore. Molto si disputò sulla origine di questo sinistro avvenimento. I fisici danno per cagioni di tal sorta di casi, non il fatto del Nume, ma certe circostanze naturali e totalmente necessarie. Ma quelli, che hanno pia, e riverente opinione del Nume, spiegano la cosa con dire, che l'ira degli Dei, pel violare, che si fa la loro religione, manda questi flagelli. Il che con circostanziato ragguaglio anche noi esporremo più esattamente.

Nove città della Jonia erano solite per antico rito, radunandosi in solenne congresso, sagrificare in certo luogo solitario presso Micale opime vittime a Nettuno. La quale celebre festa, detta Panionica, non essendosi potuta più celebrare ivi a cagione delle troppo frequenti guerre, il congresso trasferì in sito più sicuro non lungi da Efeso. Ma avendo spedito a Delfo legati, ebbero dall' oracolo il comando di prendere le statue che trovavansi ne' tempj antichissimi de' loro maggiori; cioè da Elice, città della regione, che una volta fu Jonia, ed

ora è chiamata Acaja (1). I Jonii adunque, come l'oracolo avea detto, mandarono uomini in Acaja a domandare que' simulacri. Codesti commissarj esposero nell' assemblea pubblica degli Achei l' oggetto della loro spedizione, e gl' indussero a conceder loro quanto chiedevano. Ma gli Elicesi aveano un vecchio oracolo, il quale diceva, che essi sarebbero stati in pericolo sommo, quando i Jonii sacrificassero sull' ara di Nettuno. Laonde ricordandosi di tale predizione ricusarono di permettere, che i Jonii portassero via quelle statue; pretendendo che il tempio, in cui esse erano, non appartenesse alla intera comunità degli Achei, ma fosse proprio di essi soli. E lo stesso contrasto pur nacque per parte de' Burani, i quali fecero le stesse difficoltà degli Elicesi. Nondimeno i Jonii per comune decreto degli Achei ebbero licenza di offerire vittime sull' ara di Nettuno: il che valse appunto a fare che il fatto giustificasse l' oracolo. Perciocchè gli Elicesi, rovesciate le cose recate da' Jonii pel sacrifizio, e messi in prigione i loro Teori, commisero contro il Nume una grande empietà (2); e a vendicarne appunto l' atroce ingiuria, dicono, che Nettuno sorgesse sdegnato a gastigare quelle città colla calamità orrenda di terremoto insieme e di diluvio. E che per lo sdegno di Nettuno la cosa accadesse, dicono provarsi evidentemente per questo, che è fede essere appunto questo Dio arbitro dei terremoti e

(1) Questo fu prima del ritorno degli *Eraclidi*. Veggasi *Pausania*.

(2) *Eliano* aggiunge che trucidarono anche i commissarj presso l' altare del Nume.

dei diluvii (1); che a memoria d'uomini il Peloponneso è sua abitazione; che quel paese è a lui consacrato; ed infine che tutte le città del Peloponneso sopra ogni altra delle città quante sono, lui venerano religiosamente. Aggiungono anche alle dette cose quest'altra. Nel Peloponneso hannovi entro terra certe grandi cavità, nelle quali pel concorso d'acque da molte parti in esse fluenti formansi vasti laghi. E quello che è sicuro, è, che in quella provincia sono due fiumi, i quali manifestamente precipitansi ne' gorghi sotterranei. Imperciocchè il fiume che chiamasi Peneo, nella età trascorsa sprofondatosi scomparve dalla vista degli uomini: il che vuol dire, che fu accolto in caverne giacenti sotto terra. L'altro presso Stimfio assorto in certa voragine, dopo essere corso sotto terra occulto per dugento stadj, vien fuori presso la città degli Argivi. E a queste cose si unisce la tradizione, che nissuno, fuorchè i rei di violata pietà, patì codesto gastigo. Ma basti intorno ai terremoti e diluvii accaduti nel Peloponneso quanto qui abbiamo detto.

(1) Questo passo di *Diodoro* illustra la teologia degli antichi. Per *Nettuno* intendevasi la forza della sostanza umida; e perciò i poeti lo chiamarono *ennosigeon*, e *sisichtona*: i cui effetti per impeti sotterranei di ogni maniera venivano ad essere evidentissimi, più che altrove, nel Peloponneso: onde in quella terra una tale divinità avea singolar culto per templi, per feste, per ogni genere di divozione. Si consulti *Pausania*.

CAPITOLO IX.

Straordinario fenomeno annunzia a Sparta la perdita del primato. Nuovi officii di Artaserse per mettere in pace i Greci; e i soli Tebani ancora resistono. Gli Spartani mandano loro addosso un esercito formidabile. Epaminonda marcia con poche forze contro di loro. Volge a buon senso gli augurii sinistri. Battaglia di Leuttri: morte di Cleombroto, e vittoria dei Tebani.

Tenendo la dignità d'arconte in Atene Alcistene, e il tribunato militare in Roma i seguenti otto uomini, L. e P. Valerii, Q. Terenzio, L. Menenio, G. Sulpizio, T. Papirio, L. Emilio, e M. Fabio, si celebrò in Elea l'olimpiade centesima seconda, in cui ebbe la corona nello stadio Damone turio. Allora a' Lacedemoni, che per quasi cinquecento anni tenuto aveano il primato nella Grecia, la perdita di tanto onore con sicuri segnali il Nume presagiva. Imperciocchè per molte notti si vide ardere in cielo una grande fiaccola, la quale dalla figura che avea, chiamavasi trave (1); e poco

(1) *Aristotile* parlò di questa meteora. Essa si vide l'anno innanzi a quello, che or segna l'A. E sopra gli altri ne parlò *Callistene*. È notabile in proposito un passo di *Seneca* nelle sue *Questioni naturali*. Egli dice: *Callistene ha lasciato scritto, che comparve l'immagine di una lunga fiamma prima che il mare sommergesse Bura ed Elice. Aristotile dice, che questa non fu una trave, ma bensì una cometa. Poi un poco dopo: nella quale fiamma parecchie cose concorsero degne di considerazione; ma nulla più poi quanto che appena essa comparve in cielo, il mare s'alzò sopra quelle due città.*

tempo dopo rotti in una grande battaglia improvvisamente, cosa che nissuno avrebbe immaginata, perdettero l'imperio. Alcuni fisici l'origine di quella face attribuiscono a cagioni naturali; ed affermano, che tali apparizioni fannosi a certi intervalli di tempo per necessità; e che i celebri Maghi di Babilonia, e gli altri astrologi prenunciano tali cose a modo, che non falliscono di un jota: i quali non si meravigliano se esse succedono; ben meraviglierebbonsi piuttosto se non succedessero; perciocchè tutte le cose hanno il loro andare e venire, e guidansi con perpetui moti, e con preordinati corsi. Dicesi poi che quella fiaccola, o lampada, o trave, che vogliam dirla, dava tanto lucore, che produceva le ombre in terra non diversamente da quello che faccia la luna.

Circa questo tempo Artaserse re di Persia vedendo la Grecia di nuovo sossopra per tante turbolenze e tumulti, un'altra volta mandò legati onde far cessare le guerre intestine, esortando i Greci a mettersi tra loro in pace secondo quanto erasi di recente stabilito. Tutti i Greci di buon animo accolsero quell'invito; e fecero pace comune, eccettuati i soli Tebani. Imperciocchè questi volendo tenere soggetta a sè tutta la Beozia, non venivano ammessi nella confederazione comune dai Greci, i quali tutti volevano, che le singole città si obbligassero con giuramento alla lega. Da questa adunque esclusi i Tebani, seguitarono, come dianzi, a tenere tutta la Beozia sottoposta alla giurisdizione della loro città. Della quale loro pervicacia irritati i Lacedemoni, pensarono che si dovessero assaltare con grande esercito, come ne-

mici comuni della Grecia: perciocchè da qualche tempo la crescente potenza de' Tebani avea cominciato ad essere sospetta; e facilmente argomentavasi, che giunti al principato di tutta la Beozia, se qualche occasione si fosse loro presentata, avrebbero tolto a Sparta l'imperio. Imperciocchè essendo di lor natura bellicosi, nè secondi ad alcuna greca nazione per fortezza, usavano eziandio rendere i loro corpi più robusti cogli esercizj continui ne' loro ginnasii. Che più? aveano illustri capitani in valore distinti, e tre spezialmente più distinti degli altri, Epaminonda, Gorgia, e Pelopida. A ciò aggiungevasi, che la città de' Tebani per la nobiltà de' maggiori fino dai tempi eroici propagata destava in essi altissimi spiriti, e loro insinuava grandi imprese. Adunque in quest' anno i Lacedemoni reclutando e cittadini ed alleati, si preparavano alla guerra.

Nell' anno susseguente, in cui Frasiclide fu arconte in Atene, e furono tribuni militari in Roma P. Manlio, G. Erenucio, G. Sestio, L. Giulio, M. Albinio, P. Trebonio, G. Manlio, e L. Antistio, i Tebani non ammessi nella confederazione vedevansi obbligati a sostenere contro i Lacedemoni la guerra colle sole loro forze; nè era lecito a nissuna città l' ajutarli, poichè per solenne comune accordo era tra esse stabilita ed accettata la pace. I Lacedemoni adunque decretarono di attaccare i Tebani così abbandonati da tutti, e di ridurli in servitù. E perchè era cognito, che i Lacedemoni facevano preparativi enormi, e che nissuno movevasi pei Tebani, ognuno pensava, che questi senza grande difficoltà sarebbero stati debellati. Perciò quelli, che loro

volevano bene, prevedendo le stragi, a cui andavano incontro, dolevansi del loro caso, e i loro nemici giubilavano, come se già i Tebani dovessero subire il giogo servile. Adunque essendosi i Lacedemoni ben fortificati con grande esercito, di questo diedero il comando al re Cleombroto. Però prima mandarono legati a Tebe, domandando per mezzo loro, che tutte le città della Beozia dovessero lasciarsi libere; che Platea e Tespia s'avessero a rifabbricare, e restituire le terre ai primieri possessori. A queste domande i Tebani risposero, che com'essi non s'impacciavano negli affari della Laconia, così giustizia non permetteva, che i Lacedemoni s'impacciassero in quelli della Beozia. Avuta la quale risposta i Lacedemoni senza ritardo ordinarono al re Cleombroto di spingere l'esercito contro Tebe. E gli alleati de' Lacedemoni marciavano allegramente, sperando che in quella guerra non avesse a succedere nessun combattimento, e nessuna battaglia; ma che i Beozj avessero da soggiogarsi senza verun ostacolo. Gli Spartani adunque procedendo vanno ad accamparsi presso Cheronea, aspettando gli ausiliari che marciavano più lentamente.

I Tebani intanto, udito l'arrivo de' nemici, per decreto del popolo depositano i loro figliuoli e le mogli in Atene. Poi creano capitano supremo Epaminonda, a cui danno pienissimo arbitrio delle cose, con che però abbia seco sei Beotarchi. Ora egli reclutò quanti Tebani vide atti alle armi, e fece tra i Beozj scelta dei più capaci, così che in tutti non ebbe sotto le bandiere più di IↃↃ CIↃ uomini; e con questi uscì di Tebe. Al-

cuni prodigi di cattivo augurio apparvero al primo marciare di quel piccolo esercito. Imperocchè sulla porta della città si fece loro incontro un banditore, che conduceva un servo, il quale s'era fuggito (1); e quel banditore andava gridando non doversi quel servo ammazzare, ma com'era ricondotto, doversi lasciare in vita. Le quali parole udite dai più vecchi, le presero immantinenti a presagio di cosa futura. Ma i giovani si tacquero per non mostrare col lor timore di voler ritrarre Epaminonda dall'impresa. Ed egli intanto a coloro che andavano gridando doversi badare a quegli augurj, rispose con questi versi.

L'augurio non vuol dir altro, che a tutti
Giova salvare della patria il fato.

Ma appena con queste libere parole avea egli fatto arrossire i meticolosi, che un altro augurio più tremendo del primo presentossi. Andava innanzi lo scrivano castrense con un'asta, a cui era appesa una fascia; ed era officio di colui il pubblicare per l'esercito gli ordini de' capitani. Ora gli accadde, che sorto un turbine di vento la fascia si distaccò dall'asta, e andò

(1) Il testo corrente dice: *Un cieco, che s'era fuggito*. Il prodigio è majuscolo! A me pare, che possa essere bastato al proposito un *servo*. Il *Palmerio* e il *Vesselingio* si sono dilettati di parlare qui della formalità colla quale salvavansi i servi fuggitivi, che ritornavano spontanei ai loro padroni.. Il loro discorso sarebbe fuor di luogo, se non si trattasse di un *servo*. Ma perchè non hanno fatta essi nota veruna dello scambio intervenuto nel testo? *Lo sa Dio e l'Imperatore*! dice il *Cosacco*, quando gli si domanda ragione di qualche cosa, a cui il suo ingegno non arriva. Mi si permetta qui d'esser *Cosacco*.

a cadere sul cippo di un sepolcro (1); e fu in luogo ov' erano stati in addietro sepolti Spartani e Peloponnesii, condotti in guerra da Agesilao. E qui ancora i più vecchi si misero a pregare, che non si volesse marciar oltre dappoichè gli Dei evidentemente si opponevano. Ma il capitano non degnatosi di risponder loro, poichè pensava che nel presente caso la ragione dell' onesto e del giusto meritava d' essere preferita alla osservazione de' prodigii, allegramente fece andare le schiere innanzi. Però quantunque Epaminonda, da uomo ben istrutto com' egli era nella filosofia, prudentemente applicasse ai buoni principj di ragione l' avvenuto, fù assai ripreso dal volgo. Ma non molto dopo, quando l' esito felice dell' impresa dimostrò la somma sua eccellenza nel comando militare, tutti videro il gran bene che fatto avea alla patria. Andato poi a dirittura colle sue schiere innanzi, fino alle gole di Coronea, le occupò, ed ivi pose l' accampamento suo.

Cleombroto quando seppe, che i nemici aveano preso posto in quel luogo, diffidando di potere sboccare da quella parte, voltò strada per la Focide; e marciato per la via rasente il mare, senza alcun disastro, sebbene essa fosse assai aspra, giunse ai confini della Beozia. Anzi gli avvenne nel passaggio, che ridusse a divozione sua alcune piccole borgate, e s' impadronì di alquante triremi (2). Finalmente arrivò al luogo detto Leuttri; e

(1) Di questo fatto parla anche *Frontino*, però con qualche differenza, supponendo che fosse portata via la fascia dell' asta di *Epaminonda* stesso.

(2) *Senofonte* le porta al numero di dodici.

piantato il campo diede riposo a' suoi stanchi del viaggio. In questo frattempo i Beozj avendo marciato oltre si erano avvicinati al nemico; e quando, superati i colli, videro i Lacedemoni colla loro moltitudine empiere in Leuttri tutta la campagna, per le tante forze de' nemici furono presi da non poco timore (1). Si tiene consiglio dai Beotarchi, e si esamina, se debbasi restar ivi, ed affrontare un esercito di tanto più numeroso, oppure tratte di lì le schiere cercar sito più conveniente per combattere. Volle fortuna, che i voti fossero divisi in parti; perciocchè essendo i Beotarchi sei, tre stettero per condurre altrove l' esercito, e tre per restar ivi, e tentare la sorte. Nel numero di questi che così pensavano, era Epaminonda. Mentre si esitava, nè alcuna risoluzione s' era ancor fatta, sopraggiunse il settimo Beotarco. Epaminonda il persuase a dargli il voto favorevole; e così vinse il partito. Onde fu deliberato, che di questa maniera s' avesse colle armi a decidere della fortuna delle cose. Epaminonda veggendo, che gli animi de' soldati erano ancora presi dalla superstizione degli augurii, andò cercando come con arte potesse temperarne il senso; ed essendo di recente arrivato da Tebe nell' accampamento uno, gli fa dire per tutto l'esercito, che tutte le armi appese nel tempio d'Ercole erano improvvisamente sparite, e che in Tebe era divulgata l'opinione, che gli antichi eroi le aveano prese per venire in ajuto dei Tebani, e che già erano in viaggio. E

(1) L' esercito di *Cleombroto* era non meno di quaranta mila uomini; e i Tebani insieme coi rinforzi avuti non erano più di sei mila. Così *Polieno*.

subornò anche un altro, che fingesse essere di fresco uscito dell' antro di Trofonio, ed avere ordine dal Dio di annunciare qualmente ottenuta che avessero in Leuttri la vittoria, dovessero istituire in onore di Giove regnante un certame con premio di una corona. E quindi è nato, che i Beozj fanno solenne adunamento presso Lebadia.

A quest'accortezza del capitano non giovò poco Leandria spartano, che sbandito di Lacedemone allora militava coi Tebani. Costui chiamato in concione affermò avere gli Spartani un antico oracolo, il quale diceva, che sarebbero stati spogli del principato, se fossero stati succumbenti a Leuttri combattendo coi Tebani. Finalmente vennero a trovare Epaminonda alcuni del paese, interpreti di oracoli, i quali asserivano essere destino, che i Lacedemoni dovessero essere gastigati con grande disgrazia presso il sepolcro delle figlie di Leuttro, e di Scedaso. Leuttro fu quello, da cui quella campagna ebbe il nome. Le figliuole di costui, e quelle di Scedaso, vergini ancora, erano state violentemente stuprate dai legati degli Spartani. La quale infame ingiuria quelle vergini non credendo di dover tollerare, imprecate maledizioni alla patria che tai scellerati avea mandati, colle proprie mani si levaron la vita. Queste, e tali altre cose essendo passate per le bocche di tutti, Epaminonda chiamò la concione, e con acconcio discorso perorò perchè i soldati per l'imminente battaglia fossero pronti e di lieto animo. Onde tutti mutarono opinione, e richiamati gli spiriti dalla superstizione, più non desideravano, che di venire alle mani. In quel momento ar-

rivarono ai Tebani gli ausiliari di Tespia: erano mille fanti, e cinquecento cavalli, sotto la condotta di Giasone. Costui consigliò Tebani e Lacedemoni a pensar bene ai casi, che fortuna può contro ogni aspettazione recare; e ciò per indurli ad una sospensione d'armi. E fu stipulata. E già Cleombroto coll'esercito suo ritiravasi dalla Beozia, quando incontrò un nuovo esercito e grosso, composto di truppe sceltissime lacedemoni ed alleate, che sotto il comando di Archidamo, figliuolo di Agesilao, veniva ad unirsegli. Perciocchè vedendo gli Spartani l'allegro animo e la fiducia de' Beozj, e quel loro essere preparati ad ogni evento, giudicarono non doversi sprezzare; e perciò aveano spedito questo secondo esercito, onde almeno colla moltitudine de'belligeranti domare la protervia de'nemici. Adunati adunque in uno stesso luogo codesti eserciti, gli Spartani estimando indegno della maestà loro, se giudicassero il valore de' Beozj tale da incuter loro paura, non avuto riguardo alla fede del trattato fatto, con precipitosa fiducia ritornano a Leuttri, dove trovano i Beozj aspettare con alacrità la battaglia (1). Ecco come i due eserciti erano disposti.

(1) Della tregua precedata, e della rottura d'essa fatta dai Lacedemoni, come dell'intervento di *Archidamo* alla battaglia di Leuttri, nulla dice *Senofonte*. Anzi suppone che *Archidamo* fosse mandato solamente dopo la battaglia per riparare al disastro. Ma *Senofonte*, dice il *Palmerio*, dappertutto si mostra grande favoreggiatore degli Spartani, ed amico di Agesilao: nè volle, esponendo il fatto qual era, lasciar memoria della slealtà spartana, e della trista avventura del figliuolo del suo amico, e amico suo anch'egli. Tacque inoltre di *Epaminonda*, onde non dar gloria ad un rivale

Dalla parte de' Lacedemoni alle due ale stettero uno per parte, Cleombroto re, ed Archidamo figliuolo del re Agesilao, entrambi discendenti da Ercole. Dalla parte dei Beozii Epaminonda scelse un cert'ordine particolare, e veramente esimio, e con codesto trovato suo, degno della più sottil'arte di un gran capitano, ottenne quella non mai abbastanza commendata vittoria. Imperocchè da tutto il suo esercito egli prese i più valorosi, coi quali intendeva di cominciar la battaglia; ed accuratamente scelti li mise in un lato. I più deboli poi mise nell'altro, ordinando loro, che incominciata l'azione fingessero di fuggire, e che cedessero adagio adagio all'impeto de' nemici (1). Quindi piantata obbliquamente la sua falange, coll'altr'ala, in cui avea il fiore de' suoi soldati, stabilì di dare la battaglia. Già le trombe davano il segno, e al primo muoversi s'alzava il clamore per l'aria, quando i Lacedemoni, formata la loro falange a foggia della luna falcata, spingono innanzi entrambe le loro ale. Al contrario i Beozii con una traggono il piede indietro, ma coll'altro prendendo la corsa fanno impeto addosso ai nemici. Venutosi alle mani da

nemico. Se la congettura del *Palmerio* è ben fondata, si avrà ragione perchè *Diodoro* in tanti casi narrati trovisi differente da *Senofonte*, ed abbia preferito di seguire *Callistene*, *Teopompo*, ed altri.

(1) La singolare disposizione data da *Epaminonda* al suo esercito è ampio soggetto di considerazioni anche oggi giorno per gli uomini di guerra, non meno di quella presa da Cesare nella battaglia di Farsaglia. I Tebani poi, ricordevoli del buon effetto prodotto dall'essere stati collocati i più robusti di loro nel corno sinistro, vollero sempre tenere quel posto, siccome ne fa fede *Plutarco*.

principio dagli uni e dagli altri combattendosi valorosamente, la battaglia era pari. Indi prevalendo per valore, e pei ben fitti ordini i soldati di Epaminonda, facevasi grande strage dei Peloponnesii, che non potevano sostenere quella mole di fortezza, colla quale erano da que' scelti uomini incalzati; ma nel resistere altri cadevano, altri piagati nell' opposto petto erano morti. Finchè Cleombroto, re de' Lacedemoni, cui una forte schiera di valorosi intrepidamente sfidanti la morte attorniava, restò in vita, la vittoria rimase incerta da una parte e dall' altra. Ma subito che egli, il quale dianzi si opponeva a tutti i pericoli, non valse più a respingere i nemici, e gagliardamente combattendo coperto di ferite cadde morto, per la gran turba che si affollò presso il suo cadavere, i difensori suoi vennero stesi a terra a centinaja. Ed essendo quest' ala dell' esercito lacedemone rimasta senza condottiero, i Tebani raddoppiando l' impeto loro così scagliaronsi addosso ai nemici, che li obbligarono a sciogliere a poco a poco i loro ordini. Però i Lacedemoni tennero forte tanto, che poterono portar seco il cadavere del loro re: ma non poterono ottenere la vittoria. Perciocchè sempre più incalzando que' scelti di Epaminonda, con invitta forza d' animo e di braccio, a ciò ancora dalla voce di lui eccitati, i Lacedemoni vennero finalmente respinti, sebbene non senza difficoltà. Da principio vedeansi quasi insensibilmente scompigliarsi: ma poscia crescendo la strage che di loro facevasi, e mancato il re, non avendo più chi li dirigesse, abbandonaronsi ad una fuga totale. E i Tebani tennero loro dietro, ed aumentandone il ma-

cello, si ebbero vittoria splendidissima. Chè tanto maggiore gloria di fortezza acquistaronsi, quanto che sapevano di combattere coi più valorosi e riputati uomini della Grecia, e con numerosissimo esercito essi, ch' erano in paragone pochissimi. Massima poi fu la gloria di Epaminonda, che colla virtù sua, e colla esquisita sua arte giunse a profligare que' capitani di Grecia, che fino allora erano stati invitti. De' Lacedemoni in quella battaglia restarono morti non meno di quattromila uomini, de' Beozj trecento in circa (1). Dopo il fatto d' armi si fece tregua per dare sepoltura ai morti, e comodo ai Lacedemoni di ritornare nel Peloponneso. E con questo esito fu combattuto a Leuttri.

Capitolo X.

Imprese di Giasone fereo, e suoi successori. Scitalismo d' Argo. Disordini in Arcadia. Avvenimenti in Macedonia e in Tessaglia. Epaminonda cogli alleati assalta Sparta; poi saccheggiata la Laconia si ritira. Ristabilimento di Messene, e sue vicende. Altri fatti di guerra tra i Tebani e i Lacedemoni. Artaserse manda per la terza volta onde pacificare i Greci: ma sempre i Tebani resistono.

Nel susseguente anno, in cui Discineto fu arconte in Atene, e in Roma furono tribuni militari Q. Servilio,

(1) Fra gli scrittori antichi è qualche differenza intorno al numero de' morti Tebani. Il *Meursio* ha luminosamente dimostrato più fondato il racconto di *Diodoro*, che quello di *Senofonte*.

L. Furio, G. Licinio, e P. Celio, i Tebani si volgevano con grandi schiere per espugnare Orcomeno, minacciando di servitù quella città; ma ne abbandonarono l' impresa cedendo alle insinuazioni di Epaminonda, il quale fece loro comprendere, che ambendo il primato di Grecia doveano colla moderazione e l' umanità conservare quanto acquistato aveano col valore. Per lo che fatta alleanza cogli Orcomenii, ed aggiunti al numero de' loro amici i Focesi, e gli Etoli, ritornarono in Beozia.

Intanto Giasone, signore de' Ferei, cresciuto in potenza assaltò con buon esercito la Locride, demolì Eraclea, città di Trachinia, ch' egli prese per tradimento, e il territorio d' essa diede agli Etei, e ai Miliesi. Quindi avanzatosi in Perrebia, alcune città di quella provincia con buone parole fece sue, ed altre sottomise colla forza. Ma i Tessali non poterono non avere in sospetto un tanto ingrandimento, e la smodata ambizione di costui, che vedevano in sì breve tempo avere stabilito il principato suo.

Nel tempo medesimo un nuovo tumulto nacque nella città degli Argivi, e tal macello, che simile non si era veduto mai presso gli altri Greci. Questo nuovo genere di misfatto fu chiamato scitalismo, derivatane la denominazione dalla strage commessa. Di ciò ecco qual si fu la cagione. La città degli Argivi reggevasi a comune; e gli oratori si misero a provocare la plebe contro gli ottimati, che per potenza ed autorità distinguevansi. Il che diede incitamento a quelli che così perseguitavansi, di concertare fra loro per rovesciare la democrazia. Ma

caduti sospetti di ciò alcuni, e posti ai tormenti, altri paventando simile cosa di sè, preferirono di ammazzarsi. Tra quelli, che furono posti ai tormenti, uno vi fu, che nominò tra i rei della congiura trenta de' più nobili; e il popolo prestando fede a colui, senza cercare altro processo, trucidò tutti i denunciati, e ne confiscò i beni. E come parecchi altri caddero sospetti, e i demagoghi si facevano patrocinatori delle false denuncie, la moltitudine spinse la ferocia al segno, che condannò a morte quanti venivano accusati; ed erano questi in gran numero, e tutti ricchissimi. E poichè furono di questa maniera tolti di mezzo più di milleseicento persone tra i più potenti, il popolo medesimo non trattò diversamente i demagoghi. Perciocchè siccome per l'atrocità di tanta strage questi si misero in paura d'incontrare infine anch'essi qualche mala ventura, lasciarono di più oltre denunciare: dal che argomentando il volgo d'essere da essi abbandonato, ed irritato di ciò, passò ad ammazzare quanti demagoghi erano in città. E così costoro, quasi alcun Dio fosse sorto a farne vendetta, pagarono il meritato fio (1). Dopo di che il popolo calmatosi, ritornò agli usati officii di civile benevolenza.

Nel tempo medesimo Licomede di Tegea persuase agli Arcadi di unirsi in un corpo solo di repubblica, così che raccogliendosi in un congresso comune, com-

(1) Di questo crudelissimo avvenimento d'Argo parlano *Elladio* e *Plutarco*. *Diodoro* ha raccontato fatto simile nel Libro XII. L'uno e l'altro possono porgere grande argomento alle meditazioni dei lettori.

posto di diecimila uomini, questo avesse l'autorità di deliberare della guerra e della pace. Accadde intanto, che suscitatosi tra gli Arcadi tumulto, si desse mano alle armi per decidere: ond' è, che rimaste morte più di millequattrocento persone, degli altri alcuni si rifuggirono in Isparta, e alcuni in Palanzio. Questi ultimi, dagli abitanti di Palanzio consegnati al partito avversario, furono scannati. Gli altri eccitarono gli Spartani ad assaltare il paese di Arcadia. Perciò Agesilao con buona partita di suoi cittadini, e di que' fuorusciti, entrò nel territorio di Tegea, i cui abitanti parevano gli autori della turbolenza, e degli esigli; e col guasto alle campagne, e coll' assedio posto alla città, mise in grande spavento gli Arcadi a lui oppostisi.

Intanto che seguivano queste cose, anche Giasone, signore dei Ferei, uomo eccellente per militare prudenza, e che avea fatta comunanza d' armi con molti popoli confinanti, eccitò i Tessali a procacciarsi l' imperio sui Greci, facendo loro sentire come questo era un premio al valore di quanti avessero forze e coraggio per aspirarvi. Averlo già perduto i Lacedemoni colla ignominiosa rotta toccata a Leuttri: gli Ateniesi essersi limitati all'imperio del mare: i Tebani non essere degni del primato: gli Argivi essersi snervati da sè colle discordie e colle stragi intestine. Cedendo a questi discorsi i Tessali mettono Giasone alla testa degli affari, e a lui commettono tutta l'amministrazione della guerra: il quale avuto il comando, s' inimicò alcune vicine nazioni, e fece alleanza con Aminta re de' Macedoni.

Un particolar caso successe in quest' anno, ed è,

che cessarono nel medesimo tempo di vivere tre grandi principi. Il primo fu Aminta, figliuolo di Tarraleo, il quale morì dopo ventiquattro anni, dacchè sedeva sul trono di Macedonia; e lasciò tre figliuoli, Alessandro, Perdicca, e Filippo. Il secondo fu Agesipoli, re di Sparta, un anno dopo che avea ottenuto il regno; e gli fu dato a successore Cleomene suo fratello. Il terzo fu codesto Giasone fereo, che i Tessali fatto aveano recentemente loro capo; il quale, quantunque con moderazione ed umanità governasse i suoi sudditi, da sette giovinetti, che fra loro s' erano accordati per acquistar rinomanza, fu ammazzato a tradimento, secondo che racconta Eforo; o come altri scrivono, da Polidoro suo fratello, il quale succedutogli nella signoria non regnò oltre un anno. E di qui incomincia il racconto delle cose de' Greci di Duride samio, scrittore di storie (1).

Di tal modo andarono le cose di quest' anno. Venne poi l' altro, in cui fu arconte in Atene Lisistrato; ed in Roma nacque sedizione, alcuni volendo che si creassero i consoli, altri che si continuasse a nominare i tribuni militari. Si finì per altro con nominare sei tribuni militari; e furono L. Emilio, G. Vetturio, Serv. Sulpizio, L. Quinzio, G. Cornelio, e G. Valerio. In

(1) Le opere di questo *Duride* vengono sovente citate dagli antichi scrittori, e indicate spezialmente sotto i titoli di *Ellaniche* e *Macedoniche*. *Giovanni Vossio* ha eccitato il dubbio, se ciò non ostante non fossero esse per avventura che una opera sola. Ma assai cose gli sono state opposte oltre il bisogno, giacchè la questione è affatto inutile. Bisogna però ricordarsi, che la maggior parte delle questioni degli *Eruditi* può con pienissimo diritto pretendere a questo titolo.

quel tempo Polidoro fereo, principe dei Tessali, sfidato a bere, fu da Alessandro (1) suo fratello ucciso con una bevanda avvelenata, e costui succedutogli nel principato, lo tenne per undici anni. Siccome poi lo avea acquistato per mezzo di un delitto, così da par suo lo amministrò tirannicamente: ond'è, che come i signori antecedenti per essere stati giusti e clementi si erano conciliata la benevolenza, e il favore degli uomini; così egli governando con asprezza ebbe l'odio di tutti. Perciò temendo l'iniquità sua alcuni di Larissa, la cui nobiltà fece dar loro il cognome di Alevadi (2), concertarono tra sè per levargli il principato. Per tale intendimento andati in Macedonia indussero il re Alessandro ad ajutarli per distruggere la potenza di quel tiranno. Ma nel mentre ch'essi stavano colà trattando di questo, Alessandro fereo, informato della cosa, fece una leva degli atti alle armi, risoluto di portare la guerra in Macedonia. Il re de'Macedoni però, uniti a sè i venuti da Larissa, e spinto a quella città il suo esercito, prevenne l'inimico; e ricevuto dentro dagli abitanti s'impadronì della città; non però della rocca, che intanto assediò. Ben ebbe ad ubbidienza Cranone; e questa, e le altre città promise ai Tessali di restituire. Ma poi

(1) Si ha per inesatto questo racconto di *Diodoro*; e ciò sulla fede di *Senofonte* e di *Plutarco*. Dicesi adunque, che questo *Alessandro* non fu fratello di *Polidoro*, ma nipote dal canto di fratello. Poi si aggiunge, che *Polidoro* non fu ucciso da *Alessandro*, ma da suo fratello *Polifrone*; e che quell' *Alessandro* di poi l'ammazzò con un colpo di lancia per vendicare lo zio.

(2) Erano essi i più nobili di Larissa in Tessaglia, discendenti da certo antichissimo *Aleva*.

curando poco la sua riputazione, posto in esse buon presidio, se le ritenne. Alessandro fereo intanto colpito da paura, fuggendo andò a chiudersi in Ferea. Tale era allora lo stato delle cose in Tessaglia.

Nel Peloponneso intanto i Lacedemoni mandarono in Arcadia sotto la condotta di Politropo mille loro cittadini armati, con cinquecento fuorusciti d'Argo, e di Beozia. Giunto Politropo ad Orcomeno d'Arcadia, città amica degli Spartani, vi pose presidio. Ma si mosse verso quella città Licomede mantineese, ch'era allora capitano degli Arcadi, con cinquemila uomini scelti; ed incontrate le truppe de'Lacedemoni attaccò una fiera battaglia, nella quale restò morto il capitano di Sparta, e con esso lui dugento uomini; e i rimanenti Licomede inseguì, e forzò a chiudersi nella città. Quantunque però in quel fatto gli Arcadi riportassero vittoria, temendo la grande potenza degli Spartani, diffidavano di potere colle loro forze debellarli; e quindi fatta lega cogli Argivi e cogli Elei, mandarono anche ad Atene, onde il popolo di questa città volesse congiungere le sue armi alle loro. E come videro, che gli Ateniesi rigettarono la loro proposta, voltaronsi a' Tebani, e fecero lega con questi. I Beozj adunque presi seco i Focesi e i Locresi prontamente si mossero, e marciarono nel Peloponneso, accompagnati da Epaminonda e da Leonida beotarchi, ai quali, per la conosciuta loro sapienza e fortezza, gli altri colleghi nel magistrato spontaneamente cedettero tutta l'autorità. Ed erano già ai confini d'Arcadia, quando vennero incontrati da tutti gli Arcadi, Elei, ed altri alleati. Ond'è, che radu-

nati in più di cinquantamila uomini, stretti i capi a consiglio deliberarono di andare a dirittura addosso a Sparta, e di fare di tutta la Laconia un deserto. E i Lacedemoni non sapeano omai come provvedere ai fatti loro; poichè nella strage di Leuttri perduto aveano tutto il fiore della loro gioventù, e molti uomini erano in oltre mancati loro in diversi combattimenti qua e là occorsi. E mentre a grande scarsezza di cittadini atti alle armi eran ridotti, mancavano anche di alleati, alcuni de' quali li aveano abbandonati, ed altri per le stesse cagioni, che essi medesimi, trovavansi poveri di uomini. Erano per tanto costretti a domandare ajuto agli Ateniesi, ai quali in addietro aveano imposti i trenta tiranni, e proibito di rialzare le mura della loro città; ed anzi stabilito aveano, distrutta la città, di fare dell'Attica intera una campagna di puro pascolo per gli armenti (1). Ma la necessità e la fortuna possono più di ogni altra cosa; e poterono tanto sull'animo de' Lacedemoni, che piegaronsi a pregare i loro più fieri nemici. Però le loro speranze non rimasero deluse: chè il popolo ateniese fu di tanta magnanimità ed umanità, che nulla paventando la potenza dei Tebani, deliberò di somministrare tutto il possibile ajuto a' Lacedemoni,

(1) L'abuso del tempo e dell'ingegno ha portato gli *Eruditi* a fare qui la questione, se *Diodoro* abbia imputati a torto di sì disastrosi disegni gli Spartani contro gli Ateniesi. Ma ciò, che della condotta degli uni e degli altri si è fino ad ora veduto nella storia, dimostra oltre il bisogno cosa chi legge abbia da pensare. È poi meraviglia che il *Vesselingio* dopo dottissime citazioni concluda, che bastano le sue allegazioni ad assolvere gli Spartani, e a provare che *Diodoro* li ha aggravati di troppo!!

stretti omai dal pericolo di restar servi. Adunque immantinente danno il comando militare ad Ificrate, e gli ordinano di marciare con un esercito di ventiduemila giovani, coscritti tutti in un solo giorno. Ificrate trovandosi alla testa di soldati pieni di buona volontà, s'avviò rapidamente al suo destino. Non furono meno solleciti i Lacedemoni, tosto che i nemici furonsi accampati ai confini della Laconia, di portarsi con tutto il forte della milizia loro ad affrontarli, scarsi certo di numero, ma confidenti ancora giustamente nell'antico valore. Aveano intanto i Tebani veduto essere assai difficile impresa l'entrare nella Laconia: onde giudicando non convenire far l'invasione con tante loro schiere per un solo sbocco, deliberarono di dividerle in quattro corpi, e d'invadere il paese da più luoghi.

Il primo corpo andò a dirittura verso la città di Sellasia (1); e levò dalla devozione degli Spartani quel tratto di paese. Gli Argivi, che formarono il secondo corpo, entrati ne' confini del territorio di Tegea, attaccarono il presidio, che difendeva da quella parte l'ingresso, ed uccisero Alessandro spartano, e con esso lui dugento uomini, fra i quali erano i fuorusciti beozii. Il terzo corpo, formato per la maggior parte di Arcadi, entrò nel territorio, che chiamano Sciritico, difeso da Iscola, uomo eccellente per intelligenza e fortezza (2),

(1) Questa città trovasi detta anche *Ellasia*. Si crede chiamata *Sellasia* dai *Selli*, che diconsi avere in tempi antichissimi abitato in Grecia.

(2) *Senofonte* lo chiama *Iscola*; e *Polieno* riferisce di lui molti tratti di stratagetica.

e che avea seco una partita di gente non disprezzabile. Costui nobile ed illustre quanto mai fosse capitano, fece tale eroica prodezza, che la posterità non cesserà mai di commendare. Imperciocchè prevedendo, che i suoi combattendo con tanta moltitudine de'nemici, sarebbero infallibilmente uccisi, stimò indegno del valore spartano l'abbandonare il posto affidatogli; ma intanto credette vantaggioso alla patria il salvarle i soldati. Mirabile adunque fu la sua risoluzione per l'una parte, e per l'altra, per la quale venne a gloriosamente imitare la magnanimità del re Leonida alle Termopili. Imperciocchè scelti dalla sua coorte i più giovani, onde nella battaglia decisiva che sarebbesi dovuta dare, prestassero un efficace servigio alla patria, ordinò loro di marciare a Sparta; ed egli coi veterani venuto alle armi fece una grande strage de' nemici; infino a tanto che circondato da ogni parte dagli Arcadi cadde morto con tutti i suoi. Il quarto corpo era degli Elei, i quali passati essendo per luoghi più aperti, finalmente s' avvicinarono a Sellasia, che era il punto, in cui tutto l' esercito dovea riunirsi. Il quale tosto che si trovò ivi, prese la marcia verso Sparta, coi saccheggiamenti e gl' incendii devastando il paese.

I Lacedemoni vedendo dal nemico crudelmente distruggersi la loro Laconia, che per cinquecento anni era stata immune da ogni genere di guasto, non poterono più trattenersi; ma a riguardo de' vecchi non dovendo allontanarsi troppo dalla patria, onde nel frattempo il nemico non la opprimesse, con grande pena eccitati a moderarsi, e ad attendere alla difesa della

città, stettero fermi. Intanto il corpo di Epaminonda dal monte Taigeto disceso al fiume Eurota, che per essere allora la stagione invernale era gonfio d'acqua, cercava passarlo. E i Lacedemoni vedendo a cagione della difficoltà del passaggio sciolti gli ordini dei Tebani, presero quella occasione come la più opportuna per assaltarli. Quindi lasciate le donne, i figli, e i vecchi a custodia della città, con tutta la moltitudine de' giovani ben ordinata si gittarono addosso ai nemici, e coltili con improvviso assalto nell'atto del passaggio, ne fecero grande strage. I Beozj però e gli Arcadi opposero gagliardissima resistenza, e col molto loro numero circuirono gli avversarj: ma infine uccisi assaissimi di questi, gli Spartani ritornarono in città, dando del loro valore buon testimonio colla fatta prodezza. Quando poi Epaminonda venne avvicinando con gran terrore tutto l'esercito alla città, gli Spartani ajutati dalla natura de' luoghi, molti che con temerità li assalivano, andavano ammazzando. Sicchè, mentre pure parea, che pel concorso di tante forze Sparta fosse prossima ad essere espugnata, e per quelli, che più violentemente spingendosi innanzi vi lasciavano la vita, e per que' tanti che restavano coperti di ferite, Epaminonda videsi costretto a richiamare indietro i suoi. Quindi approssimandosi alla città, fece dire agli Spartani, che o scendessero a combattere, o confessassero d'essere inferiori ai nemici. Ma gli Spartani risposero, che quando avessero trovata opportunità non avrebbero evitato di venire ad un'azione decisiva. Lasciata adunque da parte la città, l'esercito diede il sacco a tutta la Laconia, ed arricchitosi d'immense

spoglie ritornò in Arcadia. Gli Ateniesi essendo sopraggiunti più tardi, che il bisogno non richiedeva, nulla fecero di memorabile, e ritornarono nell'Attica. Intanto i Lacedemoni ricevettero quattromila ausiliari dai loro confederati, ed oltre questi ebbero mille Iloti (1), che fatti liberi reggimentarono; ed alcune partite pur trassero dai vicini borghi: onde trovaronsi con bastanti soldatesche da potere venir a giornata col nemico. Le quali tenendo unite, e continuamente esercitandole, resero vieppiù ardite, e pronte a scendere ad una decisiva battaglia.

Ma Epaminonda di natura sua portato a cose grandi, e cupido di procacciarsi immortal gloria, persuase agli Arcadi, e ai socii nella guerra, di ripopolare Messene, la quale già da molti anni giacea per fatto degli Spartani in ruina; e proponeva egli tal cosa perchè per la situazione sua era comodissima ad assaltare Sparta. Avendo egli ottenuto l'assenso di tutti que' popoli, mandò cercando dappertutto quanti Messenii ancora sussistessero; e presi inoltre molti altri, che volessero stabilirvisi, ripiantò Messene con grande numero di abitanti; e divisi a sorte i terreni, ed eretti varii edificj nel paese, restituì al pristino suo stato una nobilissima città di Grecia, qual era quella: con che si acquistò fra gli uomini grande rinomanza.

(1) *Senofonte* dice, che si presentarono agli *Efori* sei mila *Iloti*: tanto era in essi il desiderio di libertà. Egli avrebbe fatto meglio, se ci avesse detto perchè mai gl' *Iloti*, essendo in tanto numero, non si risolvessero a gettarsi nel partito de' Tebani, dando addosso a padroni sì duri, com' erano i Lacedemoni. Nè si può dire, che l' abito di lunga schiavitù li avesse corrotti, se si presentavano in sei mila per servire nell' esercito.

E qui credo non essere fuori di luogo, se essendo stata Messene tante volte presa e rovesciata, brevemente ne accenni la sua storia. Bisogna dunque sapere che anticamente essa fino al tempo della guerra trojana fu posseduta dalla famiglia di Neleo e di Nestore: indi da Oreste, figliuolo di Agamennone, e da'suoi discendenti sino al ritorno degli Eraclidi. Poi Cresfonte avuta per sua parte la Messenia, per alcun tempo regnò in essa, come pur fecero i suoi posteri: i quali in fine perduto avendo quella signoria, essa venne in potere de' Lacedemoni: poichè quando Teleclo, re di Sparta, morì in battaglia, essi debellarono i Messenii. Le memorie portano, che quella guerra durasse vent' anni, nella quale i Lacedemoni si obbligarono con giuramento a non ritornare a casa, se prima non avessero espugnata Messene; e fu ciò in quel tempo, in cui uomini di Partenia possedettero la città di Taranto. Di poi essendo i Messenii aggravati dal giogo de'Lacedemoni, Aristomene li eccitò ad alzarsi, e fece strage degli Spartani in varii incontri; e fu in quelle circostanze che il poeta Tirteo venne dato agli Spartani per capitano: quantunque sienvi alcuni, i quali suppongouo, che Aristomene fiorì nel tempo della guerra dei vent' anni. La guerra ultima, che i Messenii ebbero, fu quando Sparta soffrì quel terribile tremuoto, che tutta la rovesciò, privandola di tanti suoi cittadini. Allora gli avanzi de' Messenii uniti agl' Iloti, fattisi compagni della ribellione, occuparono Itome, giacchè da molti e molti anni Messene giaceva desolata; ma avendo avuta la fortuna delle armi costantemente contraria, rotti senza riparo, e cacciati del

paese, andarono ad abitare Naupatto, che gli Ateniesi accordarono loro. Di là parecchi passarono profughi in Cefalonia, ed altri in Sicilia, ove fabbricarono una città da essi pur chiamata Messene. Finalmente nel tempo, che ora discorriamo, i Tebani per consiglio di Epaminonda, raccolti da ogni dove i Messenii, ne rifabbricarono l'antica città, restituendo loro il territorio posseduto dai loro maggiori. E queste sono le tante vicende dalla città de' Messenii sofferte.

Dopo che i Tebani nel corso di ottantacinque giorni ebbero fatte tutte codeste cose, lasciato un grosso presidio presso Messene ritornaronsi a casa. I Lacedemoni liberati contro ogni aspettazione dall' oste nemica, mandarono ad Atene un' ambasciata di loro cittadini nobilissimi, e rispetto al primato di Grecia stabilirono le seguenti condizioni: che gli Ateniesi si ritenessero l'imperio del mare, e quello di terra gli Spartani. In seguito però l'una e l'altra città se lo prese in comune. Gli Arcadi si crearono a capitano Licomede, e con una scelta partita di settecento giovani lo mandarono ad assediare Pallene in Laconia: la quale città fu espugnata per forza, e ne fu messo a fil di spada il presidio spartano, ch'era di più di trecento uomini; ed essa inoltre fu saccheggiata, e fu devastato il paese: dopo di che i vincitori ritornaronsi a casa, prima che fosse potuto giugnere a quella volta il soccorso de' Lacedemoni. Anche i Beozj, chiamati dai Tessali per ajutarli a togliersi dal giogo tirannico di Alessandro fereo, e mettere in libertà le città loro, mandarono con forte esercito Pelopida, ingiungendogli, che facesse in Tes-

saglia l' impresa secondo che comportasse l' interesse dei Beozj. Egli giunto a Larissa, ne occupò la rocca, la quale era ancora presidiata da uomini di Alessandro, e spintosi poi in Macedonia, fece lega con Alessandro, re di quel paese, e n' ebbe in ostaggio Filippo, fratello di quel principe, ch' egli mandò a Tebe: e fatto quanto parve a lui utile per la repubblica de' Beozj, ritornò in patria.

Dopo queste cose gli Arcadi, gli Argivi, e gli Elei di comune consenso deliberarono di fare ancora la guerra ai Lacedemoni; e mandati ambasciadori ai Beozj li persuasero a prendervi parte anch' essi. I Beozj dato il comando ad Epaminonda, e agli altri Beotarchi, spedirono ai collegati IↃↃ. CIↃ. CIↃ. fanti e IↃC. uomini a cavallo. Ma avvisati gli Ateniesi della passata de' Beozj nel Peloponneso, mandarono loro contro un esercito capitanato da Cabria, il quale giunto a Corinto, e presa gente da Megara, da Pellene, e da Corinto stessa, venne ad aver seco diecimila uomini. Ai quali essendosi uniti in seguito i Lacedemoni, e gli altri confederati, l'esercito non fu meno di CCIↃↃ. CCIↃↃ. uomiui in tutto. La prima cosa, a cui si pensò, fu di fortificare i passi, ed impedire ai Beozj l' ingresso nel Peloponneso: onde incominciando dai Cencrei, con argine e con fossa profonda chiusero tutto lo spazio fino al Lecheo. La quale opera per la moltitudine che vi s' impiegò, e la diligenza, e buona volontà che vi si mise, fu compiuta prima che i Beozj giungessero. Or quando Epaminonda arrivò colà, considerato attentamente tutto, vide che nel luogo, in cui i Lacedemoni s' erano piantati, po-

teasi senza grande difficoltà dar l'assalto: onde per prima cosa si mise a provocare i Lacedemoni, affinchè essendo di tre parti più numerosi, venissero seco a battaglia; e quando vide che nissuno ardiva uscir fuori degli steccati, ma seguitavano a tenersi coperti da quell'argine e da quella fossa, egli fece contro essi un attacco violentissimo, e da ogni parte li assaltò, ma spezialmente ove i Lacedemoni s' adoperavano di più a cagione che il posto era meno atto ad essere custodito, e per ciò dava più facile l' ingresso. Grande combattimento adunque ivi seguì da una parte e dall'altra; ma Epaminonda avendo tolto seco il nerbo dei valorosi Tebani, sebbene con qualche fatica, finalmente obbligò i Lacedemoni a dare indietro, e rotto il loro presidio, colla gente sua entrando si aprì sicura la strada nel Peloponneso. La quale sua impresa non fu al certo minore per nulla delle altre sue antecedenti. E subitamente ito a Trezene, e ad Epidauro, le campagne di quelle città trattò ostilmente; ma non potè le città prendere, avendo esse presidii grossi. Bensì mise a divozione sua Sicione e Fliunte, con alcune altre che il terrore condusse ad arrendersi. Quindi passò a Corinto, e sbaragliati gli oppidani, gl'inseguì sino alle mura. Ivi fortuna secondando i Beozj fece, che una partita loro audacemente s' introducesse per una porta nella città; e già i Corintii presi da improvviso terrore precipitavansi entro le case, quando Cabria, comandante supremo degli Ateniesi, da sapiente uomo e a un tempo sicuro del suo fatto, resistendo ai Beozj, parte d' essi ne cacciò di città, e parte, che fu la maggiore, tolse affatto di

mezzo. E come intanto il combattimento s'era fatto generale, i Beozj con tutto l' esercito loro bene ordinato investirono Corinto terribilmente. Cabria, avendo i suoi Ateniesi pronti, sbucò della città, ed occupate le alture intorno, sostenne l' assalto de' nemici. All' opposto i Beozj, cui dava grande coraggio la natural robustezza, e la lunga assuefazione alla guerra, non diffidavano di poter vincere gli Ateniesi. Però questi, mentre da quella altura combattendo, quanto per continuare occorreva loro traevanlo dalla città, parte degli assalitori ivano ammazzando, parte gravemente ferivano: onde accadde, che i Beozj avendo perduta molta gente, non potendo ottenere l'intento propostosi, chiamarono indietro le loro schiere. Molto fu ammirato Cabria, che in tal maniera allontanò i nemici con tanta prontezza e costanza, a cui andò congiunto tutto il sapere di un valentissimo capitano.

Nel frattempo approdarono a Corinto dalla Sicilia duemila tra Galli ed Ispani, che il re Dionigi pagati per cinque mesi mandava in ajuto agli Spartani. I Greci per isperimentarne il valore, li condussero insieme con essi contro il nemico; e mostraronsi nel combattere valorosissimi, uccidendo molti de' Beozj, e de' loro confederati. E dopo che ebbero prestata util'opera ai Greci, meritatasi lode d' uomini coraggiosi, e degni d'essere dai Lacedemoni premiati, sul finire della estate vennero rimandati in Sicilia.

Capitò dopo questi fatti in Grecia Filisco, inviato dal re Artaserse per esortare que' popoli a cessare una volta da tante guerre, e far pace. Ebbero tutti gli altri

disposti di buona voglia: i soli Tebani rigettarono la proposta, ostinati in voler ritenere tutta la Beozia sotto un governo solo. Onde disperato il caso di una pacificazione comune, Filisco lasciando ai Lacedemoni due mila sceltissimi stipendiati, i quali erano stati già pagati per tutta la campagna, ritornò in Asia (1).

Mentre succedevano queste cose, Eufrone di Sicione, non secondo a nissuno in fidanza e temerità, collegatosi cogli Argivi si propose di occupare la signoria; e favorito dalla fortuna di primo tratto forzò quaranta dei più potenti cittadini ad andare in esiglio, e ne confiscò i beni: onde preso al soldo un presidio di forestieri tenne la città in dominio suo.

(1) Questo *Filisco* era di Abido. È notabile la cura, che *Artaserse* si prese onde ridurre i Greci a concordia, quando fiaccandosi tra loro egli veniva ad essere più tranquillo nel possesso de' luoghi d' Asia abitati da generazioni greche. Se intanto vi fosse alcuno, che credesse dover condannare l' ambiziosa ostinatezza dei Tebani, prima di sentenziarli deve considerare; che volendo questi fare di tutta la Beozia una potenza sola, non aveano altro mezzo che di conservare alla città loro, come la più popolata, ricca e potente, un' autorevole giurisdizione sui luoghi minori: che spogli di questa non sarebbero mai stati sicuri contro Sparta, od Atene: che finalmente gli Spartani negavano di sciogliere dalla giurisdizione loro Messene: il che equivaleva al proposto de' Tebani rispetto alle città di Beozia. Lo zelo degli Spartani spezialmente in volere libere codeste città mirava tutto a sottomettere Tebe medesima.

Capitolo XI.

I Tebani in Tessaglia sono salvati da Epaminonda, che serviva nell'esercito come soldato semplice. Cagione di ciò. Vittoria de' Lacedemoni sugli Arcadi. Dionigi attacca le città de' Cartaginesi in Sicilia. Morte di questo Principe, e cagione della medesima. Fatti in Tessaglia, nel Peloponneso, e in altre parti di Grecia. Ultimi officii di Artaserse per la pace, che finalmente è conchiusa.

Essendo entrato arconte in Atene Nausigene, e tribuni militari in Roma L. Papirio, L. Menenio, Serv. Cornelio, e Serv. Sulpizio, sostituiti ai consoli, correndo la centesimaterza olimpiade, nella quale guadagnò la corona in Elea allo stadio Pitostrato ateniese; Tolommeo Alorite, figliuolo di Aminta, uccise a tradimento suo fratello Alessandro; e per tre anni regnò in Macedonia (1). In Beozia Pelopida emulo generoso della gloria militare di Epaminonda, vedute le belle imprese da costui fatte nel Peloponneso ad utilità della repubblica de' Beozj, volle sottomettere al dominio dei Tebani alcuni luoghi situati fuori del Peloponneso. Onde presosi seco Ismenia, uomo di assai distinto valore, e suo amicissimo, andò in Tessaglia, e presentatosi pacificamente ad Alessandro, signore di Fera, venne preso, ed insieme con Ismenia messo prigione. Esacerbati

(1) Per rendere consentaneo a sè stesso *Diodoro*, è d'uopo supporre questo *Tolommeo* bastardo.

per questo fatto i Tebani mandarono in Tessaglia ꟾↄↄ. CIↃ. CIↃ. CIↃ. soldati di greve armatura, e IↃ. C. a cavallo, all' arrivo de' quali Alessandro spaventato mandò ad Atene legati, invitando il popolo della medesima a far lega con esso lui. Il popolo ateniese subitamente gli spedì in ajuto trenta navi, e mille soldati, di queste forze dando il comando ad Autocle. Or mentre questi navigando faceva il giro della Eubea, i Tebani erano passati in Tessaglia; e quantunque Alessandro avesse schiere pedestri, e in cavalleria fosse superiore ai Beozii, questi però pensavano doversi sul bel principio finire la guerra con una battaglia, rinforzati che fossero cogli ajuti de' Tessali. Ma essendo questi mancati loro, e intanto gli Ateniesi, ed alcuni ausiliari giunti ad unirsi ad Alessandro, e di più non avendo i Beozii nè da mangiar nè da bere, i Beotarchi deliberarono di ricondurre l' esercito a casa. Voltate dunque le bandiere s' erano posti in cammino per la pianura, quando Alessandro inseguitili colla cavalleria li attaccò. A prima giunta alcuni de' Beozii saettati morirono, ed alcuni restarono feriti; e non potendo nè restare, nè tirare innanzi, trovavansi in assai pericolo, tanto più non avendo vettuaglia. Nella quale crudelissima angustia perduti erano di ogni speranza, quando l' esercito si creò a capitano Epaminonda, che allora era in figura di privato (1). Egli immantinente mise in buon ordine una partita di scelti uomini armati alla leggiera, e col-

(1) Il vero comandante dell' esercito era *Cleomene*. È da supporre che si accordasse coi Beotarchi per cedere in sì urgente necessità la condotta ad *Epaminonda*.

locò i suoi cavalieri di dietro; e con questi respinse i nemici che inseguivano; e a spesse riprese li attaccò: con che venne a coprire i soldati di greve armatura, che andavano innanzi, e colla conformazione che diede al suo esercito, lo salvò. Come poi sempre più acquistavasi gloria in sì ben condotte e felici imprese, somma laude meritossi da' suoi concittadini, e dai confederati. Ma i Tebani inflissero grossa multa di denaro a quelli, che allora fungevano il magistrato de' Beozii.

Presentandosi qui occasione di sapere per qual ragione quel grand' uomo nella spedizione in Tessaglia fosse ridotto alla condizione di puro soldato comune, noi dobbiamo in difesa di lui riferirla. Debbesi adunque sapere, che avendo egli potuto fare de' Lacedemoni ampia strage, dopo che gli era riuscito di rovesciare il presidio nemico nel fatto d' armi succeduto presso Corinto, e contentatosi di quanto avea ottenuto, astenendosi da ulteriore combattimento, cadde in gran sospetto, quasi avesse risparmiati i Lacedemoni per procacciarsene a privato suo fine il favore; e i malevoli, che invidiavano la sua gloria, avendo colto questo contrattempo per calunniarlo con qualche specioso pretesto, l' accusarono come reo di tradimento. Per lo che il popolo indispettito lo levò dal magistrato de' Beotarchi, e lo confinò alla condizione di soldato comune. Ma poichè colle prodezze fatte dopo si mondò della macchia di quella imputazione, il popolo lo restituì alla pristina dignità.

Non molto dopo seguì una grande battaglia tra i Lacedemoni e gli Arcadi; e i Lacedemoni ottennero una

splendidissima vittoria ; e fu questa la prima, che dopo la rotta toccata a Leuttri ebbero contro ogni loro aspettativa felice. Dieci mila e più Arcadi restarono sul campo ; e de' Lacedemoni nemmeno un solo. Le sacerdotesse di Dodona aveano profetizzato, che quella battaglia non sarebbe costata ai Lacedemoni una lagrima. Dopo tale battaglia temendo gli Arcadi gli assalti dei Lacedemoni, edificarono in certo opportuno luogo una città, che dissero Megalopoli (la Grande), concentrando in essa quaranta borghi degli Arcadi detti Menalii e Parrasii. E questo era allora lo stato delle cose di Grecia (1).

In Sicilia Dionigi provvedutosi di grande esercito, poichè vide non molto in ordine i Cartaginesi a cagione della orribile pestilenza che li travagliava, e della ribellione degli Africani, deliberò di attaccarli; e non avendo alcun pretesto probabile per romper la pace, mise fuori, che i Peni dai luoghi tenuti dai Cartaginesi erano venuti a fare scorrerie nelle campagne del suo regno. Onde con CCIƆƆ. CCIƆƆ. CCIƆƆ. fanti, con CIƆ. CIƆ. CIƆ. cavalli, e con trecento triremi fornite di quanto occorreva d' uomini e di cose, invase il paese tenuto dai Cartaginesi, e di primo colpo prese Selinunte ed Entella, e tutta la campagna all' intorno devastò; ed impadronitosi inoltre della città degli Ericinii andò a mettere l' assedio a Lilibeo, che però sciolse subito, avendo veduto, ch' essa era difesa da un gros-

(1) *Pausania* riguarda *Epaminonda* come fondatore di questa città ; e gli Eruditi contrastano fra loro per determinarne il titolo, e il tempo preciso.

so presidio. Informato poi, che gli arsenali de' Cartaginesi eransi incendiati, persuaso che per tale avvenimento fosse distrutta tutta la loro armata, sprezzando un nemico creduto troppo debole, seguitò a far la guerra pienissimo di sicurezza: perciò fece occupare il porto degli Ericinii con cento trenta superbe triremi della sua armata, ed ordinò che le altre ritornassero tutte a Siracusa. Ma i Cartaginesi più presto di quello che si peusasse, con dugento navi ben in ordine andarono ad assaltare l' armata ch' era nel porto degli Ericinii; e con quell' improvviso attacco ne condussero via la massima parte. Essendo poi vicino l'inverno, stabilitasi con iscambievole accordo la tregua, ogni esercito ritornò alla propria città. Non molto dopo Dionigi di malattia cessò di vivere, avendo regnato trent'otto anni (1). Gli successe nel principato il figliuolo, Dionigi anch' egli di nome, il quale regnò dodici anni.

Non disconverrà all' oggetto della nostra storia il narrare la cagione della morte di quel Principe, e le cose, che sul fine della vita gli avvennero. Essendo egli stato nelle feste Lenee in Atene proclamato vincitore per una tragedia che avea presentata (2), cert' uno, che nel coro avea fatto l' officio di cantante

(1) *Cornelio Nipote* parlando di *Dionigi* lo dice non libidinoso, non lussurioso, non avaro, non cupido di cose. *Ateneo* ed *Eliano* lo dicono bevitore. Il complesso de' suoi fatti ben meditati, insieme colle circostanze nelle quali si trovò, ne dipingono meglio d' ogni scrittore il vero carattere.

(2) Questa sua tragedia era intitolata la *Litra* di *Ettore*, titolo che anche *Eschilo* avea dato ad una sua, e che riprodusse in latino *Ennio*.

sperò di ottenere una grande rimunerazione, se fosse stato il primo a portargliene la notizia. Costui adunque navigò subito a Corinto; e trovata ivi una nave che andava in Sicilia, imbarcossi in essa, e con prospero vento approdato a Siracusa, corse immantinente a dar la nuova della vittoria a Dionigi. Preso da non mediocre allegrezza egli rimunerò benignamente colui: poscia per ringraziare gli Dei di sì grata ventura, fatto sacrifizio, ordinò gran convito e magnifico. Ma nel mentre, che faceva sì splendido trattamento agli amici, e che bevea largamente, il prese una indigestione, per la quale fierissimamente infermò. Eragli stato detto dall' oracolo, che sarebbe morto quando avesse vinto chi era migliore di lui. Egli applicava la profezia a' Cartaginesi, riguardandoli come di lui più potenti; e perciò mentre faceva loro guerra di tratto in trattto, sempre schivava la vittoria; ed era solito a confessarsi spontaneamente vinto. Ma con quest' astuzia non potè egli schivare la necessità del destino. Fatto sta, che essendo egli cattivo poeta, per giudizio degli Ateniesi superò i più valenti verseggiatori in quel genere; e perciò giusta l' oracolo moriva appunto dacchè avea vinti i migliori. Dionigi il Juniore tosto che ebbe prese le redini del governo, chiamata la plebe in concione, la pregò a volergli conservare la sua benevolenza, che venivagli quasi consegnata dalle mani del padre: quindi avendo fatte al genitore magnifiche esequie nella rocca presso le porte dette reali, assicurò lo stato del suo imperio.

Era allora diventato arconte in Atene Polizelo, e in

Roma per le turbolenze intestine non si erano creati magistrati. In Grecia Alessandro, signore de' Ferei, imputando agli abitanti di Scotussea, città di Tessaglia, certi delitti, ordinò loro di adunarsi in assemblea. I quali poichè così ebbero fatto, li fece circondare da uno stuolo di suoi stipendiati, e trucidar tutti: indi gittatine i cadaveri nelle fosse delle mura, diede il sacco alla città. Epaminonda entrò ancora coll' esercito nel Peloponneso; trasse a divozione sua gli Achei, ed alcuni altri popoli; e pose in libertà Dimena, Naupatto, e Calidone, mettendo in que' luoghi un presidio acheo. I Beozii fecero inoltre un' altra spedizione in Tessaglia, per la quale strapparono Leonida dalle mani di Alessandro, signore de' Ferei. In quel tempo i Fliasii erano assai contristati dalle armi degli Argivi; e fu mandato dagli Ateniesi in loro ajuto Carete, onde liberarli dall' assedio. E in fatti con due battaglie avendo Carete ottenuta vittoria sopra gli Argivi, ne cacciò i nemici; e ritornò poi ad Atene.

Passato quest' anno fu fatto arconte in Atene Cefisodoro, e l' autorità consolare in Roma fu data a quattro tribuni militari, i quali furono L. Furio, P. Manlio, Serv. Sulpizio, e Serv. Cornelio. In quel tempo Temisone, tiranno di Eretria, si fece padrone di Oropia, che era a divozione degli Ateniesi. Ma la perdette quando meno se l'aspettava; poichè facendogli guerra gli Ateniesi, di gran lunga a lui superiori in forza, egli per difendersene chiamò in ajuto i Tebani, e loro consegnò quella città; nè essi gliela restituirono più (1).

(1) Se si ascolta *Senofonte* i Tebani ebbero Oropo come in deposito dagli Ateniesi, finchè fosse finita la lite su d' essa.

Contemporaneamente a questi fatti i Coi andarono ad abitare la città, ove oggi dimorano; e l'alzarono a grande splendore: perciocchè vi trassero un gran numero di abitanti, la circondarono con grossa spesa di mura, e vi fabbricarono un porto eccellente. Da quel tempo pertanto e pel prodotto delle gabelle, e per le ricchezze de' privati crebbe meravigliosamente, sicchè poteva competere colle città primarie.

Un' altra volta poi il re di Persia mandò legati in Grecia onde si ponesse fine alla guerra, e si venisse ad un accordo comune. Per lo che finalmente cessarono le guerre chiamate Laconica, e Beozia, le quali erano durate per cinque anni, contando dalla battaglia di Leuttri (1). In quel periodo di tempo fiorirono uomini per dottrina di nome immortale, quali furono Isocrate retore, e i suoi discepoli, e Aristotile filosofo, e Anassimene di Lampsaco, e Platone ateniese, e gli ultimi de' Pitagorici (2). A questi si deve aggiungere Senofonte scrittore di storie, vissuto sino alla età decrepita, poichè fa menzione della morte di Epaminonda, che accadde poco dopo. Fiorirono ancora Aristippo, ed Antistene, ed Eschine, e Sfezzio socratico.

(1) Andarono ad *Artaserse* commissarii de' Greci, fra i quali per Tebe fu *Pelopida*. Egli s' insinuò assai bene nell' animo del re, e lo fece propenso per la sua patria. *Senofonte* dice, che il trattato non fu accettato da tutti, ma che però si cessò dalle ostilità, essendo tutti stanchi della guerra. *Pelopida* aveva ottenuto, siccome più abbasso *Diodoro* accenna, che Messene conservasse l' indipendenza.

(2) Furono questi spezialmente *Archita*, *Timeo*, *Senofilo*, *Fantone*, *Echecrate*; *Diocle*, e *Polimasto*.

Capitolo XII.

Guerra tra gli Arcadi e gli Elei. Morte di Tolommeo Alorite. Celebrazione de' giuochi a Pisa. I Tebani aspirano all' imperio del mare. Ruinano Orcomeno; e spediscono in Tessaglia Pelopida. Vittoria, e morte di questo capitano. Suo elogio.

Fu poi arconte in Atene Chione, e tribuni militari in Roma furono con consolar podestà Q. Servilio, G. Veturio, A. Cornelio, M. Cornelio, M. Fabio. In questo tempo, mentre tutta la Grecia godeva pace, sorgono nuovi principii di guerra per le improvvise macchinazioni di cose nuove in alcune città. Gli esuli d'Arcadia, usciti dell' Elide a fare incursioni, occupano un forte castello della Trifilia, detto Lasione. Per lungo tempo eransi contrastati a vicenda Arcadi ed Elei la padronanza della Trifilia; e come fortuna avea voluto, or l' una parte, ora l' altra ne avea tenuto il dominio. Il quale essendo nel tempo, che discorriamo, presso gli Arcadi, gli Elei col pretesto de' fuorusciti lo tolsero agli Arcadi. Or questi irritati di ciò, dapprima spediti messi domandarono che il castello venisse loro restituito; poscia, non essendosi loro fatta ragione, chiamati in lega gli Ateniesi, coll' esercito lo espugnarono. Però, siccome quegli esuli ebbero l' appoggio degli Elei, si venne presso il medesimo al fatto d' armi, nel quale essendo stati gli Arcadi superiori di numero, gli Elei furon rotti, e perdettero più di dugento uomini. Gittati questi semi di guerra, la discordia tra Arcadi ed Elei tirò in-

nanzi assai tempo; perciocchè superbi gli Arcadi dei primi vantaggi, invasa coll'esercito l'Elide, presero varie città, Margana, Cronio, Ciparissia, Corifasione. Intanto Tolommeo Alorite, avendo regnato tre anni in Macedonia, fu da suo fratello Perdicca ucciso a tradimento; e questo Perdicca poi, succedutogli nel regno, dominò sulla Macedonia per cinque anni.

Nell' anno susseguente fu in Atene arconte Timocrate; e i Romani diedero l'autorità consolare a tre tribuni militari, che furono Q. Quinzio, Serv. Cornelio, e Serv. Sulpizio; e allora fu celebrato da Pisani e dagli Arcadi l'olimpiade 104.[ta] nella quale vinse nello stadio Focide ateniese. Ad intelligenza della qual cosa bisogna sapere, che que' di Pisa per rilevare l'antica dignità della loro patria, appoggiati a certe memorie favolose e vecchie, pretesero d'aver essi il diritto di aprire il grande concorso de' giuochi; e venendo per opportuno il presente tempo onde terminare codesta controversia, si unirono in lega cogli Arcadi, allora nemici degli Elei, e col costoro ajuto andarono addosso agli Elei, che que' giuochi aveano istituiti. Ora essendosi gli Elei opposti con tutte le forze loro, si venne ad una battaglia, che fu atrocissima, e la quale ebbe per applauditori delle prodezze dell'una e dell'altra parte i Greci, che erano accorsi alla solennità, e che coronati e tranquilli stavansi esenti d'ogni pericolo (1). Essendo quindi restati vittoriosi que' di Pisa, presiedettero eglino ai giuochi, e li diressero; intanto che gli Elei, riguar-

(1) Merita d'essere notato questo passo di storia, che eminentemente dà risalto al carattere degli antichi Greci.

dando codesto fatto come opera della forza, e fuori d' ogni diritto, non notarono nei loro annali questa olimpiade.

In mezzo a queste cose Epaminonda tebano, che presso i popolani suoi avea credito assai grande, chiamati a concione i suoi concittadini, parlò loro per animarli a procurarsi l' imperio del mare. Nel discorso suo, già dianzi premeditato, egli dimostrò come l' impresa era facile ad eseguirsi, e com' era utilissima alla repubblica: tra le altre cose che disse, fu questa, che quelli che sono dominatori in terra agevolmente possono dominare anche sul mare; e citava in esempio il fatto degli Ateniesi, i quali quantunque nella guerra contro Serse avessero dugento navi, pur cedetterò a' Lacedemoni, che ne avevano dieci sole. E con queste e simili ragioni indusse i Tebani ad adottare la sua proposta. Perciò incontanente il popolo ordinò che si costruissero cento triremi, ed altrettanti altri legni: poi, che s' invitassero a prestar mano i Rodii, que' di Chio, e quelli di Bisanzio. Ed Epaminonda medesimo fu mandato con certa forza a quelle città, il quale avendo incontrato Lachete, comandante degli Ateniesi, a cui provveduto di forte armata era stato imposto d' impedire i disegni dei Tebani, tanto lo spaventò, che obbligollo a condurre indietro l' armata; ed aggiunse quelle città ai Tebani. E convien dire, che se quel valentuomo fosse vissuto più a lungo, certamente i Tebani avrebbero ottenuto l' imperio di terra e di mare. Ma poichè poco tempo dopo, avuta nella battaglia di Mantinea quella per la patria sua splendidissima vittoria, della quale parle-

remo in appresso, finì sua vita da eroe; le cose tebane immantinente ruinarono, come se morte fossero con esso lui. Intanto seguendo il filo degli avvenimenti diremo, che allora i Tebani vollero assaltare Orcomeno; ed ecco perchè. Alcuni fuorusciti Tebani volevano trasformare lo stato della repubblica tebana in governo aristocratico; e per tentare l' impresa indussero trecento cavalieri orcomenii ad ajutarli. Questi, siccome per ordine dei Tebani doveano in un determinato giorno comparire a rassegna, stabilirono di approfittarsi di tale circostanza, e fare il colpo in quella occasione. E già erano pronti ed essi e parecchi altri, che aveano potuto trarre a compagni del tentativo. Ma accadde, che i principali della cospirazione, presi da pentimento, denunciarono la cosa ai Beotarchi, e traditi i loro complici per questo modo si salvarono. I magistrati intanto fecero arrestare i cavalieri orcomenii, e chiamata la concione li presentarono al popolo, che inflisse loro pena capitale, ed ordinò, che gli Orcomenii tutti fossero venduti schiavi, e la loro città demolita. E debbesi osservare, che fino da rimota età i Tebani erano stati mal'affetti verso gli Orcomenii, perchè ne' tempi eroici erano stati costretti a pagar loro tributo, finchè poi ne li liberò Ercole. Credendo adunque di avere al presente una opportuna occasione di vendicarsi, mossero le armi contro quella città, la quale presto ebbero in loro potere: dove, trucidati quanti uomini v' erano, le donne, e i ragazzi vendettero all' asta.

In questo stesso tempo i Tessali guerreggiavano con Alessandro di Fera; ma perchè vinti parecchie volte

in battaglia, aveano perduta grande quantità di soldati, mandarono a sollecitare i Tebani, onde volessero dar loro soccorso, e spedirne per capitano supremo Pelopida, che sapeasi essere personal nemico di quel Principe a cagione d'averlo tenuto prigione in addietro; e che d'altronde era uomo di sommo valore, e dappertutto celebrato per sapientissimo conduttore d'eserciti. I delegati tessali esposero la loro commissione d'innanzi all'universo concilio de' Beozii; e questi benignamente annuendo alla domanda ordinarono, che tosto Pelopida marciasse in ajuto dei Tessali con IↃↃ. CIↃ. CIↃ. uomini. Ma nel mentre che Pelopida, senza frappor ritardo s'incamminava secondo gli ordini avuti, accadde che il sole si oscurò: il qual prodigio, mise molti in turbamento; e tra i pronosticanti erano alcuni, i quali interpretavano, che per quella partenza dell'esercito dovea mancare il sole della città: con che intendevano dire, che Pelopida sarebbe morto. Ma non badò egli punto a questo pronostico; e spinto dal proprio fato tirò innanzi il suo cammino. Giunto quindi in Tessaglia trovò, che Alessandro, con un esercito d'oltre CCIↃↃ. CCIↃↃ. uomini erasi appostato già sulle alture: ond'egli andò a collocarvisi di fronte; e radunate le schiere de' Tessali venne a battaglia coi nemici. Ma prevalendo Alessandro in grazia della situazione vantaggiosa, Pelopida risoluto di decidere la battaglia col proprio valore, portossi ad attaccare in persona il comandante nemico: il quale facendo gagliardissima resistenza, perchè circondato da uno scelto drappello di valorosissimi giovani, il combattimento diventò fierissimo quanto mai. Pe-

lopida fece egregiamente tutte le parti e di comandante e di soldato; ed empì il luogo intorno a sè di grande strage: sicchè pose in fine termine alla battaglia, rotti e messi in fuga i nemici. Ma egli era rimasto coperto di ferite; e cadde della morte degli eroi. Alessandro, vinto ancora in una seconda battaglia, vedute rotte le sue forze, dovette venire a trattato, restituire ai Tessali le città dianzi acquistate, consegnare ai Beozii i Magneti, e gli Achei della Ftiotide, e contentarsi per l' avvenire della signoria di Fera, e tenersi i Beozii amici.

Quantunque però i Tebani ottenuta avessero una vittoria da ogni parte celebrata, per la perdita di Pelopida tutti d' accordo andavano dicendo essere piuttosto stati vinti; ben sentendo, che quella vittoria non valeva la gloria di lui, che tanti vantaggi recato avea, e splendidissimi, alla patria, e tanto avea fatto per estendere ed amplificare la repubblica loro. Imperciocchè ricordando il ricuperar che si fece la rocca cadmea, quando gli esuli si mossero per restituire la libertà a Tebe, tutti concordemente convenivano a Pelopida doversi sopra ogni altro il benefizio di quella impresa, dalla quale poi erano venute tutte le posteriori felicità dei Tebani. Pelopida similmente era stato il solo tra tutti i Beotarchi, che nella battaglia seguita poscia presso Tegira (1) avea vinti i Lacedemoni, potentissimi fra i Greci: ove per la magnifica vittoria, che si ottenne, i Tebani per la prima volta poterono alzar trofeo sugli Spartani. Pe-

(1) Qui correggo il testo portante *Tegea*; e ciò sulla fede del *Vesselingio*, le cui considerazioni sono ben fondate.

lopida fu anco il capitano della coorte sacra nella battaglia di Leuttri; ed egli con quella coorte principale nell'assalto dato ai Lacedemoni fu cagione a' suoi della vittoria che riportarono. Nelle spedizioni poi, che s'intrapresero contro i Lacedemoni, comandò settanta mila uomini, ed alzò il trofeo alle stesse porte di Sparta sui Lacedemoni, che in nissun tempo mai eransi veduti colà stretti da alcuno. Mandato inoltre ambasciadore al re persiano per la pace generale. egli ottenne un articolo a parte per Messene, che desolata da trecento anni i Tebani restaurarono. Finalmente combattendo con Alessandro, che avea un esercito di gran lunga maggiore, non solo ottenne una insigne vittoria, ma uscì ancora di vita con tutto quello splendore, che dà la rinomanza del valore e della virtù. E in mezzo a tutte queste imprese di guerra così comportossi verso i suoi concittadini, che dal ritorno degli esuli fino alla morte, sempre fu Beotarca, e senza intermissione esercitò l' officio e l' autorità di questo magistrato supremo: onore, di cui nissun altro cittadino fu stimato degno. Pelopida adunque, che per la sua eminente virtù meritossi l' approvazione di tutti, abbiasi per noi la giusta laude della storia.

Circa quel tempo Clearco (1) nativo di Eraclea, città del Ponto, mirò a farsene signore; ed essendo ben riuscito nel suo disegno prese ad imitare Dionigi, ti-

(1) Costui era stato discepolo d'*Isocrate*, e di *Platone*. Di lui *Mennone* presso *Fozio* dice, ohe esercitò il principato crudelmente. Egli è probabile, che abbia compressi quelli, che mal soffrivano la perdita della libertà.

ranno di Siracusa. Tenne costui il principato d'Eraclea per dodici anni con grande magnificenza. In mezzo a queste cose Timoteo capitano degli Ateniesi andò con forze di terra e di mare a far l'assedio di Torone, e di Potidea; e le prese entrambe; come pure in seguito andò a soccorrere que' di Cizico, ch' erano strettamente assediati.

CAPITOLO XIII.

Guerra civile tra gli Arcadi, in cui prendono parte i Tebani, i Lacedemoni e gli Ateniesi. Epaminonda vuol sorprendere Sparta, e n'è impedito da Agide, e l'esercito Ateniese gl' impedisce di sorprendere Mantinea. Famosa battaglia presso questa città. Morte di Epaminonda, e suo elogio. Pace fra tutti i Greci fuori degli Spartani.

Passato quest' anno Cariclide ebbe in Atene il magistrato d'arconte; ed ebbero in Roma il consolato L. Emilio Mamerco, e L. Sestio Laterano. Gli Arcadi congiunti a que' di Pisa, avevano di comune autorità ed opera celebrati ad Olimpia i giuochi; e si erano fatti arbitri del tempio e delle ricchezze ivi consacrate. E perchè poi quelli di Mantinea non poco dei sacri doni depositati in quel tempio aveano erogato in usi profani, sentendosi rei di sacrilegio movevano ogni pietra per alimentare la guerra suscitata contro gli Elei, cercando che si prolungasse più che fosse possibile perchè non venisse il tempo, in cui fossero chiamati a

render conto delle mal impiegate cose. Ond' è, che volendo tutti gli altri Arcadi che si venisse alla conclusione della pace, essi suscitarono una sedizione contro un popolo, che pur era dello stesso loro sangue. Sorsero adunque per arte di costoro due fazioni, di una delle quali furono capi quelli di Tegea, e quelli di Mantinea dell' altra. E come la discordia ogni giorno più s' inaspriva, finalmente si venne a dover deciderne per la via delle armi. I cittadini di Tegea mandarono a chiedere soccorso ai Beozii; e questi subitamente crearono capitano Epaminonda, e con robusto esercito lo spedirono ad ajutare i Tegeati. Quelli di Mantinea spaventati da tanto esercito de' Beozii, e dal glorioso nome di Epaminonda, inviarono una legazione ai nemici capitali de' Beozii, agli Ateniesi, cioè, e a' Lacedemoni, sollecitandoli ad unirsi in quella guerra con essi. Perlocchè adunatesi da entrambe le parti grandi schiere, tutto il Peloponneso fu pieno d' armi e di combattimenti; e i Lacedemoni per prima impresa corsero ad invadere la vicina Arcadia. Epaminonda era allora in marcia, e non lungi da Mantinea, quando udì che i Lacedemoni con tutte quante le loro forze davano il guasto alle campagne de' Tegeati. Ond'è, che congetturando essere Sparta rimasta vuota di difensori, meditò veramente una grande impresa; ma la fortuna non la secondò. Egli marciò di notte col suo esercito a Sparta: ma Agide (1), re de' Lacedemoni, avendo

(1) Questo passo di storia è assai combattuto. *Senofonte* attribuisce ad *Agesilao* ciò che *Diodoro* dice di *Agide*. Il *Palmerio* crede più a *Diodoro*, che ha seguiti *Teopompo* ed *Anassimene*, che

sospetta l' astuzia di Epaminonda, da uomo prudente previde ciò che era per succedere; e prevenendo il nemico mandò cursori cretesi agli Spartani restati a casa, avvisandoli che a momenti vedrebbero giugnere i Beozii per assaltar la città; e sapessero intanto, che egli volerebbe più presto che gli fosse mai possibile a soccorrerla. Ordinò dunque, che intanto facessero buona guardia, deponendo ogni paura, giacchè tosto sarebbe giunto egli in ajuto.

I Cretesi andarono speditamente. Per lo che i Lacedemoni sfuggirono il pericolo di vedere inaspettatamente presa la loro città: chè ove non si fosse scoperto il pensiere di Epaminonda, questi sarebbe all' improvviso piombato addosso a Sparta, e l' avrebbe oppressa. Facciasi adunque onore, se vuolsi, alla sagacità d'entrambi codesti due valentuomini; ma bisogna dare la palma al lacedemone. Epaminonda essendo in quella notte marciato con grande celerità, allo spuntar del giorno avvicinò a Sparta l' esercito. Ma Agesilao (1) rimastone

a *Senofonte*, troppo amico di *Agesilao*. Ma sorge un'altra difficoltà. *Agide* non era allora re di Sparta: una tale dignità a quel tempo tenevasi da *Cleomene* figlinolò di *Cleombroto*, e da *Agesilao*. Ma non impugnando il *Vesselingio*, che ha eccitata questa difficoltà, che *Agide* allora comandasse l' esercito lacedemone, potrebbe essa temperarsi d' assai, supponendo chiamato qui *Agide* re, perchè infine fu re. Forse la parola qualificativa che leggesi nel testo, è stata intrusa dai copisti, e molte congetture possono farsi per render ragione del come si fosse dato il comando dell' esercito ausiliare spartano a uomo non re.

(1) Siccome sulla fede di *Senofonte*, *Plutarco*, *Polibio*, e *Polieno*, tutti copisti, suppongono ito a soccorso de' Mantineesi *Agesilao*, e non parlano di *Agide*, il *Vesselingio* per togliere la

alla custodia, poco prima avvertito della cosa, prese le misure che potè sollecitamente. Egli mise i ragazzi più grandicelli e i vecchi sui tetti delle case, affinchè di là allontanassero gli assalitori; e dispose tutti quelli che aveano robustezza, ne' passi più difficili, pe' quali potevasi tentare l' adito nella città, e in quegli altri luoghi, per dove il nemico intendesse entrare. In tale positura poi lo stette aspettando. Epaminonda diviso il suo esercito in varie squadre, e ad un tempo stesso movendole tutte all' assalto, tosto che vide gli Spartani in ben ordinata posizione, capì che il nemico avea penetrato il suo disegno. Nulladimeno, quantunque trovasse impedite tutte le vie, attaccò la zuffa da ogni parte con quelle sue squadre divise; e dopo una strage reciproca non cessò dal menare le mani, se non quando vide appressarsi a Sparta l' esercito de' Lacedemoni. Onde essendo venuto in soccorso degli assediati tanta forza, fattosi ormai notte diede fine al combattere. Nè tardò poi a sapere da' prigionieri, che quei di Mantinea con tutte le forze della loro città venivano frettolosi in appoggio de' Lacedemoni: per la qual cosa dando addietro si accampò dapprima non lungi dalla città; ma ben presto fatto cenare a' soldati, e lasciato

difficoltà accennata di sopra propone che qui pongasi *Archidamo*, e dove *Diodoro* pone *Agide* mettasi *Agesilao*. Codesto dottissimo filologo non ha considerato, che di tal maniera non solo è d' uopo fare al testo una violenza maggiore di quella, che porterebbe la nostra correzione, ma che inoltre egli si porrebbe in aperta contraddizione seco medesimo. Se all' epoca di questa guerra erano re di Sparta *Cleomene* ed *Agesilao*, non poteva più essere vivo *Archidamo*.

nel campo un qualche numero di gente a cavallo, che ivi sino alla mattina mantenessero accesi de' fuochi, con tutto l'esercito si mosse per gire a schiacciare improvvisamente quanti erano rimasti in Mantinea. E infatti il giorno susseguente, avendo corsa una lunghissima strada a marcia sforzata, giunse addosso ai Mantineesi, e li assaltò. Ma anche qui, sebbene nulla avesse omesso di quanto un diligentissimo Capitano poteva fare per ottenere l'intento propostosi, non gli riuscì il colpo; e per avversa fortuna perdette contro ogni sua speranza la vittoria. Imperciocchè nel momento che fu sotto Mantinea vuota di difensori, da un' altra parte giungeva l'esercito ausiliare degli Ateniesi. Erano questi sei mila uomini condotti da Egeloco, uomo tra suoi molto estimato, il quale posto presidio forte nella città col rimanente esercito si mise in ordine di battaglia. E in quel frattempo medesimo comparvero pure gli eserciti de' Lacedemoni, e de' Mantineesi; e tutti, chiamando a sè ogni possibile ajuto si disponevano a fare giornata decisiva. A quelli di Mantinea prestavano appoggio gli Elei, i Lacedemoni, gli Ateniesi, ed alcuni altri; e in totale formavano un corpo di oltre CCIↃↃ. CCIↃↃ. fanti, e di circa CIↃ. CIↃ. uomini a cavallo. A' Tegeati prestavano soccorso la maggior parte degli Arcadi, per forza e per numero valentissimi, e gli Achei (1), i Beozii, gli Argivi, ed alcuni popoli tanto del Peloponneso, quanto estranei. Formavano tutti

(1) Debbonsi intendere gli *Achei Ftioti*, generazione abitante in vicinanza della Tessaglia; e veramente amica dei Tebani, contro i quali erano gli *Achei* del Peloponneso.

questi un corpo di CCIↃↃ. CCIↃↃ. CCIↃↃ. fanti, ed aveano non meno di tre mila uomini di cavalleria.

E già gli eserciti erano a fronte, quando uccise dall' una parte e dall' altra le vittime, gli aruspici annunziarono, che gli Dei promettevano la vittoria ad entrambi. L' ordine della battaglia era il seguente. L' ala destra, come posto più degno, veniva formata da quelli di Mantinea, insieme con tutti gli Arcadi, e coi Lacedemoni. Vicini a questi componevano il corpo di mezzo gli Elei, e gli Achei, ed altri più deboli. L'ala sinistra era composta degli Ateniesi. All' incontro i Tebani si erano posti nell' ala sinistra, così che erano a fronte degli Arcadi. La destra aveano data agli Argivi; e la rimanente moltitudine era collocata nel corpo di mezzo, che perciò era composto di quelli di Eubea, di Locri, di Sicione, di Messene, e de' Meliesi, degli Eniani, e de' Tessali, ed altri confederati. La cavalleria dall' una e dall' altra parte era stata disposta nelle ale.

Così ordinatisi tutti, ed accinti ad affrontarsi, le trombe danno il segno della battaglia; urlano gli eserciti, e le strida di tanta moltitudine par che assicurino la vittoria. Prima ad azzuffarsi fu la cavalleria uscente delle ale; e con tanto ardore e tanta bravura, che superò sè medesima. Imperciocchè quella degli Ateniesi andando a scontrare la Tebana, non solo pel valor della nimica, o pel coraggio proprio, o per la disciplina e l'arte, non era inferiore, (sapendosi che gli Ateniesi in tutte queste cose non cedono a nissuno); ma non lo era neppure per la moltitudine, e per l'apparato delle armi. Nell' ordinamento poi della battaglia erano gli Ateniesi

di gran lunga indietro dai nemici: chè pochi saettatori essi aveano; e tre volte di più n'aveano i Tebani, tolti dai Tessali, frombolieri, e dardeggiatori valentissimi, i quali fino dalla prima età esercitavansi in questo genere di guerreggiare con molta diligenza: certo essendo nel resto, che nella battaglia per codesta loro perizia sogliono essere di grande utilità. Per questo adunque successe, che gli Ateniesi, mentre in parte da costoro venivano feriti, ed in parte dalla cavalleria con sommo impeto oppressi, tutti presero la fuga. Ma perchè quella fuga succedeva fuori delle ale, facile cosa fu rimediare al danno, non avendo nel retrocedere disordinata la loro falange; ed altronde spinti contro gli Eubei, ed alcuni mercenarj mandati ad occupare i colli vicini, venuti con questi alle mani, li ammazzarono tutti. La cavalleria tebana poi non inseguì quei fuggitivi; ma urtando l'opposto corpo di pedoni, cercava di sfondarlo, e gire innanzi. E allora asprissimo diventò il combattimento. E già gli Ateniesi defatigati voltavano le spalle, quando il comandante degli Elei a cavallo, che stava nelle schiere ultime, soccorse a' fuggiaschi, e profligati moltissimi Beozii rinnovò la battaglia. E in questo modo la cavalleria degli Elei con sollecito riparo provvide alla strage, che l'ala sinistra de' suoi alleati avea sofferta. Nell' altr' ala poi attaccatesi insieme le due cavallerie, per breve tempo la battaglia fu equilibrata: chè ben presto respinti i Mantineesi per la moltitudine e forza de' Beozii, e dei Tessali, con grande perdita de' loro dovettero rifuggirsi presso la loro falange. Tale fu l'esito del combattimento dell' una e dell' altra cavalleria.

In quanto alle schiere degli uomini a' piedi, tosto che vennero alle mani s' ebbe uno scontro, ed un combattimento veementissimo, e veramente meraviglioso. Imperciocchè in nissuna battaglia di Greci giammai nè tanta moltitudine d' uomini combattè, nè tanti capitani concorsero per credito ragguardevolissimi, nè tanti valorosissimi campioni avvezzi a sostenere i pericoli. Chè quelli, de' quali a quel tempo era somma la virtù nelle pugne pedestri, Beozii e Lacedemoni, trovandosi nelle opposte file a fronte, con tale animo entrarono i primi nella zuffa, che niun pensiero si presero della vita. Si cominciò collo scontro delle aste, rotte le quali per la maggior parte a cagione degli spessi colpi si venne presto alle spade. E qui mischiatisi, e di punta e di taglio immenso era il ferire; nè di un momento cedeva la pertinacia degli animi. E mentre per lunghissimo tempo da ogni parte si sosteneva il combattimento con gagliardia, per l' alto valore pareggiandosi, da nissun canto la battaglia inclinava. Nè alcuno faceva caso del proprio pericolo, ed erano intesi tutti soltanto a fare qualche insigne prodezza, e con generoso cuore meritarsi gloria morendo. Finalmente da troppo lungo tempo combattendosi, nè vedendosi da qual parte fosse per piegar la vittoria, Epaminonda giudicò, che per otteuerla abbisognava il valor suo; e deliberò con suo rischio espor la vita per rendere la battaglia decisiva. Prende egli dunque seco i più valorosi che avea, ed accompagnato da essi irrompe in mezzo alle falangi nemiche con potentissimo impeto. Era alla testa del suo squadrone, e per primo colpo passa il petto col suo dardo

al capitano de' Lacedemoni; indi pel menar delle mani de' suoi compagni tanti de' nemici restano o trucidati, o atterriti, che la loro falange vien conquassata e rotta. Perciocchè i Lacedemoni si ritrassero dal combatter più oltre, spaventati dalla vista di Epaminonda, e dall'impeto violentissimo dello squadrone, ch' egli aveva intorno. I Beozii incalzano intanto i nemici, ed ammazzano chiunque si fa ultimo nella fuga, alzando intorno una montagna di cadaveri. In fine vedendo i Lacedemoni Epaminonda cacciarsi precipitoso a corpo perduto contro loro, affollatiglisi intorno gli piobbero addosso un nembo di dardi, che in parte schivò, in parte deviò, ed alcuni trattisi del corpo ritorse contro il nemico. Ma nel mentre, che per conseguir la vittoria egli combatte da grande eroe, riceve un mortal colpo nel petto; e rottosi il legno dell' asta, che lo avea percosso, e restatone dentro il ferro, non resistendo all' acerbità della ferita a un tratto cade per terra (1). Furioso combattimento allora succede per trasportarne il corpo, e dopo sanguinosissima ed ampia strage dell' un partito e dell' altro, con gran fatica i Tebani, uomini più degli altri robusti, ne cacciano i Lacedemoni, inseguiti poscia dai Beozii per poco, giacchè questi ritornarono sul luogo, solleciti prima di o-

(1) Siccome la morte di *Epaminonda* decideva della somma delle cose, e tremendo nome era fatto da molto tempo il suo ai nemici de' Tebani, tutti vollero avere avuta la gloria del fatal colpo; e così i Mantineesi, e gli Spartani ne proclamarono autore i primi un certo *Macherione*, e un certo *Anticrate* i secondi. Gli Ateniesi lo attribuirono a *Grillo*, figliuolo di *Senofonte*.

gni altra cosa di ricuperare i cadaveri de' loro morti. In ultimo chiamati col suono delle trombe a raccolta i soldati, tutti cessarono dal combattere; e l'una parte e l'altra alzò il trofeo, essendo restato dubbio a chi la vittoria toccasse. Imperciocchè gli Ateniesi avendo presso il colle già mentovato vinti quelli di Eubea e la gente stipendiata, erano padroni dei cadaveri de' caduti colà: all'opposto i Beozii tenevansi per vincitori, perchè aveano rotti nella battaglia i Lacedemoni, ed erano padroni de' morti sul campo. E stettesi alcun tempo senza che l'una parte, o l'altra mandasse deputati per convenire intorno al dar sepoltura agli estinti; non volendo nessuna parere di concedere il primo onore al nemico (1). In fine però i Lacedemoni si mossero innanzi a tutti mandando araldo per tale oggetto; e allora gli uni e gli altri raccolsero e seppellirono i loro. Del resto Epaminonda era stato trasportato ancora vivo nell' accampamento de' suoi, ove chiamati i medici, questi dissero, ch' egli certissimamente sarebbe morto subito che gli si fosse estratto dal corpo il ferro fino allora rimastovi. E così fu, avendo egli da uomo fortissimo terminata la vita. Imperciocchè primieramente chiamato a sè il suo scudiere domandollo, se

(1) *Senofonte* chiaramente confessa che l'una e l'altra parte restò vinta, dovendosi dire, che il fatto del colle fu importantissimo; e che la vittoria de' Tebani dipendeva massimamente dal conservare quel posto. Si osserva però, che non sarebbe mancata a questi ultimi la vittoria anche dopo la morte di *Epaminonda*, se avessero saputo far buon uso de' vantaggi fino allora riportati, giacchè i Lacedemoni erano troppo sbaragliati. Si vede inoltre, che i Tebani dopo la battaglia erano padroni del campo.

avesse conservato il suo scudo; ed avendo costui risposto di sì, e confermato il detto con mostrarglielo, domandollo ancora chi avesse vinto. E qui avendo lo scudiere risposto, che vinto aveano i Beozii: egli è dunque tempo, disse Epaminonda, di morire; e immantinente ordinò, che se gli estraesse il ferro. Clamor grande degli amici, ch' erano presenti, s' alzò allora; ed uno che dirottamente piangea, avendogli detto: ah! e tu così passi di vita senza figli! gli rispose: no, per Giove non fia così! chè due figlie lascio dietro me, la vittoria di Leuttri, e quella di Mantinea. E subito toltogli del petto il dardo, senza turbamento alcuno spirò.

Ma poichè abbiamo preso uso di onorare con qualche laude la morte de' valenti uomini, non conviene al certo, che trasandiamo quella di questo valentissimo senza un particolare elogio. Costui parmi che per scienza militare, per equità, e per altezza d' animo superati abbia non solo i capitani migliori del tempo suo, come furono Pelopida tebano, Timoteo, Conone, Cabria, Ificrate ateniese, ed Agesilao spartano, quantunque un poco più vecchio di lui; ma quelli ancora, che prima di lui furono chiari a' tempi delle guerre de' Medi e de' Persiani; voglio dire Solone, Temistocle, Milziade, Cimone, Mironide, Pericle, e alcuni altri fioriti presso gli Ateniesi; e Gelone in Sicilia, figlio di Dinomene, ed alcuni altri, che pur lasciarono nome. De' quali tutti se alcuno vorrà paragonare le virtù coll' ingegno, e colla gloria militare di Epaminonda, troverà questo andare innanzi agli altri per assaissimo spazio. A quelli, quanti

sono, una sola cosa dà gloria e dignità: in lui tutte rifulgono come tante stelle le virtù. Imperocchè niuno d' essi il pareggiò nella robustezza del corpo, nella eloquenza, nella magnanimità, nel disprezzo dell' oro, e nella equità; e in quella, che in lui fu sopra modo singolarissima, fortezza e scienza militare, propria veramente di sommo capitano. Vivente lui la sua patria conseguì l' imperio della Grecia; e lui morto il perdette; e subì mutamenti peggiori, finchè per la inerzia e la stoltezza de' suoi reggitori cadde poi in servitù, e in ruina estrema. Questo fine adunque fece Epaminonda, presso tutti celebratissimo per la gloria che dà la virtù.

Dopo quella battaglia i Greci, essendo stata la vittoria dubbia, e pari al valore, stanchi di tanti combattimenti, finalmente posto termine alle guerre, fecero in comune pace e lega insieme, nella quale vennero compresi anche i Messenii. I Lacedemoni però, che d' odio implacabile ardevano contro i Messenii, a cagion loro non vollero sottoscrivere la pace; e per ciò furono i soli de' Greci, che non giurarono la lega generale.

In quanto agli scrittori, Senofonte ateniese chiuse in quest' anno la storia de' Greci colla morte di Epaminonda. Anche Anassimene di Lampsaco, che fu il primo a scrivere la storia de' Greci, incominciando dalla nascita degli Dei, e dai primordii del genere umano, la guida sino alla battaglia di Mantinea, e alla morte di Epaminonda, comprendendo ne' dodici suoi volumi quasi tutti i fatti de' Greci e de' Barbari. Finalmente Filisto, che in due libri scrisse la storia di Dionigi il juniore, la finisce a quell' epoca.

Capitolo XIV.

Muovono guerra ad Artaserse Taco, re d' Egitto, i Greci d' Asia, ai quali si uniscono gli Spartani, e varj Satrapi. Tradimenti, e traditori, e singolar caso occorso ad uno di questi. Taco si riconcilia con Artaserse, che poco dopo muore. Agesilao riacquista a Taco il regno, e ritornando a casa finisce di vivere. Nuova guerra in Arcadia, finita da Picumene ateniese.

Venne poi l' altro anno, nel quale Atene ebbe per arconte Colone, e Roma per consoli L. Genuzio, e Q. Servilio. In quell' anno gli abitanti delle coste dell' Asia ribellaronsi da' Persiani; ed alcuni satrapi, e capitani d'esercito eccitati nuovi tumulti fecero guerra ad Artaserse. Anche Taco, re degli Egizii, avendo risoluto di far la guerra a' Persiani si mise a fabbricar navi, e a reclutare soldatesche; e preso a soldo un gran numero d'uomini di varie città greche mise dal suo partito eziandio i Lacedemoni. Erano costoro di pessimo umore contro Artaserse per la ragione ch' egli avea ordinato che si comprendessero nella lega generale dei Greci i Messenii. Onde poi veduta tanta cospirazione contro i Persiani, il re fece dal canto suo gli opportuni preparativi di guerra, dovendo combattere in un medesimo tempo col re degli Egizii, colle città greche dell' Asia, e coi Lacedemoni, e i loro sostenitori satrapi, e capitani, che tenevano le spiaggie marittime appartenenti all' imperio. Erano tra questi ultimi nobi-

lissimi Ariobarzane, satrapa della Frigia, che s' era fatto padrone del regno del morto re Mitridate, e Mausolo di Caria, principe di gran nome, avente signoria di castella e città, con Alicarnasso per sede e metropoli sua, e rocca magnifica, reggia di tutta la Caria. Con que' due facevano causa comune Oronte della Misia, ed Autofradate, governatore della Licia, e tra i Jonii, i Licii, i Pisidii, i Pamfilii, e i Cilicii; ed oltre questi i Sirii, e i Fenicii, e quasi tutti gli abitanti del mare d' Asia erano congiunti insieme a danni di quel re. Per la quale sì estesa cospirazione la metà de' tributi era mancata a quel monarca; e l'altra metà che gli restava, non era bastante pei bisogni della guerra.

Quelli che s'erano tolti dalla soggezione del re, data aveano l' amministrazione della guerra ad Oronte. Ma costui dopo avere avuto il comando generale, e quanto occorreva per pagare per tutto un anno ventimila uomini tolti a soldo, i confederati che tanta fede aveano avuta in lui, tradì, lusingatosi che se dato avesse in mano de' Persiani i ribelli, avrebbe avuto dalla corte regali magnifici, e il governo di tutto quanto il paese marittimo. Primieramente adunque fece catturare, e mandò al re quelli che aveano portato il denaro: indi consegnò a' commissarj del re molte città, e molte schiere de' forestieri che aveano preso servizio. Un tradimento simile accadde ancora in quel tempo nella Cappadocia, il quale è singolarissimo per alcune circostanze sue proprie. Artabazo, capitano generale degli eserciti del re, avea con grandi forze invasa la Cappadocia. Or Datame, satrapa di quella provincia, con molte schiere d' uomini

a cavallo, e con CCIↃↃ. CCIↃↃ. fanti ausiliarii tolti al soldo, gli si oppose. Allora il suocero di Datame, che comandava la cavalleria, per mettersi in grazia del re e salvarsi, dopo avere il giorno innanzi concertato il tradimento con Artabazo, di notte passò ai nemici colla cavalleria. Dal canto suo Datame esortati i suoi stipendiati ad essere fedeli e costanti, e promesso loro un grosso regalo, senza perdere tempo li condusse contro que' perfidi; e arrivò loro addosso nel momento che si univano col nemico. Quindi assaliti nel medesimo tempo e i disertori suoi, e i soldati di Artabazo, si mise a trucidare promiscuamente quanti incontrava. Sulle prime ignorando Artabazo cosa ciò fosse, credette che colui, il quale avea tradita la fede di Datame, volesse fare un nuovo tradimento: perciò fattosi contro a quella cavalleria, l' attaccò fierissimamente, ordinando a' suoi di non risparmiare nissuno. Onde avvenne, che Mitrobarzane, che così chiamavasi il capo dei disertori, serrato in mezzo ai due, uno de' quali cercava di allontanare un traditore, l'altro di vendicarsene, si trovò in estrema angustia. E non avendo in tanta perplessità un momento da pensare, si ridusse a difendersi quanto più potesse; e combattendo con entrambe le parti, fece orribile strage di chi gli si opponeva. Finalmente restati morti più di diecimila, Datame cacciò gli altri in fuga, e nettato il campo di nemici suonò a raccolta, facendo cessare l' inseguimento. Della cavalleria alcuni che rimasero, ritornarono a Datame domandando perdono: altri fermaronsi sul luogo, non sapendo ove gire. Questi, cinquecento incirca di numero, messi in mezzo dell' esercito,

Datame ordinò che fossero da ogni parte saettati. Egli poi, che già prima erasi acquistata una giusta ammirazione pe' suoi talenti militari, per questo fatto di tanta fortezza e scienza nel comando, molto maggiore gloria acquistossi, ed illustre celebrità. Artaserse avendo avuta notizia di tale stratagemma si fece sollecito di levarsene d'innanzi l'autore, e presto per insidie lo ammazzò.

Mentre succedevano queste cose, Reomitre dai ribelli venne mandato in Egitto al re Taco; e di là avuti cinquecento talenti, e cinquanta navi lunghe, coll'armata passò a Leuca, città dell'Asia, dove chiamati a sè molti capitani de' ribelli, li fece arrestare, e legati li spedì al re. Col qual tradimento quel traditore ricuperò la grazia del re che avea offeso. Ma Taco avea già in pronto in Egitto quanto occorreva per aprir la campagna: perciocchè trovavasi fornito di dugento triremi, di CCIↃↃ. stipendiati sceltissimi avuti di Grecia, e di ottantamila fanti egizii. Delle milizie prese al soldo avea dato il comando ad Agesilao spartano, mandatogli in ajuto dai Lacedemoni con mille soldati di armatura greve, essendo egli sopra tutti gli altri eccellente nel saper reggere la soldatesca, ed avendo grande rinomanza pel valor suo, e per la scienza nel militare comando. All'armata poi diede per comandante Cabria ateniese, che non era spedito per commissione pubblica, ma di solo suo genio militava, e per solo impulso avuto dal re. Il re riserbò a sè solo il comando supremo, e tutta la direzione della guerra. Agesilao voleva persuaderlo a starsene in Egitto, e a dirigere la guerra per mezzo di legati: ma egli non volle a ciò acconsentire, quantunque il consiglio datogli

fosse buono; poichè appena l'esercito fu lontano, ed ebbe posto i quartieri in Fenicia, quegli a cui avea lasciato le redini del governo, ribellò; e mandati messi a suo figliò Nettanebo, lo animò ad impadronirsi del regno d'Egitto: onde venne incendio di gravissima guerra. Imperciocchè Nettanebo, che dal re avea avuto il comando de' soldati egizii, e dalla Fenicia era stato mandato ad espugnare le città della Siria, approvando il disegno del padre, con regali corruppe gli uffiziali, e i soldati con promesse, e gl'indusse a far la guerra con esso lui. Così che in fine occupato l'Egitto dai ribelli, Taco colpito da tale disastro non dubitò di andare in Arabia dal re, e domandargli scusa di quanto avea fatto. Il re Artaserse non solo lo assolse da tutto; ma gli diede inoltre il comando supremo della guerra mossa già contro gli Egizii.

Nè molto dopo Artaserse venne a morte dopo aver regnato quarantatrè anni. A lui succedette Oco, che regnò ventitrè anni, e prese il cognome di Artaserse anch'egli; giacchè avendo il re Artaserse governato eccellentemente, amico della pace, e moderato nella buona fortuna, fu da' Persiani stabilito, che i re successivi dovessero assumere questo nome. Intanto Taco era ritornato da Agesilao, quando Nettanebo condusse contro lui più di centomila uomini provocandolo a battaglia. E veggendolo Agesilao trepidante, nè avere coraggio di tentare la fortuna delle armi, andava facendogli animo, dicendo non essere il numero che dia la vittoria, ma bensì il valore. Le quali considerazioni presso Taco non valendo, Agesilao fu obbligato a ritirarsi con lui in una

certa città assai grande, nella quale gli Egizii li assediarono. Ma vedendo costoro, che negli assalti perdevano una grande quantità di gente, presero il partito di circonvallare quella città con una muraglia ed una fossa: la quale opera eseguirono con molta speditezza facendovi lavorare una moltitudine immensa d'uomini. Per questo mezzo essendo venuta in città grande carestia di viveri, Taco perdette ogni speranza di salvarsi. Ma Agesilao messa fiducia ne'suoi soldati, di nottetempo avendo fatta una sortita, conservò tutti quando meno se l'attendevano. Il fatto andò di questa maniera. Gli Egizii lasciatolo andare, gli vennero dietro, e come il paese era piano, avendo potuto costoro colla loro moltitudine prendere in mezzo i nemici, credettero di ammazzarli tutti. Ma nel frattempo Agesilao occupa il luogo fortificato da ambe le parti colla fossa, già, come abbiamo detto, fatta a mano; ed ivi disposto il suo esercito, e ben guardato dalle due braccia del fiume, attende d'essere attaccato. Si fa la battaglia; e nulla valendo agli Egizii la moltitudine, e i Greci usando del loro solito valore, di quelli Agesilao fa immensa strage, e mette in fuga i rimanenti. Taco facilmente di poi ricuperò il regno; e con regali magnifici, com'era giusto, onorò l'unico suo vindice (1); il quale presa la volta

(1) Qui sono tutti addosso a *Diodoro*, il quale dicono narrare la cosa a rovescio. *Agesilao*, secondo essi, abbandonò Taco, e si unì a Nettanebo, e come contro questo usurpatore s'alzò in rivale un certo *Mendesio*, *Agesilao* andò contro costui; lo vinse, e ricuperò il regno a *Nettanebo*, che il rimandò colmo di doni. Così *Plutarco*, e *Polieno*; e così prima d'essi *Senofonte* e *Cornelio*

di Cirene per ritornare alla patria morì per via. Il suo cadavere imbalsamato con mele fu portato a Sparta, ov' ebbe sepoltura qual convenivasi a re. E così andarono in quest' anno le cose nell' Asia.

Ma nel Peloponneso la pace che dopo la battaglia di Mantinea fu stipulata tra gli Arcadi, appena durò un anno, e sorsero tra essi nuovi conflitti. Erasi convenuto, che ognuno partendo dal campo ritornasse alla propria patria. Adunque coloro, ch' erano stati trasportati nella città detta Grande (Megapoli), cosa, che già da un pezzo soffrivano di mala voglia, troppo essendo loro dispiaciuto di abbandonare le antiche sedi, ritornarono spontaneamente nelle città di loro pristina giurisdizione. Ma i Megapoliti li obbligarono di nuovo a partirsi dai patrii lari. Per lo che nato contrasto, gli oppidani chiesero ajuto ai Mantineesi, e agli altri Arcadi, ed inoltre agli Elei, e ai confederati della guerra

Nipote. È impossibile dire tutte le dotte chiacchiere, che ha scritte l' eruditissimo *Perizonio* per confutare *Diodoro*. Se fra due diverse maniere, colle quali ci viene narrato un fatto antico, dovendo preferirne una, si può consultare il senso comune, pare a me che il senso comune c' insinui qui di preferire il racconto di *Diodoro* a quello di *Plutarco* e compagni. Come mai prima di tutto supporre tanta viltà in *Agesilao* di buttarsi immediatamente nel partito di un ribelle, com' era *Nettanebo*? *Agesilao* era, è vero spartano; ma non abbiamo ne' suoi fatti alcuna traccia, che lo supponga tanto perverso d' animo. Se alla nuova della disgrazia di *Taco* la sua posizione diventava pericolosa; il che è vero fino ad un certo segno, e potrebbe anche non essere stata che incomoda; egli era tal uomo da trarsi facilmente d' imbarazzo, e concertandosi cogli alleati, ed unendosi loro; o almeno ritornando al suo paese. È poi impossibile, che si accostasse all' usurpatore quando seppe che

di Mantinea. Dall'altro canto i Megapoliti ricorsero agli Ateniesi, e chiamaronli a lega con essi. Nè gli Ateniesi indugiarono a mandare tremila fanti di greve armatura, e trecento uomini a cavallo, datone il comando a Pammene. Costui adunque ito con questa gente a Megapoli, avendo colla forza espugnate alcune delle città riluttanti, ed altre assoggettate col terrore, tutti ne obbligò gli abitanti quanti erano a ritornare a Megapoli; e così l'unione d'esse città in una sola, che cagionato avea fino allora tanto tumulto, fu terminata come si potè.

Nel numero degli storici dee porsi Atana siracusano (1), il quale in tredici volumi scrisse i fatti di

Taco si era acconciato con *Artaserse*, e capitanava un grosso esercito: perciocchè, se non voleva più stare con *Taco*, divenuto amico di *Artaserse*, ben più prudente ed utile cosa era l'unirsi ai Satrapi ribelli d'*Artaserse*, che a *Nettanebo*, minacciato potentemente dall'esercito di *Taco*, e dai numerosi partigiani, che *Taco*, venuto in forze dovea avere nell'interno. Per lo meno sarebbe stato necessario, che *Senofonte* ci avesse addotto qualche fatto, per cui *Agesilao* avesse preso il partito di *Nettanebo* senza detrimento di sua dignità. Ma *Senofonte* era in estrema vecchiezza quando scrisse quest'ultima parte della sua storia. Abbiamo veduto altrove, che altri storici di eguale autorità in altri fatti differiscono da lui. *Diodoro* adunque ha seguito quelli piuttosto che *Senofonte*; e probabilmente ha fatto il ragionamento che qui facciamo noi, se per avventura non ha veduta anche più chiara la cosa pe' vantaggi che ha avuti dal tempo, e dalla copia degli scritti. *Cornelio Nipote*, *Plutarco*, *Polieno* non valgono che quanto vale *Senofonte*. *Diodoro* vale quanto gli scrittori del secolo stesso di *Senofonte*, aggiunto il buon criterio, se mancarono dati positivi, il che noi ignoriamo.

(1) Abbiamo presso *Ateneo*, che costui nel libro delle cose sicule compendiò i fatti di *Dionigi* il vecchio, e che parlò de' componimenti poetici di lui.

Dione incominciando da quest' anno. Egli però comprese in un libro solo la storia di sette anni, che Filisto lasciò intatta; e raccontando le cose in compendio diede continuata la serie della storia.

Capitolo XV.

Impresa di Alessandro di Fera contro Pepareto, una delle Cicladi, ove opprime il presidio ateniese, e porta via legni ed uomini. Cattiva condotta di Carete mandato comandante colà dagli Ateniesi.

Quindi fu preso il magistrato d' arconte in Atene da Nicofemo; e quello de' consoli in Roma da G. Sulpizio, e da G. Licinio. Al tempo di costoro Alessandro, signore di Fera, mandò alle isole Cicladi navi corsare; ed espugnatene alcune, prese un gran numero di schiavi. Quindi messi a terra nell' isola di Pepareto, una d' esse, i suoi stipendiati, assediò la città. E come non v'erano quegli Ateniesi, che insieme con Leostene v' erano stati mandati a presidio, egli andò immediatamente in traccia d' essi, che allora invece vegliavano in Panormo sopra i soldati di lui; ed avendoli egli all' improvviso assaltati, n' ebbe un felicissimo esito; perciocchè, non solo salvò i suoi da ogni mal incontro che avrebbero potuto avere dalla parte di Panormo; ma prese ancora cinque triremi attiche, ed una di Pepareto; ed inoltre seicento uomini. Del quale disastro inaspriti gli Ateniesi, dannarono a morte Leostene, e ne confiscarono i beni; poi mandarono comandante in luogo

di lui Carete dandogli un' armata. Costui consumò il tempo in atterrire i nemici, e in maltrattare gli alleati. In fatti ito a Corcira, città alleata, eccitò forti fazioni, le quali finirono col macello di molti, e con saccheggiamento delle sostanze. Il che fece, che il popolo ateniese fosse screditato presso i confederati. Commise Carete altre scelleratezze contro ogni diritto; e per dire in breve, non fece nulla di buono; ma coprì di disonore e d' infamia la patria sua.

Dionisiodoro e Anassi, scrittori beozj, che composero la storia delle cose greche, condussero i loro racconti sino a quest' anno.

Noi, dopo avere esposto in questo libro quanto accadde prima dell' imperio di Filippo, siccome ci eravamo proposti da principio, or vi darem fine. Nel susseguente diremo tutto quello, che codesto re fece dacchè salì sul trono fino alla sua morte, insieme con tutti gli altri fatti seguiti nelle parti cognite della terra.

LIBRO DECIMOSESTO

CAPITOLO PRIMO.

Considerazioni dell' autore sul debito di scrivere per intero i fatti storici. Epilogo delle imprese di Filippo re della Macedonia.

In ogni genere di storia è parte di chi scrive comprendere dal principio sino al fine de' suoi libri per intero i fatti delle città e dei re. Ed è per questa maniera singolarmente che noi crediamo e con facilità tenersi a mente la storia da chi legge, e renderglisi chiara. Imperciocchè le cose imperfette, il cui fine non consente co' principii, tolgono allo studioso lettore il desiderio che solo il rende attento: laddove ben vi s' insinuano nell' animo quelle, che comprendono diligentemente continuata sino al fine la serie de' fatti per la piena esposizione appunto de' medesimi. Laonde, se la stessa natura delle cose di tal maniera giova agli scrittori, non debbono essi trascurare di seguirla. Ed è per questo che noi, essendo giunti già alle imprese di Filippo figliuolo di Aminta, cercheremo di dichiararle tutte in questo volume.

Fu costui re de' Macedoni per ventiquattro anni; ed avendo incominciato con minime forze, giunse ad avere

il maggior regno che fosse in Europa; e a rendere dominatrice di nazioni e di città potentissime la Macedonia, tolta dal giogo, con cui gl' Illirii dianzi la opprimevano. Di più per la virtù sua, a lui sottomettendosi spontaneamente le città, venne creato generale comandante di tutta la Grecia; posto nel senato degli Amfizioni per avere difeso l' oracolo di Delfo, e debellatine i saccheggiatori, e come in premio della sua pietà verso gli Dei investito del diritto de' suffragii tolto ai Focesi da esso lui vinti. E già avendo colla forza delle armi domato gl' Illirii, i Peoni, i Traci, gli Sciti, e i popoli confinanti con questi, erasi con grande apparecchio rivolto a rovesciare il regno de' Persiani, e mandate in Asia le truppe andava ristabilendo nella libertà le città greche di quella contrada, quando fu sopraggiunto da morte. Però tali e tante truppe lasciò, che Alessandro, suo figliuolo, per distruggere sì potente imperio non ebbe bisogno del concorso di alleati. E tutte codeste imprese fece egli non tanto per favore della fortuna, quanto per propria virtù; perciocchè fu questo re eccellentissimo per alto animo, e per veramente virile fermezza e sagacità. Ma per non anticipare in questa prefazione il racconto delle cose che ordinatamente dobbiamo esporre, toccate con brevità quelle che prima ebbero luogo, procederemo nella storia che ci siamo proposta.

Caiptolo II.

Filippo dato da fanciullo in ostaggio agl' Illirii è affidato al padre di Epaminonda in Tebe, e vien educato insieme con quel grand' uomo. Stato miserabile della Macedonia quando Filippo andò ad occuparne il trono. Sue cure per infonder coraggio ai Macedoni, ed istruirli nella buona disciplina militare. Prime sue operazioni di maneggio e di guerra.

Essendo arconte in Atene Callimede nella centesima quinta olimpiade, nella quale ebbe l'onore della vittoria nello stadio Poro cireneo, e furono consoli in Roma Gn. Genuzio, e L. Emilio; Filippo, figliuolo di Aminta, e padre di Alessandro che soggiogò i Persiani, ottenne il regno di Macedonia nella seguente maniera. Aminta rotto in guerra dagl' Illirii era obbligato a pagar tributo a' vincitori. Avendo essi avuto per ostaggio della fede di lui il più piccolo de' suoi figli, di nome Filippo (1), lo diedero da custodire a' Tebani; e questi l' affidarono al padre di Epaminonda, commettendogli, che sì prezioso pegno tenesse con ogni cura, e da valent' uomo, com' era, attendesse a ben educarlo. Erasi

(1) *Diodoro* ha detto nell' antecedente libro, che il fratello *Alessandro* diede *Filippo* in ostaggio ai Tebani; e così portano *Giustino* e *Plutarco*. *Gemistio Platone* ammette e quel fatto e l' altro che qui si narra. Ma il *Vesselingio* con molte speciose ragioni dimostra malamente codeste cose combinarsi. Non è certamente questo il primo fatto storico oscurato tanto pei diversi racconti degli scrittori, quanto pei lunghi comenti degli *Eruditi*.

dato per maestro ad Epaminonda un filosofo della setta pitagorica; ed allevandosi Filippo con Epaminonda, con grande suo profitto fu ad Epaminonda compagno in quella disciplina. Per lo che avendo entrambi codesti discepoli sommo ingegno, e vivo amore allo studio, vennero del pari in grande eccellenza di virtù. In fatti Epaminonda vinte meravigliose difficoltà in battaglia e in pericoli d' ogni genere, acquistò alla patria sua con universale sorpresa il principato di tutta la Grecia; e Filippo, approfittando de' medesimi sussidii non fu ad Epaminonda inferiore nella gloria.

Morto Aminta, ebbe il regno Alessandro, ch' era il maggiore de' suoi figliuoli; e come questi fu proditoriamente ammazzato (1), il regno suo occupò Tolommeo Alorite. A costui rese la pariglia Perdicca, proditoriamente togliendogli e vita e regno. Ma come dagl' Illirii superato in battaglia vi restò morto (2), Filippo, suo fratello, scappato dalla custodia in che era tenuto presso i Tebani, andò a prendere il regno macedonico assai mal concio; poichè nella battaglia perduta da Perdicca erano morti più di quattromila uomini, e quelli che s' erano salvati, in tanta paura erano caduti delle forze

(1) *Ateneo* dice, che questo *Alessandro* fu ammazzato in una specie di ballo armato: forse era questa una giostra; e *Trogo* aggiunse che v' ebbe mano sua madre *Euridice*, di cui era adultero quel *Tolommeo*.

(2) Lo stesso *Trogo*, dice, che anche *Perdicca* fu ammazzato per insidie della stessa madre *Euridice*; e il *Palmerio* spiega la cosa, supponendo, che quella regina imitasse *Davide* nel far uccidere *Uria eteo*. Codesta *Euridice*, parricida, adultera, incestuosa, non ha certamente a far nulla colla povera *Euridice* di Orfeo!

degli Illirii, che non aveano più coraggio di continuare la guerra. Aggiungevasi in quel tempo, che i Peoni confinanti co' Macedoni, avendoli a sprezzo, andavano saccheggiando le loro campagne: intanto che gl' Illirii, radunando grandi forze, macchinavano una nuova irruzione in Macedonia. Ma d' altra parte ancora v' era chi preparavasi ad assaltare il paese; e questi era un certo Pausania, discendente dai re macedoni, il quale erasi già mosso, fornito degli ajuti del re de' Traci. Che più? anche gli Ateniesi, avversi a Filippo, venivano per istabilire nel regno de' suoi avi Argeo; e a questo effetto aveano spedito un loro capitano, Manzia di nome, con tremila uomini ben in punto, e con bell' armata.

Erano dunque i Macedoni in grande disperazione e per la strage patita nella battaglia che abbiamo rammentata, e pei pericoli gravissimi che loro soprastavano. Però Filippo in mezzo a tanti disastri non si perdette d' animo; e continuamente predicando a' suoi, tanto fece, eloquentissimo com' egli era, che non solamente li tenne fermi, ma inspirò loro fiducia di migliore fortuna. Quindi data mano a meglio esercitarli nella disciplina militare, cominciò a farli pratici dell' armeggiare, e del combattere; e un nuovo modo anche introdusse presso loro di stare ben concentrati e fitti nelle schiere per lo unire uno coll' altro gli scudi, siccome usavano sotto Troja gli eroi; e così venne ad essere il creator primo della falange macedonica. È incredibile quanto fosse benigno e dolce ne' parlari, e magnifico ne' doni e nelle promesse: e con tai mezzi procacciossi singolare benevolenza presso la moltitudine. Poi pienis-

simo di sagacità seppe fortificarsi contro i pericoli che da ogni parte il minacciavano, non altrimente che si premunisse con certe macchine difensive. Prova di che è questa, che cercando gli Ateniesi con ogni sforzo di ricuperare Amfipoli; al che ottenere si erano mossi a condurre in Macedonia Argeo; egli levando il presidio che teneva in quella città, spontaneamente permise ad essa di vivere colle proprie leggi. Poi mandata imbasceria ai Peoni, alcuni d' essi corruppe co' regali, altri adescò con promesse; e con quel popolo stipulò interinalmente un trattato di pace. Parimente distolse Pausania dal marciare in Macedonia, avendo a forza di doni persuaso il re che dovea condurlo, ad abbandonarne il pensiero. Intanto Manzia, generale ateniese, approdato a Metone, si fermò ivi; e mandò innanzi ad Egea con un corpo di stipendiati Argeo, che avvicinatosi a quella città cercò con buone parole d'indurne gli abitanti al suo partito, e a sostenerlo pei primi nell' ottenimento del regno. Ma non trovò chi gli badasse; e si ritirò a Metone. Allora Filippo giugnendogli addosso con buon esercito, e venuto a battaglia, molti di quei soldati mercenarii uccise, e gli altri che s' erano rifuggiti sopra un certo colle, rimandò liberi mediante convenzione che fecesi, nella quale uno de' primi patti fu che gli si consegnassero i disertori. Codesta prima vittoria ottenuta da lui alzò gli animi de' Macedoni a grande speranza di poter sostenere in futuro con buon esito le vicende della guerra. I Tasii popolarono il luogo anticamente chiamato Crenida, a cui dipoi il re Filippo aggiunse altri abitatori, e il nominò Filippi. E di qui

Teopompo di Chio, celebre scrittore, incominciò la storia sua de' fatti di Filippo, tessendone cinquant' otto volumi, de' quali cinque sono periti (1).

Era poi creato arconte in Atene Eucaristo, ed aveano in Roma il consolato Q. Servilio, e L. Genuzio, quando Filippo spediti ad Atene legati, cercò di far pace con quel popolo, massimamente dichiarando non avere alcuna pretensione sopra Amfipoli. Ond' è che liberatosi della guerra cogli Ateniesi, udita la morte di Agide, re de' Peoni, pensò porgerglisi opportuna occasione d' invadere il paese di quel popolo; e mosso a quella parte l' esercito, vinse in battaglia i Barbari, e li obbligò ad ubbidire di poi alla potenza macedonica. Rimanevano però nemici gl' Illirii; e molto stavagli a cuore il debellarli. Per lo che tenuto parlamento co' suoi, e con eloquente discorso accesi i soldati alla guerra, condusse a' confini degl' Illirii non meno di dieci mila fanti, e seicento cavalli. Bardili (2), re degli

(1) Questa lezione, che fu rettificata in tal maniera dal *Vossio*, è fondata singolarmente sull' autorità di *Fozio*; e se trovasi, che *Stefano* ed *Ateneo* citino passi di que' cinque libri, da ciò può dedursi che al tempo loro rimanevano frammenti, ma non gl' interi libri. È giusto notare, che circa i fatti del re *Filippo* il nostro A. ha seguitato più di ogni altro *Teopompo*.

(2) *Cicerone* con libertà romana ha chiamato questo re *ladrone illirio*. *Elladio* lo ha poi detto figliuolo di un carbonajo. Se diventò re, fa d' uopo dire che avesse qualità ben superiori alla condizione, nella quale si dice nato. Egli è però probabile, che suo padre fosse un uomo possessore di boschi, de' quali facesse fare grande quantità di carbone: ed avrebbe così potuto essere ricco quanto presso un popolo barbaro, com' era quello dell' Illirio, bastava perchè un suo figliuolo potesse correre una luminosa carriera avendo alti spiriti e prudenza.

Illirii, avuta nuova di questo, si fece sollecito di spedire legati a Filippo per trattare di pace proponendo che ognuno ritenesse i paesi, di che allora si trovava in possesso. Alla quale proposta Filippo rispose, amare egli bensì la pace, ma non essere in grado di acconsentire ad essa se non quando gl' Illirii sloggiassero da tutte le città del regno di Macedonia. Onde nacque, che partiti senza nulla concludere que' legati, Bardili fidato nelle già riportate vittorie, e nel valore de' suoi, andò ad incontrare il nemico alla testa di dieci mila sceltissimi fanti, e cinquecento uomini a cavallo; e giunti a fronte l' uno all' altro immediatamente con grandi clamori si venne al fatto d' armi. Filippo tenendosi nel destro corno del suo esercito con quanti più robusti Macedoni avea, ordinò alla cavalleria che andasse ad assaltare i nemici alle spalle, ed egli intanto li attaccò furiosamente di fronte. Gl'Illirii all'opposto si formarono in figura di paralellogrammo; e così stretti si avanzarono a combattere. Per lungo tempo l'esito della battaglia fu incerto, attesa la gagliardia singolare dei due eserciti. E cadevano molti, ed assai più rimanevano feriti; ed ora da una parte, ora dall' altra la fortuna volgeva, secondo che più premeva questo esercito, o quello. Finalmente poichè la cavalleria di Filippo ebbe investiti gl' Illirii e alla schiena, e ai lati, ed egli coi valorosissimi suoi continuava a combattere eroicamente; la moltitudine nemica fu obbligata a darsi a fuga precipitosa. E furono gl' Illirii per lungo spazio inseguiti dai Macedoni, che de' fuggenti moltissimi trucidarono,

sino a tanto che Filippo chiamò i suoi a raccolta (1), e ai morti nel combattimento diede sepoltura onorata. Degl' Illirii in quella battaglia perirono più di due mila seicento; e l' esito della medesima fu, che quella nazione mandò a chieder la pace, soltanto però accordata dopo che tutte le città macedoniche restarono vuote de' presidii di nome illirico.

Capitolo III.

Debole governo di Dionigi il giovine in Siracusa. Primi tentativi di Dione per liberare quella città dalla tirannide. Discordie e rappacificazioni in Eubea. Guerra sociale contro gli Ateniesi. Filippo provocato da quei di Amfipoli, ne espugna la città. Poi prende Pidua e Potidea, e fa lega cogli Olintii.

Dopo avere narrato quanto avvenne in Macedonia e nell' Illirio, passeremo ad esporre i fatti di altre genti. In Sicilia Dionigi il giovine, signore di Siracusa, fatto già re, essendo inabile a sostenere sì gran peso, in nulla simile al padre suo, copriva la propria ignavia col velo di uomo amante della pace, e dolce di costumi.

(1) Ho soppresse le parole *ed alzò il trofeo di vittoria*, non per la ragione allegata dal *Vesselingio*, che secondo *Pausania* nè *Filippo*, nè *Alessandro* alzarono mai trofeo; ma perchè si vedrà più avanti in questo stesso libro, che *Diodoro* ha espressamente notato quando per la prima volta *Filippo* alzò trofeo. Non potendosi dunque ammettere sì grossolana contraddizione in *Diodoro*, le parole da me indicate non possono aversi per genuine.

Per lo che, quantunque dovesse risguardare come ereditaria la guerra co' Cartaginesi, pure venne con essi a patti, e stipulò pace. Anche coi Lucani fece una debil guerra per alcun tempo, e sebbene in alcune ultime azioni fosse restato superiore, molto volentieri abbracciò la pace che venne proposta. Nell' Apulia egli fabbricò due città per rendere sicuro ai naviganti il passaggio pel mare jonio; poichè i Barbari, che tenevano le vicine coste, scorrendo con legni corsali dappertutto, rendevano assai pericoloso ai mercatanti il golfo adriatico. Dopo la quale impresa dandosi a vita tranquilla lasciò decadere la disciplina militare. Laonde sebbene fosse al possesso del maggiore imperio, che Europa contenesse, e di una signoria assicurata sull' adamante, siccome diceva suo padre; per la effeminata sua dappocaggine ad un tratto perdette tutto. E come poi veniss' egli rovesciato, e quanto in particolare facesse, verremo qui esponendo.

Era arconte in Atene Cefisodoto, e tenevano il consolato in Roma G. Licinio, e G. Sulpizio, quando Dione, fratello d'Ipparino, persona tra i Siracusani ragguardevolissima, fuggì di Sicilia, e colla insigne sua virtù liberò dalla tirannide non solo i Siracusani, ma eziandio gli altri Siculi. Ed ecco come fu la cosa. Dionigi il seniore avea avuto figli da entrambe le sue mogli: dalla prima, che fu donna di Locri, ebbe Dionigi, che gli succedette nel regno; e dalla seconda, figliuola d' Ipparino, uomo di sommo credito presso i Siracusani, ebbe Ipparino e Niseo. Di questa seconda era fratello Dione, uomo in filosofia eccellentissimo, ed oltre

ciò sopra tutti i Siracusani illustre per virtù e per scienza militare. La nobiltà e l' alto animo di quest' uomo l' aveano renduto sospetto al dominante, come quello che era più d' altri al caso di rovesciarne la signoria. Ond' è, che Dionigi temendo di lui, deliberò di farlo morire. La quale cosa penetrata da Dione, dopo essersi tenuto alcun tempo celato presso certi suoi parenti, di poi di Sicilia fuggì nel Peloponneso in compagnia di Megacle suo germano, e di Eraclide (1), capitano delle guardie di Dionigi. Dione giunto in Corinto incominciò a procurare che la città gli desse mano per restituire la libertà ai Siracusani; e tosto arruolò soldati, e si mise a trovare armi. E molto di fatto i Corintii lo secondarono, e presto ebbe pronto buon numero di soldati, e quanto di più occorreva: sicchè prese a nolo due navi da carico, ponendovi sopra armi e uomini, e con quelle sole da Zacinto, che è presso Cefalonia, passò in Sicilia. Avea poi lasciato dietro a sè Eraclide che dovea condurgli poco dopo alcune triremi, ed altre navi da trasporto.

Mentre succedevano queste cose, Andromaco di Tauromenio, padre di Timeo lo storico, e uomo per ricchezza, e per grande animo distintissimo, si mise a radunare quanti rimanevano uomini banditi da Nasso, città che Dionigi avea distrutta; e li pose ad abitare il colle, che domina Nasso, e che chiamavasi Tauro. E come era già lungo tempo dacchè egli era ivi stabilito, da tale stanza sul Tauro avea dato alla città il nome di

(1) Il testo dice *Carictide*, ma è errore di copista.

Tauromenio. Avea quel luogo preso assai presto un fiorente incremento; e perciò gli abitanti si erano fatti ricchi, e la città stessa era divenuta di grande rinomanza: a modo che al tempo nostro finalmente, levatine da Cesare gli antichi abitatori, diventò colonia de' Romani.

Intanto gli abitanti della Eubea, venuti tra loro in discordia, altri chiesero l'ajuto de' Beozii, ed altri quello degli Ateniesi; e tutta l'isola fu in guerra. Quantunque però frequentissimi fossero tra i due partiti gl' incontri e i saccheggiamenti, ed ora avessero il di sopra i Tebani, ed ora gli Ateniesi, mai però non si venne a battaglia decisiva. Finalmente quando per questa guerra intestina tutta l' isola fu ben bene devastata in ogni parte; che grande quantità di gente dall'un lato e dall' altro ebbesi ammazzata; e tante stragi poterono far prudenti quelli che rimanevano vivi; si venne a far pace, e a ristabilire la concordia. I Beozii adunque ritornatisi al paese deposero le armi; e gli Ateniesi, avendo disertato da loro quelli di Chio, di Rodi, di Coo, e di Bizanzio, ebbero a sostenere nuova guerra, che durò tre anni, e che si chiamò la guerra sociale. Furono da essi mandati a comandarla coll' esercito Carete e Cabria: i quali andati a Chio, vi trovarono i soccorsi spediti dai Bisantini, dai Rodii, dai Coi, e da Mausolo, signore della Caria (1): onde messe in ordine le truppe si posero a combattere la città per terra e per mare. Carete, che comandava all' esercito, assaltò

(1) *Demostene* ha chiamato questo *Mausolo tizzone e banderajo* della guerra sociale.

le mura dalla parte di terra, e venne alle mani cogli abitanti, che non mancarono di fare varie sortite. Cabria poi dal canto suo appressatosi al porto diede con molto impeto la battaglia navale; ma rotta per fortissimo cozzo de' rostri la sua nave comandante, egli dovette soccombere; e mentre gli altri dell' armata, cedendo al tempo, salvaronsi, egli solo preferendo una morte gloriosa alla ignominia di darsi al nemico, mentre valorosamente combatteva per la sua nave, coperto di ferite morì.

Circa quel tempo Filippo, re de' Macedoni, dopo avere in battaglia giusta vinti gl' Illirii, e sotto il suo imperio ridotti tutti gli abitatori del paese fino alla palude licnitide, fatta gloriosa pace con essi ritornò in Macedonia. E perchè colla virtù sua avea rialzata la fortuna pubblica, dianzi omai ruinata affatto, celebre presso i Macedoni risuonava il suo nome. Gli Amfipolitani poco dopo, avversi a lui, cercarono varii motivi di fargli guerra; ed egli portossi con buon esercito contro di loro, ed assediandone la città con macchine e con continui e forti combattimenti, potè a colpi di ariete atterrare parte delle mura, e a traverso delle ruine spingendovi dentro le soldatesche, colla strage di molti che resistettero, la prese; e mandati in esiglio quelli che gli erano nemici, con umanità somma trattò tutti gli altri. Il possesso della quale, essendo per la situazione sua molto opportuna rispetto alla Tracia e ai luoghi vicini, assai giovò ai progressi di quel re; poichè subito dopo ebbe anche Pidua; e fece alleanza cogli Olintii, ai quali promise di unire Potidea, il cui acqui-

sto da molto tempo essi ardentemente desideravano. Era la città degli Olintii per ricchezze e per potenza assai cospicua, e per la moltitudine de' suoi abitanti di molta influenza nelle guerre: onde tutti quelli, ch'erano tratti a cercare di estendere la signoria, se ne contrastavano o il dominio, o l'alleanza. E per questo tanto gli Ateniesi, quanto Filippo cercavano ogni modo di porsi in lega colla medesima. Filippo espugnata avendo Potidea, ne trasse fuori il presidio ateniese, e il rimandò ben trattato ad Atene; avendo un certo rispetto al popolo Ateniese, come quello, che per potenza e dignità andava innanzi a molti. Consegnò poi agli Olintii quella città (1) i cui abitatori furono fatti schiavi, e ne donò ai medesimi le campagne, e l'intero territorio. Quindi ito a Crenida, quella città da lui accresciuta di popolo dal suo nome intitolò Filippi; e le miniere d'oro del paese, le quali fino allora erano state di poca importanza, e poco rinomate, medianti opere che vi fece fare, portò a poter produrre una rendita di oltre mille talenti. Onde per quest' abbondanza di ricchezze venne a rendere più splendido e potente il regno di Macedonia: perciocchè coniò quella moneta d'oro, che da lui fu detta filippo, col cui mezzo poi potè mettere insieme un forte esercito di truppe mercenarie, e molti Greci adescare a tradire sedotti da' suoi doni gl' interessi delle loro patrie. Ma queste cose saranno più opportunamente nel loro naturale ordine esposte al debito luogo. Ora diciam quelle, che appartengono al tempo che discorriamo.

(1) Il testo corrente porta *Pidua*, ma è un antico errore di copista.

CAPITOLO IV.

Dione entra in Sicilia, e ne sommove gli abitanti contro Dionigi. I Siracusani si mettono in libertà. Dionigi accorre. Combattimento tra lui e i Siracusani. Dione è ferito. La parte di Dionigi è costretta a ritirarsi nella rocca insieme con lui. Sue disposizioni. Imprese di Filippo in Tessaglia, e principio della sua alleanza coi popoli di quel paese.

Era già arconte di Atene Agatocle; e M. Fabio, e G. Petilio erano consoli in Roma, quando Dione, figliuolo di Ipparino, passò in Sicilia per rovesciare la signoria di Dionigi. E costui in vero con mezzi picciolissimi, quali prima di lui nissuno s' attentò d' adoperare per impresa di qualche conto, fuori della opinione di tutti annichilò la maggior signoria di tutta Europa. E chi mai creduto avrebbe, che uno, il quale era approdato con due soli legni da trasporto, sarebbe restato superiore ad un principe padrone di quattrocento navi lunghe, di centomila fanti, e di diecimila cavalli, provveduto inoltre di tanta copia d' armi, di frumento, e di denaro, quanta conveniva alla potenza di chi avea appunto sì grandi mezzi per fare le spese ad un' armata, e ad un' esercito quali abbiamo accennati? Ad un principe, il quale, oltre le mentovate cose, possedeva la città maggiore di quante avessero i Greci; e porti, ed arsenali, e rocche munitissime ed inespugnabili, e le forze ancora di alleati potentissimi? L' impresa di Dione era singolarmente sostenuta dalla serenità, e

fortezza dell'animo suo, e dalla ferma volontà di quelli, ch'erano risoluti di dare la libertà ai loro popolani; e più di tutte queste cose, dalla effeminata mollezza ed ignavia del dominante, e dall'odio de' sudditi contro di lui. Le quali cose concorrendo tutte insieme contemporaneamente, fecero che una impresa incredibile potesse trarsi ad un riuscimento che niuno sarebbesi aspettato. Ma lasciando questo proloquio, veniamo a dire in particolare come la cosa succedesse. Dione adunque da Zacinto, prossima a Cefalonia, colle sue navi approdò a Minoa, come chiamasi, città del contado acragentino. Essa fu anticamente fabbricata in memoria di Minosse (1) re de' Cretesi in quel tempo, in cui cercando Dedalo, egli era ospite di Cocalo, re de' Siculi. Ma allora era sotto il dominio de' Cartaginesi, e n'era governatore Paralo, amico di Dione, il quale con molta cordialità lo accolse. Ora Dione avendo fatto scaricare dalle sue navi cinquemila armature, le consegnò a Paralo, pregandolo che volesse mandarle sopra carrette a Siracusa; ed egli intanto uniti insieme mille stipendiati prese la volta per quella città. Nel suo viaggio Agrigentini, Geloi, alcuni de' Sicani e de' Siculi abitatori del paese interno, e i Camarinesi, e i Modicesi andò esortando, e trasse seco alla impresa di liberare i Siracusani; e con queste forze andò a rovesciare il re. Vero è però, che non ebbe queste sole: imperciocchè la voce sparsa della

(1) Mi sono fatto lecito di leggere il testo con qualche variazione da ciò, che porta comunemente. A me pare più ragionevole sostituire una parola ad un'altra, che far dire ad un autor grave una cosa contraria a quanto ha detto prima. Vedi il libro IV.

sua spedizione mosse da tutti i luoghi gente armata a seguirlo, sicchè in breve ebbe sotto i suoi stendardi più di ventimila uomini: ed anche dalla Italia furono chiamati molti Greci e Messenii; e tutti senza indugiare con grande volontà accorsero seco lui alla impresa.

Appena poi ebb' egli toccati i confini del territorio siracusano, gran moltitudine disarmata d'uomini gli uscì incontro e dai villaggi e dalla città: perciocchè siccome Dionigi si fidava poco de' Siracusani, a molti avea tolte le armi. Era Dionigi per accidente in quel tempo con grosse squadre nelle città che di recente avea fatte fabbricare sulle coste dell'Adriatico; e i capitani lasciati da lui alla custodia di Siracusa non mancarono di contenere i cittadini dall'alzarsi a ribellione. Ma quando videro di non poter ritenere l' impeto della moltitudine, radunati i soldati forestieri, e quelli tra i Siracusani che tenevano ancora il partito del re, messili tutti in buona ordinanza si posero in punto di dare addosso ai rivoltosi. Allora Dione a que' di Siracusa, ch' erano senza armi, distribuì le cinquemila armature; ad altri diede pure armi, che l'accidente gli somministrò; e chiamato a concione il popolo, dichiarò essere venuto per restituire la libertà ai Siculi: indi ordinò che creassero capitani capaci dell' opera. Allora l' universo popolo gridò doversi per comandanti supremi eleggere Dione e Megacle suo fratello. Ciò fatto, partitosi egli dell'adunanza, inmantinente mise in ordine l' esercito, e mosse verso la città; e non veggendosi venire in campagna alcuno, entrò francamente, e per l' Acradina pervenuto al foro, ivi si accampò, nissuno de' nemici osando fargli resi-

stenza. Non erano meno di cinquantamila quelli che Dione avea militanti seco; e tutti erano entrati nella città inghirlandati, con alla testa Dione e Megacle, e trenta Siracusani, che tra i confinati nel Peloponneso furono i soli, che volessero arrischiare insieme coi cittadini siracusani l'impresa.

Tutta la città immantinente, abbandonato l'aspetto della servitù, comparve franca e libera; e la tristezza, compagna della tirannide, cambiossi in lieto e festivo gaudio. Ogni cosa fu piena di sacrifizii e di tripudii: ognuno abbruciando incenso ne' suoi focolari, ognuno ringraziando gli Dei del presente benefizio, e facendo voti per migliore avvenire. E le donne pure vidersi dappertutto esultare per sì bello, e non prima sperato avvenimento; e concorso immenso di persone si fece per tutta la città: nè fuvvi uomo libero, non servo, non forestiere, che non corresse a veder Dione, e non ammirasse le virtù di tant'uomo, che riguardavano tutti come cosa superiore alla condizione umana. Nè aveano torto; chè grande, ed impensato affatto era quel cangiamento di stato. Da cinquant' anni oppressi dalla tirannide, per sì lungo tempo erasi perduta la memoria della libertà; e pel valore di un solo uomo accadeva poi che fossero tolti di tanta sciagura.

Era allora Dionigi presso Caulonia in Italia. Udito il fatto egli chiamò Filisto, capitano del suo esercito, che coll' armata stava costeggiando l' Adriatico, e gli ordinò di correre immantinente a Siracusa. E con lui andò anche egli medesimo, e vi giunse il giorno settimo, dacchè Dione v' era entrato. Per provvedere ai

suoi interessi Dionigi ricorse all' astuzia, mandando a portare a' Siracusani parole di pace, e in molte guise dimostrando di voler restituire al popolo la signoria, contentandosi di ritenere nella democrazía qualche segno d' onore. Al qual fine chiese che se gli spedissero deputati coi quali, ben consultate le cose, metter fine alla guerra. Sperarono molto da questo contegno di Dionigi i Siracusani, e mandarono alcune persone principali, che ben guardate Dionigi tenne presso di sè, differendo le trattative da un giorno all' altro. Nel qual frattempo veduto che lusingati i Siracusani della pace con assai negligenza facevano le sentinelle alla città, e che erano poco preparati a combattere, egli aperte improvvisamente le porte della rocca, che è nell' Isola, con un buon corpo di armati entrò in città.

Era ivi un muro, che andava da una parte e dall' altra al mare: opera dianzi fatta dai Siracusani. Questo i soldati di Dionigi invasero con grande e terribil rumore; e colla morte delle poche guardie incontrate essendo penetrati addentro, vennero alle mani colla gente che accorse alla difesa del luogo. Sorpreso Dione di tal modo, mentre riposava sulla fede dell' armistizio stabilito per dar luogo alle trattative, all' impensato fatto non si smarrì: chè anzi movendo con iscelto stuolo di uomini valorosissimi contro il nemico, così venne con essi alle mani, che di loro lì dentro fece amplissima strage. Imperciocchè quantunque lo spazio, in cui combattevasi, fosse assai ristretto, non poca quantità di soldati v' era concorsa. Ond' è che più notabile fu il coraggio, e più manifesta la forza, colla quale dall' una e dall' altra

parte si combattè. Erano animati i partigiani di Dionigi dalla grandezza delle promesse fatte loro; ed erano intenti i Siracusani a vincere per la speranza di restar liberi. Per lo che pari essendo il valore in entrambe le parti, per lungo tempo l'evento rimase incerto. E molti erano i cadenti, molti i feriti: vedeansi i primipilari generosamente farsi ammazzare per gli altri: quelli che stavano loro di dietro, coprivano cogli scudi i moribondi; e con forte animo resistendo, traevano a sè per fissare a favore del loro partito la vittoria, ogni estremo pericolo. Dione poi, volendo in questo conflitto far qualche cosa degna dell'egregio carattere suo, e colla propria forza assicurare il trionfo de' suoi concittadini, violentemente si spinse tra le squadre de' nemici, e combattendo da eroe, dopo averne trucidato buon numero, sbaragliò il corpo degli stipendiati, e si restò solo in mezzo alla turba nemica. Ivi quantunque bersagliato e nello scudo e nell'elmo da una grandine di dardi pioventigli addosso da ogni banda, la forte armatura che avea, il salvò da ogni pericolo in fino a tanto che ferito in un braccio, per l'acerbità della piaga incominciò a vacillare. E poco mancava omai che non cadesse nelle mani de' nemici: se non che i Siracusani solleciti di salvare il loro capitano, gittaronsi addosso a' soldati di Dionigi con tanto impeto, che tratto di pericolo Dione, il quale avea omai perdute le forze, li obbligarono a darsi alla fuga. E siccome anche all'altra parte del muro i cittadini prevalsero, gli stipendiati di Dionigi furono costretti a ritirarsi nell'Isola. Sicchè in fine vittoriosi i Siracusani in

sì nobil conflitto, ricuperata avendo saldamente la loro libertà, alzarono un trofeo contro il tiranno.

Rotto per tale macello de' suoi Dionigi, poscia che vide essersi la sua signoria andata, con buon presidio fortificò la rocca, ed ottenuti i cadaveri de' suoi, che furono i morti ottocento, li fece con grande onore seppellire, avendoli elegantemente vestiti con drappi di porpora, ed ornatone il capo con corone d' oro. Il che fece sperando, che col trattare sì nobilmente quelli che erano morti per lui, avrebbe allettati gli altri a sostenere la sua causa con maggior animo. Aggiunse poi grandi premii a quelli, che s' erano comportati valorosamente. Quindi mandò a trattare la pace coi Siracusani.

Ma Dione trovato un pretesto e un altro, tirava in lungo la trattativa; e intanto si pose a terminare senza contrasto la parte del muro che mancava. Il che fatto chiamati i deputati di Dionigi, che fino allora avea tenuti a bada, dichiarò altamente, che per fare la pace non v' era altra condizione che questa, che Dionigi, deposta la signoria, si contentasse di alcune onorificenze. Il che paruto a Dionigi atto di troppa superbia, stretto a consiglio co' suoi capitani incominciò a cercare come vendicarsi de' Siracusani. Avea egli abbondanza grande di tutte cose, eccetto che di frumento: ma però era padrone del mare. Per lo che corseggiando infestava le coste; e come con qualche difficoltà potè di tal maniera procacciarsi l' occorrente, mandò navi e denaro per provvedere vettuaglia. Ma avendo i Siracusani molte navi lunghe, andando addosso a' mercatanti

in luoghi opportuni, loro toglievano gran parte delle provvigioni condotte. In tale stato erano allora le cose de' Siracusani.

Per ciò che riguarda gli affari di Grecia, Alessandro, signore di Fera, venne a tradimento ucciso da Tebe sua moglie, e dai fratelli di lei, Licofrone, e Tisifone. Dapprima, come uccisori di un tiranno, furono in gran favore: ma cangiato pensiere, essendosi affezionati con largizioni i soldati forestieri, si fecero tiranni eglino medesimi; e molti, che loro si opponevano, misero a morte, e colla sponda di buone squadre assoldate assicuraronsi il principato. Ma gli Aleuadi del paese, che così chiamavansi i nobili e più distinti, pensarono di toglier di mezzo que' tiranni; e come da soli non poteano fare tanta impresa, cercarono l'ajuto di Filippo re di Macedonia. Egli adunque entrò in Tessaglia, debellò i tiranni, restituì la libertà alle città di quella contrada; e in molte maniere comprovò ai Tessali la benevolenza sua. D'onde venne, che in tutte le imprese che assunse, ebbe socii ed ausiliari i Tessali costantemente; e così fu di Alessandro suo figlio.

Fra gli scrittori, Demofilo, figlio dello storico Eforo, che espose la storia della guerra chiamata sacra, tralasciata da suo padre, incomincia dal tempo, in cui Filomelo focese occupò e saccheggiò il tempio di Delfo. Quella guerra durò undici anni, infino a tanto cioè, che i rapitori del denaro consacrato al nume furono miseramente periti. Callistene al contrario, che in dieci libri raccolse i fatti de' Greci, terminò la sua storia colla presa, e col saccheggiamento di quel tem-

pio. Da quel sacrilegio prese il principio della sua Diillo ateniese, che in ventisette libri raccontò gli avvenimenti di Grecia e di Sicilia toccanti questi tempi.

CAPITOLO V.

Principii de' Bruzii. Morte di Filisto. Dionigi è pronto a rinunziare. Imprudente condotta de' Siracusani che disgustano Dione e i suoi soldati. Orribile disastro loro. Ricorrono a Dione, che li salva. Avvenimenti e fine della guerra sociale. Filippo trionfa di tre re.

Essendo arconte in Atene Elpine, e consoli in Roma M. Popilio Lena, e Gn. Manlio Imperioso, correndo la 106ta olimpiade, nella quale riportò la corona nello stadio Poro maliese; in Italia s' adunò da molti luoghi presso la Lucania una moltitudine d' uomini d' ogni affare, per la maggior parte schiavi fuggitivi. Da principio si misero a ladroneggiare; poscia avvezzatisi a tener la campagna, e a fare scorrerie con cert' ordine di guardie e d' assalti, vennero ad iniziarsi negli esercizii di guerra; e come nelle zuffe riuscivano superiori agli abitanti, presero una certa forza, e si misero a più alte imprese. Quindi incominciarono ad espugnar la città di Ferina, e a porla a ruba: poscia essendosi fatti padroni di Arponio (1), di Turio, e di molti

(1) Quest' *Arponio* non trovasi nominato che da *Diodoro*, e si dubita di scrittura scorretta, inclinandosi dai più a leggere *Vibona*.

altri luoghi, si costituirono in governo fisso; e perchè appunto molti di loro erano stati servi, presero il nome di Bruzii, poichè nella lingua del paese i fuggiaschi chiamansi Bruzii. Ed ecco come si formò in Italia la razza de' Bruzii (1).

In Sicilia Filisto, legato di Dionigi, andò a Reggio; e di là condusse a Siracusa più di cento uomini a cavallo; e con un corpo di cavalleria più numeroso, e con due mila fanti, andò addosso ai Leontini, che s' erano ribellati a Dionigi. S'introduss' egli furtivamente di notte entro le mura, ed occupò una parte della città. D' onde nacque, che venuti alle armi que' cittadini, ed ajutati dai Siracusani, non avendo Filisto forze da competere con essi fu cacciato. In quel frattempo Eraclide lasciato da Dione nel Peloponneso, comandante di navi lunghe, non avendo potuto a cagione di troppo grosso e tempestoso mare seguire Dione a Siracusa, nè giungervi quando quella città fu fatta libera, finalmente pur vi arrivò alquanto più tardi; e vi condusse venti navi lunghe, e mille cinquecento uomini armati. E perchè egli era uomo nobilissimo, e riputato degno di tanto comando, i Siracusani lo fecero loro ammiraglio; e di concerto con Dione faceva la guerra a Dionigi. Intanto Filisto creato da

(1) Si osservi il singolar caso de' Bruzii, che dopo essersi posti in figura di popolo libero e gentile, ricaddero coll' andare del tempo nell' antico stato di servitù. Perciocchè essendosi dimostrati troppo propensi ad *Annibale* nella seconda guerra punica, furono dai Romani condannati a dover servire ne' bassi officii de' Magistrati: così che essi erano gli esecutori de' supplizii decretati.

Dionigi comandante supremo dell' armata, messe insieme sessanta triremi, prese a guerreggiare i Siracusani, che per numero di legni non erano punto inferiori. Accadde adunque, che si dovette ben presto venire a giornata; e sul principio Filisto pel valor suo prevaleva. Ma circondato finalmente dai nemici, cercando i Siracusani in ogni maniera d' averlo vivo nelle mani; egli per salvarsi da quegli obbrobrii e tormenti a cui sogliono essere esposti i prigionieri, si ammazzò da sè medesimo, dopo avere in ogni occasione ben servito al suo signore, e tenuta singolar fede sopra gli altri loro amici ai due suoi principi. I Siracusani vincitori della battaglia, preso il cadavere di Filisto, lo strascinarono per tutta la città, crudelmente mettendolo a brani; e quando furono sazii lo abbandonarono insepolto (1). Pel qual fatto, vedendo Dionigi d' aver perduto il più valoroso uomo che avesse, nè trovando chi sostituirgli, e non sentendosi capace di condurre la guerra da sè, prese il partito di mandar legati a Dione, offerendogli dapprima la metà del regno; indi proponendo di cedergliela tutto.

Dione trovò giusto, che consegnando ai Siracusani la rocca, Dionigi se ne andasse con certa quantità di scelte ricchezze, ed onorevolmente. Ed era già Dionigi disposto a dar la rocca, contentandosi di passare in Italia co' suoi stipendiati, e co' suoi tesori; e Dione acconsentiva all' accordo; ma il popolo sollevato da oratori importuni,

(1) *Eforo* ha aggiunto che i Siracusani alzarono alla memoria di *Filisto* una ignominiosa lapide.

e tratto a diverso parere, si opponeva a Dione, non dubitando di potere espugnarè il tiranno. Dionigi allora lasciò nella rocca i più valorosi uomini, che tra' suoi stipendiati avesse, e nascostamente avendo imbarcati i tesori, e tutta la regia suppellettile, partì, e si trasse in Italia. Intanto i Siracusani vennero tra loro in grandi dispareri volendo alcuni commettere il comando militare e la podestà suprema delle cose ad Eraclide, parendo loro ch' egli nòn fosse mai per mirare a farsí signore; e gli altri volendo a quella dignità elevato Dione. S' aggiunse, che molta somma doveasi a quegli stipendiati forestieri, i quali erano dal Peloponneso venuti a liberar Siracusa. E come la città penuriava di denaro, quegli stipendiati mal contenti si andavano radunando insieme cercando come provvedere alle loro cose. Erano essi più di tremila, e tutti uomini di sommo valore, ed espertissimi nella guerra; sicchè in forza superavano i Siracusani. Costoro proposero a Dione, che trattosi con essi volesse vendicarsi de' Siracusani, come di un nemico comune; ed egli, sebbene dapprima ricusasse la proposta, costretto poscia dal presente stato delle cose, si mise alla testa di que' soldati forestieri, e marciò con essi verso la città de' Leontini. I Siracusani non esitarono ad inseguire coloro; e venuti alle mani, dopo una gran perdita de' loro, dovettero ritornarsi indietro. E' si vide, che Dione, sebbene avesse riportata una insigne vittoria, non volle ricordarsi delle ingiurie avute da que' popolani: imperciocchè avendogli mandato un araldo per ottenere di levare dal campo i loro morti onde seppellirli, non solo accordò loro questa grazia, ma ri-

lasciò senza riscatto molti ch'erano stati fatti prigionieri. Ed anzi come molti presi nella fuga aveano già la spada alle reni per essere uccisi, dicendo d'essere stati favorevoli alla causa di Dione ottennero d'essere salvi.

Dopo queste cose Dionigi mandò comandante a Siracusa Nipsio, cittadino napoletano, uomo valoroso, e assai potente nell'arte della guerra; e il provvide di molte navi cariche di frumento, e d'altra vettuaglia, il quale fatta vela da Locri prese la direzione verso quella città. Era il presidio della rocca lasciatovi da Dionigi in grande penuria delle cose necessarie; e per alcun tempo con molto animo tollerò la fame. In fine però, la necessità vincendo la natura, nè vedendo alcun altro modo di salvarsi, tenuto consiglio una notte tra loro, risolsero di dare ai Siracusani e la rocca, e le loro persone. E già la notte era passata, ed essi mandarono agli abitanti della città gli araldi, quando sull'albeggiare ecco all'improvviso giungere coll'armata Nipsio, e piantarsi colle sue navi presso il fonte di Aretusa. Cambiasi dunque immantinente l'inopia d'ogni vivere in larghissima abbondanza. Indi il comandante supremo, chiamati a rassegna tutti i soldati, con discorso adattato alla circostanza, li animò a restar fermi nel servizio, e pronti a sostenere gloriosamente i pericoli della guerra. Di tal modo la rocca, che a momenti dovea essere ceduta, venne contro ogni speranza conservata. Allora i Siracusani, messi all'ordine quante triremi aveano, di subito assaltarono il nemico, occupato ancora nello scaricare le vettuaglie; ma quantunque l'assalto fosse tanto subitaneo, e il presidio della rocca si opponesse molto disor-

dinatamente alle triremi nemiche, pur si fece battaglia. Ma però la vittoria fu de' Siracusani, i quali varie navi nemiche affondarono, varie ne presero, e le altre fuggenti inseguirono sino al lido. Insuperbitisi i Siracusani di questa buon' avventura, per l' ottenuta vittoria fecero agli Dei solenni sacrifizii; e questo era giusto: ma oltre ciò datisi a conviti, e a gozzoviglie, mentre spregiavano il nemico vinto, assai negligentemente facevano le necessarie guardie.

Per lo che Nipsio, bramoso di risarcirsi della rotta avuta, ben disposte di notte le sue schiere, all' improvviso attacca il muro costruito di recente; e trovando le sentinelle per troppa fidanza e vin bevuto abbandonate al sonno, fa drizzarvi le scale a tal uopo preparate; coll' ajuto delle quali i più valorosi de' suoi trascendono, ed uccise le guardie apron le porte. Alla improvvisa irruzione nella città i capitani de' Siracusani, ubbriachi ancora, volevano dare ajuto ai loro; ma il vino, ond' erano aggravati, non concedeva loro la forza sufficiente: sicchè gli uni cadevano; gli altri malamente fuggivansi. Ed era già Siracusa presa; e dalla rocca quasi tutti i soldati erano penetrati nelle fortificazioni della città; e mentre gli oppidani per l' impreveduto caso e la confusione generale erano sbalorditi, un gran macello seguiva d' essi. I soldati di Dionigi montavano a più di diecimila; e formavano un corpo d' esercito assai bene ordinato. Perciò nissuno poteva sostenerne l' impeto; imperocchè ne toglievano i mezzi il tumulto, la costernazione, e la mancanza di condottieri. Avendo adunque i nemici occupato il foro, ben tosto incominciarono,

fidati nella vittoria, ad irrompere nelle case, ove e grande massa di ricchezze si predò, e si fece prigioniera una turba di donne, di fanciulli, e di altra gente. Pei portici poi, per le strade, per ogni viottolo successero frequentissimi combattimenti, cercando i Siracusani di resistere. Ond' è che fuvvi moltitudine di morti e di feriti. Tutta la notte passò nella strage, facendo le tenebre e la confusione che anche gl' invasori, non ben conoscendosi, si ferissero, e si ammazzassero scambievolmente; nè luogo era in quella città, che non fosse coperto di cadaveri.

Quando poi cominciò a farsi chiaro, ebbesi a vedere tutta l' ampiezza di tale disastro. Laonde i Siracusani non avendo speranza di ajuto che in Dione, mandarono sollecitamente alcuni de' loro uomini a cavallo alla città de' Leontini a pregarlo istantemente che non volesse permettere che la sua patria rimanesse preda del nemico; ma che perdonando loro il male che gli aveano fatto, tocco della loro presente miseria venisse a sollevarla dall' abbietto e luttuoso stato, in cui era caduta. Dione che era uomo magnanimo, ed avea la mente piena di buona filosofia, e cuor mansueto, senza pensare a far rimproveri a' suoi concittadini, propone a' soldati stipendiati d' andare a Siracusa; ed essi vi acconsentono. Si metton dunque subito in viaggio; e tosto giunto all' Esapile, messa in ordine la sua gente, si pone a camminare con maggiore celerità. Il primo oggetto che incontrò, fu una turba di fanciulli, di donne e di vecchi, d' oltre diecimila, che venivano di città, i quali piangendo, e lamentandosi, gridavano misericordia e

soccorso. Intanto il presidio della rocca, pago già d'avere ottenuto il suo intento, avea attaccato fuoco alle case circondanti la piazza, spogliatele prima d'ogni miglior cosa; ed intramessosi nelle altre attendeva parimente a far bottino di quanto trovava. Ma in quel momento medesimo da più parti entrato Dione in città coloro occupati solo in rubare assalta, e quanti incontra, carichi di fardelli, di fagotti, e in mille modi d'ogni genere di suppellettili, taglia a pezzi. Nè in ciò fare trovò egli molta fatica, e difficoltà; poichè giunse loro addosso quando meno se l'aspettavano, e a non altro attendevano che a correre qua e là senz'ordine, e senz'attenzione, intesi solo alla preda. Finalmente essendo restati morti di questa maniera oltre quattromila, gli altri ripararonsi nella rocca; e chiusene le porte si misero al sicuro. Poichè Dione ebbe compiuta questa impresa, che fu la più bella ch'egli fino allora avesse fatta, si pose a far estinguere gl'incendii delle case; e attese a far ristaurare con maggiore solidità il muro opposto alla rocca: colla qual opera venne ad un tempo stesso e a fortificare la città, e ad impedire al nemico chiuso nella rocca di uscirne dalla parte di terra. Mondata poi la città dei cadaveri, ed eretto il trofeo per la ottenuta salvezza della patria, ordinò un banchetto sacro agli Dei. E per parte sua il popolo, per dimostrare a Dione la gratitudine sua, con pubblici suffragii gli conferì la carica di comandante supremo, e gli assegnò il culto dovuto agli eroi. Dione poi, com'era conforme alle belle sue azioni, a tutti quelli che per malevolenza ed odio l'aveano offeso, umanamente per-

donò, e con ammonizioni ed esortazioni frequenti condusse il popolo a conservar la concordia; e i cittadini di tutti gli ordini di laude e di venerazione rimeritarono magnificamente l'uomo che tanti benefizii avea loro fatto, acclamandolo e rispettandolo come l'unico salvatore della patria.

In Grecia, mentre infuriando ancora la guerra sociale, i Chii, i Rodii, i Coii, e i Bisantini erano alle mani cogli Ateniesi, entrambe le parti cercavano di fare grandi apparecchi, onde veder decisa con una battaglia navale la loro contesa. Gli Ateniesi, quantunque avessero già mandata sotto la condotta di Carete un'armata di sessanta navi, altrettante ne aggiunsero ancora alle prime, il cui comando diedero a due nobilissimi loro concittadini, Ificratè e Timoteo, onde alternata la direzione tra essi e Carete, tutti d'accordo spingessero vivamente la guerra contro i Socii ribellatisi (1). Per parte loro i Chii, i Rodii, e i Bisantini, insieme cogli ausiliari, messa insieme un'armata di cento navi, saccheggiarono Imbro e Lembo, isole devote agli Ateniesi. Quindi con grandi schiere assaltata Samo, ne devastarono le campagne, e si misero per espugnare la città, assediandola per terra e per mare. Oltre ciò, depredando molte isole della giurisdizione di Atene, portarono via i denari destinati all'uso della guerra.

Intanto i comandanti ateniesi radunate insieme le loro truppe, si volsero d'accordo tutti all'assedio di

(1) *Cornelio Nipote*, e *Dionigi* presso *Dinarco*, dicono *Timoteo* ed *Ificrate* aggiunti a *Menesteo*, non a *Carete*.

Bizanzio. Ma siccome in quel frattempo i Chii, e gli altri della lega, sciolto l'assedio di Samo, accorrevano a difendere Bizanzio; accadde, che le forze navali di tutti si radunarono nell'Ellesponto. Ed era già per darsi una gran battaglia navale, quando sorta all'improvviso terribil tempesta, travolse tutto. Voleva Carete, ciò non ostante, e a dispetto ancora della natura, combattere: Ificrate e Timoteo, per la natura del caso, ricusavano. Carete, chiamando in testimonio i soldati, accusa di tradimento i suoi colleghi; e con lettere dichiara al popolo ateniese, che gli hanno a bella posta tolto di mano la vittoria. Inaspriti di questo i cittadini, mettono entrambi sotto processo; e multati di molti talenti, tolgono loro il comando (1).

Carete rimasto solo arbitro dell'armata, mentre intende di liberare la repubblica dalle gravose spese della guerra, immagina una impresa grande e precipitosa; e fu questa. Artabazo s'era ribellato al re; e con piccolo esercito stava per venire alle mani contro settantamila uomini condotti a danno suo dai satrapi, ai quali il re avea ordinato di ridurlo alla ubbidienza. Ora Carete si porta con tutte le sue truppe da Artabazo, e si unisce con lui. Avendo in grazia di questo ajuto quel satrapa ottenuta vittoria sopra l'esercito reale, per rimunerare Carete gli dà tanta somma di denaro da poter pagare tutta la sua soldatesca. Da principio gli Ateniesi gradirono l'impresa di Carete: ma dopo che vennero messi

(1) *Timoteo* fu condannato a pagare cento talenti. *Ificrate* fu assoluto. Vedi *Cornelio Nipote*, *Polieno*, *Dinarco*.

del re a querelare Carete di tanta ingiuria, e ad annunziare come sì potente principe era mal contento della città, cambiarono sentimento. Imperciocchè era voce che il re avesse offerto ai nemici degli Ateniesi un soccorso di trecento navi. Per la qual cosa il popolo pensò di riconciliarsi coi ribelli: il che gli fu facile fare, perciocchè anch' essi erano desiderosi di terminare le ostilità. Così dunque finì questa guerra sociale, che durato avea tre anni.

Intanto in Macedonia tre re, de' Traci, de' Peoni, e degl' Illirii, cospirarono insieme contro Filippo. Costoro, essendo confinanti a' Macedoni, e veggendo ogni giorno più crescere le forze di Filippo, n' ebbero invidia; e come vinto già in addietro ciascun di loro sentiva di non avere forze bastanti per moverglisi contro con qualche riuscimento, vennero in opinione che ottenuto avrebbero l' effetto, se gli avessero fatta guerra unendo insieme tutte le loro truppe. Ma avendo Filippo prevenute le loro trame, correndo loro addosso mentre stavano ancora radunando l' esercito, e tutto era senz'ordine, oppressi improvvisamente, dovettero umiliarsi, e riconoscere la supremazia macedonica.

Capitolo VI.

Impresa di Filomelo a Delfo, e principio della guerra sacra. Origine dell' oracolo. Risposta della Pizia a Filomelo. Prodigii che si aggiungono. Greci che si mettono nel partito di Filomelo. Greci che gli si dichiarano contrarii.

Callistrato era divenuto arconte in Atene, ed erano in Roma giunti al consolato M. Fabio, e G. Plozio, quando sorse la guerra sacra, la quale durò nove anni. Filomelo focese, uomo, se altro mai fuvvene, perverso d' animo, e di scellerato costume, avendo per le ragioni che seguono occupato il tempio di Delfo, accese questa guerra. Vinti i Lacedemoni a Leuttri dai Tebani, questi per la innanzi fatta occupazione della rocca Cadmea avendo accusati gli Spartani presso gli Amfizioni (1), gli Amfizioni aveano condannati gli Spartani ad una grossa somma. Similmente anche i Focesi, perchè aveano posto a coltura un vasto tratto di terreno sacro, nominato Cirrea, denunziati agli Amfizioni, erano da questi stati condannati a pagare molti talenti; e non avendo pagato, i Jerocumoni, citati i Focesi, domandarono agli Amfizioni, che se non venisse pagata al nume la somma, gli fossero consacrate le terre dei sacrileghi. Instavano poi, che si esigesse parimente quanto era dovuto anche da tutti gli altri stati condannati a multa, fra i quali erano i Lacedemoni; e

(1) *Giustino* disse, che il titolo della querela fu l' occupazione della rocca tebana in tempo di armistizio.

che se non avessero voluto ubbidire, fossero esposti all' odio universale di tutti i Greci. Questo decreto degli Amfizioni essendo stato approvato dai suffragii de'Greci, e standosi per venire alla confiscazione per gli usi sacri del nume del territorio de' Focesi; Filomelo, che allora era tra essi il principale, ragionando ai popolani suoi sul punto, che non era possibile pagare la multa per la sua enormità, diceva il soffrire che il proprio territorio fosse fatto sacro, non solo essere cosa da uomini effeminati, ma portare anche evidente pericolo della vita, e della total ruina di tutti; e cercava di persuadere in ogni possibil modo che la sentenza degli Amfizioni era iniquissima, poichè per un pezzetto di terra da lui coltivato veniva inflitta una multa sproporzionatissima. Perciò dava loro il consiglio di rescindere una tale sentenza; e dichiarava poter prestare ai Focesi motivi ben fondati per così fare: essere stato già anticamente l' oracolo in poter loro, e sotto il loro padronato. In prova di che allegava un passo di Omero, poeta antichissimo, e il massimo fra tutti, che dice così:

A' Focei che abitavan Ciparisso,
E la petrosa Pito, davan legge
Schedio, ed Epistrofo ....

Perciò diceva doversi reclamare il patrocinio dell' oracolo, che patria ed avi a' Focesi assicuravano. Che se a lui, come a comandante supremo, dessero assoluta facoltà di trattar questo affare, prometteva di procedervi con somma destrezza.

I Focesi spaventati per la multa decretata a loro carico, creano Filomelo arbitro della cosa; nè frappone

egli indugio a diligentemente eseguire quanto avea promesso. Quindi subitamente incamminatosi a Sparta, si mette in secreti colloquii intorno a questo affare con Archidamo re de' Lacedemoni, giacchè quegli al pari di sè doveva essere impegnato per far annullare le sentenze degli Amfizioni, avendo gli Amfizioni pronunciato enormemente e ingiustamente anche contro i Lacedemoni. Perciò gli manifesta la sua risoluzione di occupar Delfo, e di abolire i decreti degli Amfizioni ove giunga ad ottenere il patrocinio di quel santuario. Archidamo, che non udì mal volentieri un tal discorso, disse che sul momento non avrebbe potuto dargli aperto ajuto per quella impresa; ma che nascostamente gli somministrerebbe denaro e soldati che il servirebbero. E ricevutine quindici talenti, ed altrettanti aggiuntine de' suoi, reclutò qua e là molti soldati forestieri; e mille ne scelse tra Focesi, a' quali pose il nome di peltasti; e con grosso corpo di truppe invase il tempio. Quelli, che a Delfo chiamansi i Tracidi (1) fecero resistenza; ma egli li uccise, e lasciò che fossero saccheggiate le loro sostanze. Agli altri altamente spaventati disse di starsi tranquilli, che niun male sarebbe loro avvenuto.

La fama di questa grande occupazione spargevasi dappertutto, quando i Locrii, abitanti al confine, con

(1) Il *Vesselingio* duolsi di non aver trovata menzione presso nissun altro autore di questi Tracidi. A me sembra ovvio il riguardarli come i guardiani armati; e forse almen da principio reclutati fra i Traci, per la ragione, che estranei alla Grecia non avrebbero mai preso partito per alcuna fazione del paese. Sarebbero stati a un di presso gli Svizzeri di que' tempi.

gente armata assaltano Filomelo, e venutosi a formale battaglia in vicinanza di Delfo, soccombono a modo, che perduto buon numero de' loro sono obbligati a ripararsi fuggendo al loro paese. Allora Filomeno, superbo di questa vittoria, fa radere dalle colonne i decreti degli Amfizioni, ed annulla la lista dei condannati. Intanto avea sparso dappertutto qualmente nè intendeva di spogliare il tempio, nè mirava ad altro tal fatto: solamente che voleva ricuperare la prerogativa stata già de' maggiori suoi, ed abrogare le sentenze ingiuste degli Amfizioni, restituendo il loro vigore alle patrie leggi de' Focesi.

Ma i Beozii, uniti in pubblica assemblea, decretano doversi accorrere alla difesa del tempio; e prontamente mettono in campo un buon corpo di truppe. Nel qual frattempo Filomelo cinge il tempio con un muro, e reclutati da ogni parte soldati, accresce di una metà gli stipendii; mette i più valorosi tra i Focesi in centurie; e in breve tempo viene ad avere un esercito di verso cinque mila uomini. Chiuso poi il passo a Delfo, di tal modo egli si fortifica, che diviene formidabile a chiunque voglia attaccarlo. Nè in ciò si contiene: chè anzi spintosi sul territorio de' Locrii dà il guasto a molti luoghi del medesimo; e si mette a campo presso un certo fiume del paese, ov' era un ben munito castello che cerca di prendere. Ma non gli riuscirono varii assalti, che vi diede; sicchè abbandonò quella impresa, massimamente che dovette venire alle mani coi Locrii, coi quali combattendo perdette venti de' suoi. Volle per mezzo d' araldi domandare i cadaveri di que-

sti; e i Locrii, negandogli la domanda, risposero presso tutti i Greci essere legge comune, che i sacrileghi gettinsi insepolti. Il che mal soffrendo Filomelo, venne un' altra volta alle mani coi Locrii; e tanto fece, che potè avere alcuni cadaveri de' nemici uccisi; ed in tal modo li obbligò a far baratto degl' insepolti. Del resto poi, essendo padrone della campagna, devastata qua e là la Locride, ritornossi a Delfo, carichi i suoi soldati d'ogni maniera di bottino. Quindi desideroso di sapere dall' oracolo qualche cosa intorno all' esito della guerra, sforzò la Pizia a salire sul tripode per dargli la chiesta risposta.

Ma poichè abbiam fatta menzione del tripode, giudico non essere fuor di luogo l' accennare la storia che gli Antichi ci hanno tramandata intorno al medesimo. Dicesi, che ne' rimoti tempi quest' oracolo fosse trovato dalle capre; ed è per questo che fino ad oggi i Delfii traggono le sorti fatidiche per lo più dopo avere sacrificate alcune di tali bestie. Ecco poi come raccontasi ritrovato l' oracolo. Fu ivi una certa bocca di terra, o forame, dove ora è quello che chiamasi adito, o recesso intimo del tempio; e intorno ad esso capitarono a pascere delle capre; nè a quel tempo la gente di Delfo usava allevare questi animali. Ora più volte accadde, che ognuna di quelle capre, la quale si fosse accostata assai presso alla voragine, incominciò a saltellare meravigliosamente, e a mettere voci affatto strane, quali mai non s' erano prima udite. Il che osservatosi dal pastore che le guidava, nè sapendo dacchè tale novità procedesse, ricercando intorno giunse a quel luogo; ed egli pure

fu preso, come le capre, dallo stesso effetto: così che esse movevansi, e gridavano come invase da uno spirito divino; ed egli cantava predicando i futuri avvenimenti. Presto divulgatosi presso gli abitatori del monte come chi approssimavasi a quel forame rimaneva sì meravigliosamente invasato, accorsero colà, e volendo tratti dalla novità fare esperimento della cosa, videro realmente che chiunque ponevasi vicino al luogo veniva preso da furor divino. Si tenne adunque come luogo miracolosamente fatidico, e si credette oracolo della Terra (1). Per certo tempo durò l' uso che chi voleva saper del futuro, accostandosi colà profetizzava, e l'uno rispondeva all'altro. Ma come parecchi per uscir di mente convellendosi caddero nel sottoposto precipizio, nè più si videro; gli abitanti del paese presero il partito, per togliere un tal pericolo, di consacrare un solo vate, e sceltolo tra le donne, una ne destinarono a dar le risposte fatidiche; ed insieme fabbricarono ivi

(1) La *Terra*, sostenitrice ed alimentatrice degli uomini, fu naturalmente per essi la prima virtù, o divinità; e ad essa attribuissi provvidenza e prescienza. Poi vi si congiunse l'acqua, raffigurata in *Nettuno*. Si è detto, che di poi vi si fece intervenire *Temi*, ed è per poco maturata considerazione. Dovette venir dietro Apollo raffigurato nel *Sole*, senza la cui forza nè terra, nè acqua varrebbero; e se vi si unì la Luna (*Febe*), ciò fu per l'importanza che si diede alla influenza di quell'astro argomentata dalle diverse sue apparenze, e dai particolari suoi moti. *Temi* non potè figurare che quando dalle materiali idee gli uomini salirono alle astratte. Gli *Eruditi* copiano, e ripetono. I *Filosofi* combinano, e svolgono i misterii, de' quali gli *Eruditi* non sospettarono mai. Gli *Eruditi* ci dipingono gli antichissimi uomini pei più stolti animali del mondo. I *filosofi* fanno giustizia a tali uomini.

tal ingegno, su cui salita senza timore di alcuna offesa potesse empiersi dello spirito divino, e vaticinare a chi la consultasse. Tre erano le basi di quell' ingegno; e perciò chiamossi tripode, la cui figura imitano anche oggi quasi tutti i tripodi fatti di bronzo. Ecco adunque come fu trovata la sede dell' oracolo, e perchè fu costrutto il tripode. È fama che in addietro le sorti fossero pronunciate da vergini, e perchè intatte di natura, e perchè del sesso stesso di Diana: oltre che parvero più capaci di conservare i secreti degli oracoli. Narrasi poi, che a' tempi più vicini certo Echecrate tessalo, ito all' oracolo, al vedere la vergine fatidica tanto fu preso della singolare bellezza di lei, che innamoratosene, e rapitala, volle stuprarla. Il qual misfatto indusse i Delfii ad ordinare, che non più una vergine, ma una donna maggiore di cinquant' anni, però vestita di abito, e di ornamenti proprii di una donzella, in memoria delle prime profetesse avesse a presiedere alle risposte del nume (1). Queste sono le cose, che intorno alla invenzione prima dell' oracolo trovansi nelle antiche tradizioni. Or ritorniamo alle imprese di Filomelo.

(1) *Clemente Alessandrino* si è data la pena di conservare il nome della prima Pizia, ed è quello di *Femonoe*; ma non ci ha detto, se questa *Femonoe* fosse la prima vergine, o la prima donna vecchia. Nel suo gran fiore l' oracolo non ebbe una donna sola, ma tre; e ciò era necessario sì per la folla di chi veniva a consultare, sì per tutti gli accidenti, che potevano intervenire. La Pizia era una miserabile, che finiva con cadere convulsa di tal maniera per la forza de' vapori sorgenti dal sacro spiraglio, e probabilmente per quella della propria immaginazione, che dato un oracolo avea bisogno di un lungo riposo.

Fattosi adunque padrone del tempio, ordinò alla Pizia di riferirgli, secondo il patrio rito ascesa sul tripode, l'oracolo ch' egli desiderava. E come negò essa che così comportasse il rito patrio, egli aggiunse le minaccie (1): sicchè adattatasi alla forza che la pressava, dal tripode pronunciò essere a lui permesso checchè fosse di piacer suo. Il che con lietissimo animo udito, dichiarò andare pel fatto suo mirabilmente bene una tale risposta; e fattala senza frapporre indugio scrivere sopra una tavoletta, la diede da leggere a tutti per far sapere a chiunque che il nume gli avea data licenza di fare quanto egli volesse. Quindi radunato il popolo, espose alla moltitudine l'oracolo avuto; e tutti esortò ad essere di costante animo. Poi si volse di nuovo alle cose di guerra; ed un prodigio gli si offrì nel tempio stesso d' Apollo: imperciocchè si vide un' aquila, che dopo molti giri fatti sul tempio, calata a basso dava la caccia alle colombe in esso nudrite, sicchè alcune ne prendeva anche dagli altari del medesimo; e per quel portento,

(1) Dopo molte erudite chiacchiere, che a questo passo i Commentatori fanno, non è ben chiarito ancora in che consistesse il *patrio rito*, di cui qui si parla. Perciocchè, se si avesse ad intendere de' sacrifizii da premettersi, o de' tempi fissati, non v' è ragione da credere, che *Filomelo* volesse, che si prescindesse da queste cose; e la sua stessa dichiarazione il comprova. Noi congetturiamo, che mentre per *patrio rito Filomelo* intendeva tutte le formalità d' uso, i sacerdoti di Delfo, che facevano parlare la Pizia, opponessero nella circostanza la violenza fatta al tempio. E la risposta finalmente data a *Filomelo* vieppiù ci conferma in questo pensiero, giacchè essa addita evidentemente il dispetto; e prima di riferirsi alle cose che *Filomelo* avrebbe fatte, colpisce quelle che avea fatte di già, cioè l' invasione a mano armata del santuario.

gli uomini istrutti nella scienza di tali cose dicevano a Filomelo e ai Focesi, che sarebbero stati padroni di quanto era in Delfo. Laonde vie più insuperbitosi egli, i più destri de' suoi aderenti spedì per ambasciadori, gli uni ad Atene, gli altri a Sparta, ed altri a Tebe, e alle altre più insigni città di Grecia con questa dichiarazione, che egli avea occupato Delfo non per volere metter mano sulle ricchezze sacre che ivi erano, ma per restituire a' suoi popolani il padronato del tempio; ed essere egli prontissimo a dar conto a tutti i Greci che il volessero, del denaro, e in numero e in peso di tutti i doni ivi collocati. Pregava poi che se alcuno o per odio o per invidia cercasse guerra a' Focesi, volesse piuttosto unirsi a lui; od almeno restarsi quieto. Gli ambasciadori operarono con molto impegno; e gli Ateniesi, i Lacedemoni, e alcuni altri, messisi in lega con Filomelo, gli promisero ajuto; ma i Tebani, i Locrii, ed alcuni altri furono di parer contrario; e presero a far guerra ai Focesi. Queste sono le cose, che avvennero nel corso di quest' anno.

Capitolo VII.

Filomelo sbaraglia i Locrii, ed ingrossa il suo esercito, mettendo mano ai tesori del tempio. Supplizio ordinato dagli Amfizioni contro i suoi stipendiati fatti prigionieri; e sua rappresaglia. Rotta de' Focesi, e morte di Filomelo. Filippo espugna Metone. Dione ucciso.

Erano entrati arconte in Atene Diotimo, e consoli in Roma G. Marcio, e Gn. Manlio, quando Filomelo, veggendo venirgli addosso sì grande guerra, tutta prese la cura a mettere insieme grosso esercito reclutando quanti mai poteva stipendiati, ai quali unì i Focesi atti alle armi. Ed abbisognando di gran denaro per queste cose, non toccò in vero i doni consacrati nel tempio; ma tassò quanti Delfii più ricchi v' erano, onde avere di che pagar tanta gente; e messo in campagna l' esercito, che fu assai grande, chiaramente fece vedere essere pronto a guerreggiare con chiunque volesse essere nemico de' Focesi. E come poi vennero fuori i Locrii, e presentaronglisi per far giornata al luogo che chiamasi le Pietre fedriadi (1), ivi Filomelo restò vincitore, molti nemici avendo uccisi, e molti fatti prigionieri; intanto che alcuni ancora precipitaronsi da quelle rupi. Per questa battaglia vinta i Focesi presero grande ani-

(1) Erano rupi non lontane da Delfo, di cui parecchi scrittori hanno parlato. Di là dice *Suida* avere i Delfii precipitato *Esopo*; e *Plutarco* avea detto prima, che i Delfii aveano dato ad *Esopo* il supplizio de' sacrileghi.

mo; e per la disfatta soffertane i Locrii restarono avviliti: laonde questi mandarono a' Tebani perchè e ad essi, e al nume porgessero soccorso. I Beozii e perchè premeva loro di far vedere la loro pietà verso gli Dei, e perchè aveano grande interesse in far sussistere i decreti degli Amfizioni, spedirono legati ai Tessali, e a tutti gli Amfizioni onde insieme con loro facessero ai Focesi la guerra; e poichè gli Amfizioni l' ebbero decretata, gran rumore, e varietà di partiti sorsero per tutta Grecia, gli uni pensando doversi accorrere a vendicare il nume, e a trattare i Focesi da sacrileghi, gli altri doversi sostenere i Focesi, e difenderli.

Mentre in sì diversi pensieri stavano le nazioni e le città, i Beozii, i Locrii, i Tessali, i Perrebii, e con essi i Doriesi, i Dolopi, gli Atamani, gli Achei-Ptii, i Magneti, gli Eniani, e varii altri (1) stabiliscono di andare in ajuto del nume. Al contrario gli Ateniesi, i Lacedemoni, ed alcuni altri del Peloponneso uniscono le loro armi a quelle de' Focesi. I più spediti di questi a moversi furono i Lacedemoni, perchè condannati alla multa di cinquecento talenti, e non avendo entro il termine portato dalla sentenza pagata la somma, i Tebani avean fatta contro essi nuova querela, e dimandato che la multa fosse duplicata. Onde aggravati dagli Amfizioni in mille talenti, per la enormità del debito loro imposto servivansi del pretesto medesimo, che usato aveano i Focesi, e sostenevano ingiusta la sentenza.

(1) I confederati contro i Focesi erano essi i soli, che facessero parte dell' assemblea degli Amfizioni?

Però, quantunque fosse comune l'interesse, i Lacedemoni non aveano voluto intraprendere la guerra a titolo di quella condanna: bensì tosto che videro pel fatto de' Focesi dichiarati nulli i decreti degli Amfizioni, stimarono avere più onesta ragione di moversi. E per questo con somma propensione ajutando la causa dei Focesi, cercavano di sostenerli nel diritto di tutori del tempio.

Intanto quando Filomelo seppe, che i Tebani marciavano contro i Focesi, egli si pose a vieppiù aumentare il suo esercito; e come aumentavansi ognora più le spese a tal uopo, vedendosi costretto a mettere mano ai doni sacri, ne spogliò il tempio. Con che postosi in grado di duplicare al soldato forestiere lo stipendio, una moltitudine di uomini corse a'suoi vessilli per l'adescamento di tanta paga. Nissuno però, che modesto fosse, volle porsi al servizio di lui, dal ciò fare guardatosi per rispetto al nume: bensì ogni cattivo soggetto, poco estimatore degli Dei in confronto del guadagno, andò per cupidigia a mettersi sotto i suoi stendardi; ed in breve ebbe robustissime schiere di gente avida del bottino sacro. Così l'abbondanza d'ogni cosa fu cagione, che Filomelo avesse in poco tempo un grossissimo esercito. Trovandosi adunque con più di ventimila tra cavalli e fanti, immantinente entrò nel territorio de'Locrii. Questi rinforzati dagli ajuti de' Beozii gli andarono contro; e venutosi a battaglia colla cavalleria, i Focesi restarono vincitori. Non molto dopo i Tessali, con alcune squadre di popoli confinanti in numero di sei mila uomini, scendono nella Locride; e combattendo

coi Focesi al colle, che chiamano Argola, hanno la peggio. Poco dopo sopraggiunsero i Beozii con ventitrè mila uomini per sostenere i Locrii; e gli Achei dal Peloponneso ne' condussero millecinquecento in soccorso de' Focesi; e l'uno e l'altro partito prese posto; e gli accampamenti si stettero incontro.

Ora avvenne, che nell' andare al foraggio un buon numero di stipendiati cadde in mano de' Beozii; i quali condotti innanzi alle mura della città, per la voce di banditore fu detto, che come aventi prostituito il loro servizio a' sacrileghi, dagli Anfizioni erano condannati a perder la testa; nè al detto mancò il fatto, e tutti furono immantinente trucidati. Della quale cosa irritati vivamente i soldati che militavano co' Focesi, chiesero a Filomelo che volesse trattare i nemici di egual modo; e molto ardore misero in sostener questo punto: ond'è che avendo preso assai numero di quelli mentr'erano sparsi per le campagne, li condussero vivi innanzi a lui; ed egli li fece saettar tutti. Questa sua rappresaglia fece che i nemici abbandonassero quel superbo ed inumano genere di supplizio. Essendo poi qualche tempo dopo avvenuto che gli eserciti levassero il campo da quei luoghi, e si portassero in altri dove bisognava marciare per boscaglie e strette assai aspre, vennero d'improvviso ad incontrarsi insieme le squadre dell' uno e dell'altro partito; e prima gli scorridori incominciarono a pizzicarsi insieme: poi s'attaccò grosso combattimento, nel quale prevalendo assai di numero i Beozii, i Focesi restarono fortemente battuti. E come fuggendo doveano passare per certe sassose gole difficili ad infilare, molti dei

Focesi, e degli stipendiati ebbero a lasciarvi la vita. In quelle angustie trovossi Filomelo stesso, il quale coraggiosamente combattendo, e già coperto di molte ferite, si ridusse in certo cattivo passo, d'onde nissuna via avea d'uscire. Sicchè considerando i tormenti, a' quali sarebbe stato esposto, se fosse preso vivo, di un salto precipitossi da un' altissima rupe; ed in questo modo finì la vita, pagando il fio del suo operato contro il nume. Onomarco poi, suo collega, assunto il comando, colle reliquie dell' esercito scappato a quella strage retrocesse, e raccolse quanti fuggendo eransi sparsi intorno.

Mentre queste cose accadevano, Filippo, re de' Macedoni, prese Pagasa (1), e la unì al suo regno.

In Ponto morì Lemone, re del Bosforo, dopo quarant' anni di regno; e gli fu successore Spartaco, suo figlio, che regnò cinque anni.

Intanto nacque guerra tra i Romani e i Falisci, in cui niente avvenne di memorabile, solo che le campagne de' Falisci furono dalle incursioni de' nemici devastate.

In Sicilia, essendo stato ammazzato da' Zantiotti stipendiati Dione (2), che colà avea il supremo comando,

(1) Ristabilisco il nome di questa città, che il testo corrente dice *Paga*, sulla fede di *Demostene*, e di *Gemisto Platone*. Levo poi le antecedenti parole del testo riguardanti la presa di Metone, perchè più in particolare ne parla sotto l' anno seguente.

(2) A ragione il *Vesselingio* si meraviglia, che *Diodoro* passi sopra la morte di sì grand' uomo, qual era *Dione*, colle poche parole, che qui usa. Più copiosamente ne hanno parlato *Cornelio Nipote*, e *Plutarco*. *Callippo*, che avea fatto l' amico a *Dione*, era ateniese, ed ebbe poi tristo fine.

fu a lui sostituito nell' imperio Callippo, che coloro avea istigato a quell' assassinio; e durò nel governo tredici mesi.

Capitolo VIII.

I Focesi deliberano di continuare la guerra. Disposizione di Onomarco fatto capitano generale. Suo sogno lusinghiero, e sua campagna. Affari del ribelle Artabazo in Asia. Filippo demolisce Metone, e perde un occhio. Sua guerra in Tessaglia. Morte di Onomarco, a cui succede nel comando Faillo.

Venuto all' arcontato in Atene Eudemo, e in Roma al consolàto M. Fabio, e M. Popilio, i Beozii, ottenuta sui Focesi la vittoria che abbiam detta, ricondussero al paese le truppe, pensando che il gastigo dagli Dei e dagli uomini dato a Filomelo, principale ed autore del sacrilegio, ritenuti avrebbe gli altri col suo esempio da simile misfatto. Ma i Focesi liberi per allora dal timor della guerra, ritornarono a Delfo; ed ivi tutti gli alleati loro congregatisi presero a consultare tra loro circà la guerra. Alcuni pieni di equità inclinarono alla pace; ma gli uomini empii, per audacia e cupidigia distinguentisi sopra gli altri, furono di parere diverso, ed andavano cercando intorno chi proteggesse i loro scellerati disegni. Adunque Onomarco con premeditato ragionamento per prim' oggetto disse che dovessero star forti in quella deliberazione che avessero presa; e venne poi ad instigare la moltitudine alla

guerra: nel che non tanto riguardava egli la ragione di pubblica utilità, quanto ciò che era di privato vantaggio suo, perchè anch' egli molte volte era stato al pari di altri condannato dagli Amfizioni a gravi multe. Le quali avendo già pagate, vedendo ora più giovargli la guerra, che la pace, con eloquente orazione eccitava i Focesi, e i loro alleati a persistere nella impresa di Filomelo. Quindi creato comandante supremo della guerra, si fortificò con buon reclutamento di soldati forestieri, supplendo al vuoto nelle varie squadre lasciato dai morti, aumentando l' esercito in ogni maniera, e tutte le altre cose necessarie alla guerra allestendo.

E ad insistere nel preso impegno venne anche eccitato da un sogno, il quale credette presagirgli assai gloria. Parve a lui dormendo che colle proprie sue mani il colosso di bronzo, che gli Amfizioni aveano consacrato nel tempio di Apollo, rifacesse ad assai maggiore altezza che non avea prima. D'onde si argomentò, che pel militare comando, di cui era stato investito, verrebbegli gran fortuna; e così diceva essergli promesso dagli Dei. Ma ben diversa era la cosa; perciocchè anzi con ciò esprimevasi, che la multa, la quale gli Amfizioni imporrebbero a' Focesi per le violate ricchezze del tempio, e per la offesa religione, per le mani stesse di Onomarco sarebbesi aumentata. E questo appunto fu ciò che avvenne. Onomarco intanto avuto ch' ebbe il comando, con bronzo e ferro fece fabbricare grande quantità di armi; e coll' argento e l' oro coniò moneta, e la mandò qua e là a tutte le città confederate, non

lasciando di obbligarsi con larghi presenti i magistrati delle medesime. Anzi molti ancora de' nemici corruppe, altri allettando ad entrare nella lega focese, altri inducendo a starsi tranquilli. E tutte queste cose furono facili a farsi, trattandosi d'uomini ch'erano grandemente cupidi di denaro. E singolarmente co'doni suoi persuase a' Tessali, che pure erano de' principali della lega nemica, a non prendere altra parte nella guerra. In quanto poi a que' Focesi che fossero avversi allá impresa, questi cacciò prigione, fece condannare a morte, e i loro beni vendere all' asta. Poi venuto alle cose di guerra, fatta irruzione nel paese nemico, prese Tronio, e il demolì, portatine via schiavi gli abitanti: obbligò ad essere con esso lui gli Amfissesi, spaventandoli: s'impossessò delle città de'Dorii, e ne saccheggiò le campagne. Quindi entrato in Beozia prese Orcomeno, e già era per mettere l'assedio a Cheronea dando il guasto ai contorni, allorchè battuto dai Tebani dovette ritornarsi al paese.

Durava allora la guerra tra il ribelle Artabázo, e i satrapi spediti a debellarlo. Egli da principio, avendo l'ajuto di Carete capitano degli Ateniesi, resisteva coraggiosamente a' suoi nemici. Partito poi che fu Carete, mancatogli quell' ajuto, cercò l'assistenza de' Tebani, i quali mandarono in Asia Pamene con seicento uomini ben armati. Costui avendo in due grandi battaglie sbaragliate le truppe del re, procacciò assai gloria a sè medesimo, e a' suoi Beozii. E faceva veramente meraviglia, che i Beozii abbandonati dai Tessali nel tempo che gravissimo pericolo sovrastava per la guerra focese,

avessero spedito oltre mare in Asia le loro truppe, e che ne' varii combattimenti succeduti quasi sempre fossero rimasti vincitori.

In questo frattempo sorse guerra tra gli Argivi e i Lacedemoni; e venutosi al fatto d' armi presso Ornea, i Lacedemoni riportarono la vittoria; e dopo l' espugnazione di quella città ritornarono a Sparta.

Anche Carete, capitano degli Ateniesi, entrato coll' armata nell' Ellesponto, andò sopra Sesto, lo prese, e trucidò quanti uomini v' erano, e gli altri tutti condusse schiavi.

Nel tempo medesimo Cersoblepri, figliuolo di Coti, essendo nemico di Filippo, e molto inclinato agli Ateniesi, fece a questi cessione delle città del Chersoneso, salva Cardia sola; e già il popolo avea mandate colonie colà, le quali doveansi dividere a sorte que' luoghi. Ora vedendo Filippo, che que' di Metone facevano della loro città una piazza d' armi a' nemici, andò ad assediarla. E resistettero per alcun tempo quegli oppidani; ma infine sentendosi troppo inferiori di forze, furono costretti a dar la città col patto di poterne ognuno partire coi soli abiti indosso. Quindi Filippo demolita la città, ne spartì il territorio ai Macedoni. Accadde in quell' assedio, che pel colpo di una freccia il re perdesse un occhio (1).

Dopo queste imprese chiamato dai Tessali, condusse nel paese loro l' esercito; e primieramente volendo

(1) *Svida* dice, che chi ferì *Filippo* in un occhio fu certo *Astero*. *Demostene* dall' essere *Filippo* per tal fatto divenuto guercio, prese motivo d' ingiuriare quel re più del bisogno.

ajutare que' popoli dovette combattere Licofrone, tiranno de' Ferei. Licofrone domandò ajuto a' Focesi; ed essi gli mandarono Faillo, fratello di Onomarco, con mille seicento uomini. Ma Filippo sbaragliò questa truppa focese, e la cacciò di Tessaglia. Per lo che Onomarco, il quale già volgeva in animo di farsi signore di Tessaglia tutta, andò coll' intero suo esercito in soccorso di Licofrone; ed avendo voluto Filippo farsegli incontro colla sua gente e con quella dei Tessali, Onomarco superiore in forze, restò in due battaglie vincitore con molta strage de' Macedoni: sicchè Filippo si vide a mal punto. Chè i suoi soldati incominciavano ad abbandonarlo; ed a stento col vivamente aringarli ottenne che rimanessero e gli ubbidissero; e presto ritornò in Macedonia. Onomarco poi, sbrigatosi de' Macedoni e de' Tessali, andò in Beozia; e venuto al fatto d' armi co' Beozii, li vinse e prese Coronea. Intanto Filippo ritornato coll' esercito in Tessaglia cercava di debellare Licofrone; il quale non avendo sufficienti forze domandò ancora ajuto a' Focesi promettendo loro tutta l' assistenza sua per soggiogare i Tessali. Ed Onomarco marciò in ajuto suo con venti mila fanti, e cinquecento cavalli. Per lo che Filippo, avendo indotti i Tessali ad unire alle sue le loro forze, ebbe un esercito d' oltre venti mila uomini a piedi, e di tre mila cavalli, e venutosi a giornata, che fu fierissima, essendo i Tessali per coraggio e forza distinti, ebbe vittoria; costretto Onomarco a fuggire co' suoi verso il mare. Trovossi per caso Carete ateniese con una flotta di molte triremi in quelle acque, mentre i Focesi ebbero siffatta

rotta. Onde i fuggiaschi gittate le armi si posero a nuoto per imbarcarsi; ed era tra questi anche Onomarco. La conclusione fu, che de' Focesi, e degli stipendiati che erano con essi, perirono più di mille seicento: nel numero de' quali era anche il comandante generale; nè meno di tre mila furono quelli, che caddero nelle mani de' nemici. Filippo fece crocifiggere Onomarco (1), ed annegare gli altri come sacrileghi.

Estinto di questa maniera Onomarco, prese la condotta de' Focesi Faillo, suo fratello: il quale per riparare il disastro sofferto mise insieme un grosso corpo di soldati forestieri, pagando loro uno stipendio maggiore del doppio; si fortificò cogli ajuti degli alleati; fabbricò grande quantità d' armi, e coniò moneta d'oro e d' argento.

Circa quel tempo morì Mausolo, piccolo re di Caria, dopo ventiquattro anni di regno, a cui successe per due anni Artemisia sua sorella e moglie.

Circa pure quel tempo Clearco, tiranno di Eraclea, mentre andava a vedere i giuochi de' baccanali, fu trucidato nel duodecimo anno di sua signoria; e gli fu sostituito suo figliuolo Timoteo, che durò nel governo quindici anni (2).

(1) Ritengo la frase da *Diodoro* usata più abbasso. Avverto poi, che ciò dee intendersi del cadavere di lui, giacchè l'autore lo mette nel numero de' periti. Ciò che di questo fatto accenna *Pausania*, prova che così appunto dee intendersi il testo presente.

(2) Vien notato dal *Vesselingio* a questo passo, che l' immediato successore di *Clearco* fu suo fratello *Satiro*, uomo più crudele di lui; e *Timoteo* succeduto poi a *Satiro* si comportò da uomo di assai dolce carattere, e fu caro agli abitanti di Eraclea.

I Toschi nel frattempo guerreggiando co' Romani, saccheggiarono un gran tratto del paese nemico; e andati colle loro incursioni fino al Tevere, di poi ritornaronsi a casa.

In Siracusa gli amici di Dione eccitarono una sedizione contro Callippo; ma battuti dovettero rifuggirsi presso i Leontini. Alquanto dopo Ipparino, fratello di Dionigi, con un' armata approdò a Siracusa, dove vinto in battaglia Callippo fu cacciato della città; ed Ipparino ricuperato il regno paterno, lo tenne per due anni.

Capitolo IX.

Misure di Faillo, e sua cattiva campagna in Beozia. Spedizione di Filippo in Tessaglia. Altra miglior campagna di Faillo nella Locride. Sua morte. Gli succede Faleco. Guerra tra Lacedemoni e Megapolitani. I Beozii saccheggiano la Focide.

Fu in seguito arconte d'Atene Aristodemo, e furono consoli di Roma G. Sulpizio, e M. Valerio, correndo allora l' olimpiade 107.^{ma}, nella quale vinse allo stadio Smicrina di Tarento. Faillo supremo comandante dei Focesi, dopo la morte e rotta del fratello, occupavasi a ristaurare le forze per la già accennata strage de' suoi atterrate. E come possedeva enormi somme di denaro, potè fare quanta gente volle, dando esuberanti paghe: quindi persuase agli alleati di continuare la guerra. Il che gli fu agevole fare, perciocchè largheggiando nelle largizioni traeva a sè non solo i privati, ma eziandio

illustri città. E di fatto i Lacedemoni gli mandarono mille uomini; due mila gli Achei; e gli Ateniesi seicento fanti, e quattrocento cavalli, sotto il comando di Nausicle. Licofrone poi, e Pitolao, tiranni de' Ferei, dopo la morte di Onomarco rimasti senza soccorso, diedero in mano di Filippo Fera; e da lui rilasciati, con due mila uomini di stipendiati, che poterono mettere insieme, andarono ad unirsi a Faillo, come ausiliari de' Focesi. Nè a questi poche città mandarono pure ajuti, giacchè davano buone paghe: la tentazione dell'oro stimolando gagliardamente gli uomini cupidi. Faillo adunque ito coll' esercito in Beozia, fu vinto in battaglia presso Orcomeno, e perdette molta gente. Quindi combattutosi di nuovo presso al Cefiso, i Beozii restarono superiori, avendo ammazzati quattrocento e più nemici, e fattine prigionieri da cinquecento. Pochissimi giorni dopo si diede altra battaglia presso Coronea, ove i Beozii ancora vittoriosi uccisero cinquanta Focesi, e ne presero vivi centotrenta. Or dette le cose de' Beozii e de' Focesi, ritorniamo a Filippo.

Riportata quella vittoria che abbiamo detta, sopra Onomarco, liberò dalla servitù i Ferei, e restituì la libertà alla città loro; e messo ordine alle cose di Tessaglia marciava verso Pila per combattere i Focesi. Se non che vietatogli il passo dagli Ateniesi, ritornò nel reame di Macedonia, che colle illustri imprese, e colla sua pietà verso il nume avea amplificato.

Intanto Faillo, condotto l'esercito contro i Locrii, che chiamansi Epicnemidii, alcune città sottomette colla forza, e di nottetempo per tradimento occupa Arica:

ma cacciatone perde non meno di dugento de' suoi. Indi andato ad Aba, i Beozii assalendolo in mezzo alle tenebre della notte gli ammazzano non piccol numero d'uomini. Di che insuperbitisi, immantinente invadono le terre de' Focesi, e saccheggiandole quanto erano lunghe e larghe, mettono insieme uno sterminato bottino. Mentre però ritornando vogliono soccorrere Arica, che allora era assediata da Faillo, questi assaltatili all'improvviso, li mette in fuga; prende a forza la città, le dà il sacco, e la distrugge. Ma preso da lenta tabe, per lungo tempo lotta colla malattia, e in mezzo ad atroci dolori finalmente muore, come l'empietà sua gli meritava, lasciato per capo ai Focesi Faleco, figliuolo di Onomarco, che riacceso avea il fuoco della guerra sacra. Era Faleco appena giunto alla pubertà; e perciò Faillo gli diede per curatore, e luogotenente Mnasea, uno de' suoi confidenti. Dopo alcun tempo i Beozii assaltando i Focesi di notte, ammazzarono questo Mnasea, e con esso dugento soldati. Nè guari andò, che fattasi giornata presso Cheronea colla cavalleria, Faleco dovette soccombere non pochi perdendo de' suoi.

Mentre succedevano queste cose, anche nel Peloponneso sorsero gravi rumori e moti per le seguenti cagioni. Non erano concordi insieme Lacedemoni e Megapolitani: per lo che i primi sotto la condotta di Archidamo invasero il paese de' secondi. Di questa ingiuria sdegnati i Megapolitani, non potendo colle sole loro forze cacciare i nemici, ebbero ricorso ai loro confederati. Adunque gli Argivi, i Sicionii, e i Messenii, si mossero immediatamente in loro favore; e i Tebani

stessi mandarono in ajuto loro quattro mila uomini a piedi, e cinquecento cavalli, sotto il comando di Cefisione. I Megapolitani con queste forze si misero in campagna, e si piantarono alle sorgenti dell' Alfeo. Dal canto loro i Lacedemoni trassero dai Focesi tre mila fanti, ed ebbero da Licofrone e da Pitolao, di recente cacciati della signoria di Fera, cento cinquanta cavalli; ed essendosi formato un buon esercito, si accamparono presso Mantinea. Indi trattisi ad Ornea, città appartenente agli Argivi, la espugnarono prima che vi potessero accorrere i nemici. (Era Ornea in lega coi Megapolitani). Quantunque poi contro essi con impeto movessero gli Argivi, venutosi al fatto d' armi, li vinsero, ammazzandone di loro più di dugento. Sopravvennero le truppe tebane, maggiori invero del doppio, ma poco bene ordinate; e fattasi aspra battaglia, essendo dubbia la vittoria, gli Argivi coi loro alleati presero il partito di ritornare alle loro città. I Lacedemoni per parte loro invasero l' Arcadia, presero per forza, e saccheggiarono Elissunte; e ritornarono a casa. Passato qualche tempo i Tebani coi loro confederati ruppero i nemici presso Telfusa; ed ammazzatine moltissimi presero Anassandro che li comandava, e più di sessant' altri; e poco dopo in due nuove battaglie buon numero ancora ne uccisero. Finalmente datasi un' altra battaglia, che fu memorabile, i Lacedemoni rimasero superiori; e allora l' uno e l' altro esercito ritornò alle proprie città. Alcun tempo dopo concertatasi una sospensione d' armi tra i Lacedemoni e i Megapolitani, anche que' di Tebe ritiraronsi in Beozia. Intanto Faleco, che

rimanevasi in Beozia, prese Cheronea; e poi la perdette sopravvenendogli addosso i Tebani. Quindi i Beozii con grosso esercito entrati nella Focide, ne devastarono la maggior parte, e tutto quello che trovarono nelle campagne, ostilmente rapirono, o distrussero. Presero anche alcune terricciuole; e con grossissimo bottino si ritornarono al loro paese.

Capitolo X.

Artaserse Oco vuol ricuperare l' Egitto, la Fenicia e Cipri ribellatisi a lui. Ragioni e modi della sollevazione de' Fenicii, e loro preparativi. Primi fatti di guerra favorevoli a questi. Motivi della ribellione di Cipri. Spedizione colà di Focione e di Evagora. Tradimento del re de' Sidonii. Eccidio della loro città.

Essendo arconte in Atene Tessalo, e consoli in Roma M. Fabio e T. Quinzio, i Tebani stanchi della guerra focese, e per le grandi spese che costava ridotti a grave penuria di denaro, domandarono per mezzo di messi al re de' Persiani una somma; ed Artaserse accordò loro cortesemente e all' istante trecento talenti. Fra Beozii e Focesi fuori che scorrerie e saccheggiamenti di campagna da una parte e dall' altra, nulla degno di memoria in quest' anno si operò.

In Asia il re de' Persiani negli anni passati avea fatto con immensa moltitudine di truppe una spedizione contro l' Egitto, la quale gli riuscì malamente. In que-

sto tempo rinnovò da quella parte la guerra, e fatte molte cose meritevoli di ricordanza, colla industria e col valor suo ricuperò l'Egitto, la Fenicia e Cipri. Per rendere poi chiara la storia di tali avvenimenti, spiegheremo prima i motivi della guerra, ripigliando brevemente i tempi, che a tali cose appartengono.

Essendosi dianzi gli Egizii tolti dalla sudditanza dei Persiani, Artaserse detto Oco, non essendo uomo di spiriti guerrieri, davasi a vita quieta; e quantunque pure spedisse eserciti e capitani, per la perversità ed imperizia di questi ultimi successe che assai spesso le cose della guerra andassero male. Perciò tutto che fosse caduto in sommo disprezzo appo gli Egizii (1), tanto amava l'ozio e la pace, che tollerava questa ignominia. A questo tempo però, essendosi i Fenicii, e i re di Cipri messi ad imitare la petulanza degli Egizii, sprezzando la dignità del gran Monarca, e fattisi anche essi a lui ribelli, egli finalmente si scosse, e deliberò di ridurli colle armi alla pristina soggezione. Nè volle per luogotenenti fare l'impresa, ma di persona propria accorrere alla difesa del suo imperio: perciò grandi apparecchiamenti d'armi, e di vettuaglia ordinò, e grande esercito, che fu di trecento mila fanti, e trenta mila cavalli; ed inoltre fece allestire trecento triremi, e cinquecento navi da trasporto con ogni genere di munizioni.

La guerra scoppiò prima contro i Fenicii; ed eccone

(1) Gli Egizii impertinentemente lo chiamavano *asino*. Così attesta *Eliano*.

il perchè. È in Fenicia celebre la città di Tripoli, che conveniente alla natura sua ha tale denominazione; perciocchè tre città in essa contengonsi, discoste l' una dall' altra per l' intervallo di uno stadio. Una chiamasi degli Aradii, una de' Sidonii, la terza de' Tirii. Questa tra tutte le città fenicie è sommamente illustre, poichè in essa suole adunarsi il senato de' Fenicii, e trattarvi i più grandi affari della nazione. Ora essendo avvenuto, che i satrapi e luogotenenti del re, residenti allora nella città de' Sidonii, nell' esigere l' esecuzione degli ordini diportavansi con troppo insultante superbia; i cittadini non potendo più a lungo soffrire tante ingiurie, presero il partito di levare l' ubbidienza al re. Poi tentati gli altri Fenicii a procacciarsi anch' essi seco loro la libertà, per mezzo d' inviati sollecitarono Nettanebo, re d'Egitto, che odiava già i Persiani, a prenderli in lega di guerra. Ed erano già tutti intesi in apparecchii militari; e poichè Sidone allora era ricchissima, e i privati col mezzo della mercatura aveano messe insieme amplissime dovizie, si potè costruir subito un gran numero di triremi, prendere al soldo moltissimi forestieri; ed in breve provvedere quante armi, quante munizioni, e quanta vettovaglia mai potesse abbisognare. E per incominciare con un atto di ostile insulto, devastarono coll' atterramento di tutti gli alberi il così detto paradiso reale; vastissimo e superbo giardino, in cui erano soliti i re di Persia stanziare divertendosi alla occasione che capitassero da quelle parti. Dopo diedero fuoco a tutto il fieno, che i satrapi tenevano pronto per nudrimento de' cavalli in

tempo di guerra. Finalmente diedero ignominiosa morte a' Persiani, che li aveano trattati con maggior contumelia. Così scoppiò la guerra tra i Persiani e i Fenicii: imperciocchè informato il monarca di quanto i ribelli con tanta impertinenza aveano fatto, venne minacciando di prender vendetta di tutti gli abitanti della Fenicia, e massimamente de' Sidonii.

Radunate adunque in Babilonia le squadre d' uomini a piedi e a cavallo subitamente mosse contro i Fenicii. Frattanto mentr' egli marciava, Belesi, governatore della Siria, e Mazeo, principe di Cilicia, unite insieme le forze che comandavano, incominciarono la guerra contro i Fenicii. Ma Tennete re di Sidone, avea avuto in ajuto dagli Egizii quattro mila Greci, ch' erano al loro soldo; e li guidava come comandante Mentore rodio. Con questi, e con uno scelto numero di cittadini avendo attaccati i satrapi, li vinse, e li cacciò fuori di tutta la Fenicia. Mentre così andavano in Fenicia le cose, anche in Cipri inasprì la guerra per cagioni assai connesse all' altra. Erano in quell' isola nove città di gran nome, dalle quali dipendevano le altre minori. Ognuna avea il proprio re, che la governava; ma però soggetto al monarca persiano. Or tutti questi concertatisi insieme ad esempio de' Fenicii si ribellarono; e preparato quanto occorreva per la guerra, arrogavansi nel loro paese la suprema autorità. Piccato di questa insolenza Artaserse, scrisse ad Idrico, principe di Caria, che di fresco era giunto al governo, e che per istituto de' suoi maggiori tenevasi amico de' Persiani, e loro alleato in guerra, onde mettesse insieme truppe da terra

e da mare per far la guerra ai re di Cipri. Costui senza frappor ritardo, mandò in Cipri quaranta ben allestite triremi, e tremila seicento stipendiati sotto la condotta di Focione ateniese, e di Evagora (1), i quali negli anni passati aveano tenuta l'isola in devozione del re. E subito ch'ebbero sbarcate le truppe, le diressero verso Salamina, città principale; e piantati gli accampamenti si posero a batterla per mare e per terra. In addietro tutta l'isola era stata in pace; ed abbondava per ogni verso di qualunque buona cosa. Per lo che i soldati, ch'erano padroni della campagna, mettevano insieme grandi dovizie. E divulgatosi ne' lontani paesi tanta abbondanza, moltissima turba accorse dall'opposto continente della Siria e della Cilicia, per servire a cagione di guadagno in quell'esercito. Laonde cresciuto esso del doppio, i re si videro in forti angustie, ed erano pieni di una terribil paura. In questa situazione allora trovavasi Cipri.

Nel medesimo tempo il re de' Persiani partitosi coll' esercito da Babilonia, venne verso la Fenicia. Ma avendo Tennete, re de' Sidonii, udito con quante forze il nemico marciasse, e vedendo che i ribelli non aveano bastanti mezzi per far fronte all' imminente as-

(1) Questo *Evagora* ha fatto perdere la testa a varii Comentatori. Egli non è altro che il figlio del re di questo nome, di cui *Isocrate* scrisse il panegirico. Fu re di Cipri cacciatone *Pnitagora* suo fratello, e andò a fare il satrapa in Asia, essendo stato rimesso suo fratello nel regno. Quelli, che di questa spedizione di *Focione* dubitassero perchè *Plutarco* non ne parla, sono dal *Vesselingio* avvertiti, che *Plutarco* prese a parlare de' costumi e delle virtù di *Focione*, e non delle sue imprese.

salto, cercò di provvedere alla propria salvezza. Quindi trovato Tessalione tra gli intimi suoi fidatissimi, di nascosto dei Sidonii lo mandò ad Artaserse, proferendosi di dargli in mano Sidone, e di ajutarlo a debellare l'Egitto, perciocchè egli conosceva bene i luoghi d'Egitto, e sapeva ove il Nilo potesse facilmente prestar comodo ad approdare Ebbe gran piacere Artaserse udendo il discorso di Tessalione; e promise che non solo perdonato avrebbe a Tennete il delitto della ribellione, ma lo avrebbe mirabilmente premiato, se co' fatti provato avesse quanto colle parole diceva. Ma Tessalione domandò, che il re confermasse in iscritto le cose che prometteva. Di che offesosi Artaserse, quasi si diffidasse della sua parola, ordinò che gli fosse tagliata la testa. E quando Tessalione s'incamminò al supplizio niente altro disse, se non che: tu farai, o re, il piacer tuo; ma Tennete, che poteva eseguire quanto io ti ho detto, per aver negato d'accertarlo come io ti avea proposto, non darà effetto alle proferte. Allora il re muta parere, fa mettere in libertà Tessalione, e gli porge la sua destra: segno presso i Persiani di certissima fede. Ritornatosi adunque a Sidone, senza che gli abitanti di quella città penetrassero nulla, di tutto l'occorso Tessalione informò Tennete.

Intanto il re mettendo la principale sua premura in soggiogare l'Egitto, cosa con cattivo esito dianzi tentata, manda inviati alle maggiori città di Grecia, domandando truppe ausiliari per questa guerra. Gli Ateniesi e i Lacedemoni risposero volere essi bensì mantenersi nell'amicizia de' Persiani, ma non potere man-

dargli ajuti. I Tebani all' opposto nominarono capitano Lacrate, e gli diedero mille soldati armati di greve, onde li conducesse al re. Così gli Argivi spedirono tre mila uomini, senza aggiungervi capo, lasciando che il re ne desse il comando a Nicostrato, che avea egli medesimo proposto. Era costui uomo assai valente sì nei fatti, che ne' consigli; e in lui era mirabile temperamento di prudenza e di ardore. Seguiva poi nella milizia l'esempio d' Ercole, e nelle battaglie portava la pelle di lione e la clava. Nè i Greci abitanti le città marittime d' Asia mancarono al loro debito; conciossiachè mandarono mille seicento uomini: così l' intero numero degli ausiliari greci fu di diecimila. Ma prima che queste truppe capitassero al luogo del convegno, il re passata la Siria era giunto in Fenicia; ed avea messo l' accampamento non lungi da Sidone. I Sidonii, mentre il re perdeva tempo a preparare le occorrenti cose, s' erano con gran diligenza provveduti di frumento, e d' armi d' ogni maniera; e fortificata aveano la città con triplice fossa, larga insieme e profonda, ed aveano alzate le mura più di quello che fossero innanzi. Oltre ciò aveano armato de' cittadini un conveniente numero, e li tenevano continuamente esercitati nel maneggio delle armi, e nel sostenere le fatiche; così che erano lesti e robustissimi. E perchè, come si è detto, la città era sopra tutte quelle di Fenicia ricchissima, aveano fabbricato più di cento tra triremi e quinqueremi.

Tennete avea tratto nella trama del tradimento Mentore, comandante degli stipendiati venuti dall' Egitto,

Quindi lasciò costui al presidio di una certa parte della città, e alla esecuzione dell'accordo; ed egli uscendo con cinquecento soldati dal castello, fece mostra di andare alla pubblica assemblea de' Fenicii. Avea seco cento cittadini della nobiltà primaria, come se fossero i suoi consiglieri. Questi, appena furono presso il re, li consegnò ben legati ad Artaserse, il quale cortesemente accogliendo Tennete come amico, que' cento fece saettare riguardandoli come gli autori della ribellione. Quindi essendoglisi presentati in figura di supplichevoli cinquecento de' principali tra i Sidonii, il re fatto richiamare Tennete il domandò se potesse consegnargli la città; perciocchè cercava d'averla per tutt' altro mezzo che patteggiando, affinchè punitine irremissibilmente i cittadini, col supplizio di questi mettesse terrore nelle altre città. Ed avendo Tennete detto, che così avrebbe fatto, il re implacabile nell'ira sua fece saettare anche quei cinquecento, che pur aveano in mano i rami d'olivo, segno che venuti erano supplichevoli. Poscia Tennete venuto a concerto cogli stipendiati d'Egitto, facilmente persuase loro di ricevere il re entro le mura. E per questo tradimento Sidone cadde in mano de' Persiani. Allora il re considerando di non avere più bisogno di Tennete, lo fece uccidere (1). Intanto i Sidonii prima

(1) A questo passo il *Vesselingio* duolsi che non venga detto il perchè *Mentore* trovasse tanta grazia presso *Artaserse*, e questo re al contrario mancasse verso *Tennete* alla parola giurata; terminando poi quest' uomo dotto, rispetto all' ultimo caso col dire, che non era da aspettarsi altro da un *principe crudele e sitibondo di sangue*. Di tale natura sono per ordinario le considerazioni degli *Eruditi*! Calunniano ove non sanno ragionare. — Io avrei desidera-

dell' arrivo del re aveano fatto incendiare tutte le navi, affinchè nissuno potesse pensare di provvedere in sua parti-

to, che il *Vesselingio* prima di totto si fosse dato l' incomodo di osservare, se ne' termini, in cui oel testo com' è vien riferita l' andata di *Tennete* al re, questa e i fatti che l' accompagnano, e la seguono, abbiano una verisimiglianza discreta. Teoiam pur cooto, che *Tennete* colloca *Mentore* in tal parte della città, da cui darà facile ingresso a' Persiani. Teniam conto, ch' egli esce del castello coo cinquecento soldati, e con cento cittadini della primaria nobiltà come se fossero i suoi coosiglleri. Va ben tutto finchè egli s' incammina verso l' assemblea pubblica de' Fenicii. Ma come può in vece uscir di città, e volgersi verso il campo de' Persiani, senza che nissuoo se ne avvegga, seoza che nissuoo vi si opponga? E nello stato, in cui è la città investita da formidabilissimo esercito nemico, piena di timori e di sospetti, piena di un popolo che tanto ha fatto per mettersi in difesa, non v' ha da essere uo' anima che dica dove vada costui, e perchè verso il campo nemico? E quei cento coosiglieri hanno ciecamente da seguirlo colà con quel sangue freddo, con cui lo avrebbero seguito all' assemblea? I Sidonii tutti hanoo da starsi indifferenti a un fatto, che per prima idea noo può ingerire che quella di un tradimento? — Ci si agginoge, che appena arrivato *Tennete* presso il re, gli consegnò ben legati que' cento nobili, che s' era fatti venir dietro in figura di consiglieri. Per dire, ch' erano andati con lui al campo, quando si credeva che dovessero andare con lui all' assemblea, bisognerebbe aver premesso, che o fossero partecipi del tradimento di *Tennete*, e non dovevano essere fatti saettare come autori della ribellione; o fossero sopraffatti dai cioquecento soldati, che *Tennete* avea seco; e per supporre questo, come noo sarebbesi fatto un tal colpo, se non fuori della città, sempre resta da spiegare come si fossero lasciati condur fuori; e come tutti i cittadioi armati avessero permesso a *Tennete*, e a loro questa gita. — Checchè sia, i cento sono al campo del re; e questi li fa saettare. È ben naturale, che i Sidooii, i quali hanno veduto *Tennete*, e que' cento andare al re, saranno in grande ansietà di sapere cosa da quella gita sia avvenuto. Consultando il testo, veggiamo cinquecento Sidonii, de' principali, presentarsi al re in figura di supplichevoli. Ma un tal fatto ne suppone altri pre-

colarità alla propria salute fuggendo per mare. E poichè, occupate le mura videro la loro città presa, e sè tutti

cedenti, e ben diversi da quelli che ci si sono esposti. È stato forse *Tennete*, che dal campo del re ha fatto sapere a'Sidonii doversi implorare il perdono? Come credere che i Sidonii pongano più fede in costui dopo la fraudolenta sua uscita, e dopo il tradimento a que' cento? E mentre costui seguita a stare nel campo del re, come ci si dice venuto poi a concerto cogli stipendiati d'Egitto, cioè coi soldati di *Mentore*, onde ricevessero il re entro le mura? Per lo meno questa indicazione qui è fuor di luogo; ed è una pura superfluità. Il concerto era già fatto prima; ed era la prima cosa che egli avea da annunziare al re. Ma dall'essere andato *Tennete* al re, e dall'avergli consegnati nella maniera che si è detto que' cento, i Sidonii doveano mettersi in guardia anche rispetto a *Mentore*; e il non averlo fatto li rappresenta pei sì stolti uomini, quali non si videro mai; quali è impossibile supporli, senza supporre un miracolo. E poichè li veggiamo sì risoluti nella disgrazia, che abbruciano tutte le navi per togliersi ogni mezzo di salvezza, ed in fine abbruciano sè stessi, le mogli, i figli, possiamo noi credere, che in tutte le accennate cose sienosi comportati con tanta balordaggine? — Ma nemmeno quest' ultimo loro fatto è espresso nel testo con sufficiente verisimiglianza. Se *Tennete* avea appostato *Mentore* co' suoi soldati in luogo opportuno per eseguire l'accordo; questo certamente potevasi agevolmente ottenere con un subito assalto dei Persiani alla parte della città, ov' era *Mentore*; e ciò meglio corrispondeva alla idea del re, che entrava in Sidone, e coll'esercito ne opprimeva di un colpo gli abitanti. Quindi nè v' era luogo alla deputazione dei cinquecento, nè alla deliberazione di tutti i Sidonii di abbruciarsi colla loro città. Ed anche questo fatto è molto difficile ad essere creduto come si espone, sotto la presenza di un esercito, che *occupate le mura* ha presa la città. Perciocchè infine nissuno dirà, che *Artaserse* fosse indifferente all' avere un mucchio di ceneri piuttosto che una bella e ricchissima città. Troppo incoerente, assurda, inverisimile è dunque tutta questa narrazione; ed io penso che il testo di *Diodoro* sia guasto, e qua e là manchi quanto dovea chiarirla; e che l'ammetterla com'è faccia grave torto ad uno scrittore costantemente circospetto, ed esatto; e faccia vergogna a chiun-

circondati da tante migliaia di nemici, colle mogli e i figli entro le proprie case abbruciaronsi. Il numero dei periti in questo incendio, computando anche tutti gl'inservienti domestici, dicesi essere stato più di quarantamila persone. Dopo questo eccidio de' Sidonii, pel quale

que vi passa sopra senza notarla quale apparisce. Bisogna del rimanente dire, che in quella occasione *Mentore* servisse *Artaserse* meglio di quello che veggasi dal racconto; e che *Tennete* si mostrasse più falso che traditore, se *Artaserse* fece conto del primo, e levò di mezzo il secondo. Il carattere, che il *Vesselingio* gli attribuisce, non ha verun fondamento nella storia; e la morte fatta dare, secondo il racconto di *Diodoro*, ai seicento Sidonii, mostra più quello de' tempi e della politica, che quello dell'uomo. L' acerbità stessa di quella misura risparmiava stragi ulteriori.

Dopo tutto questo non dobbiamo omettere prestarci la storia un fatto, che potrebbe screditare tutta quanta questa sì mal espressa leggenda di *Tennete*. Abbiamo in s. *Girolamo*, che *Stratone, re di Sidone, volendosi ammazzare di propria mano per non vedersi ludibrio de' soprastanti Persiani, la cui amicizia avea sprezzata per attaccarsi a quella del re di Egitto, n' era ritenuto dalla paura; e tenendo fissi gli occhi sulla spada che avea impugnata, pavido aspettava l' arrivo de' nemici. E sua moglie veggendolo sul punto d' essere fatto prigioniero, gli levò la spada di mano, e lo passò da un fianco all' altro: poi messone, secondo l' uso, nella bara il cadavere, vi si gettò sopra morendo.* Siccome non è ben provato, che questo fatto appartenga ad un altro re più antico di *Tennete*, e del tempo di *Taco*, potrebbesi ritenere appartenente a *Tennete*, qualunque siasi la ragione, per cui se n'ha cambiato il nome, il quale in diverse lingue potrebbe essere in sostanza il medesimo. Così almeno avremmo nella storia un esempio di meno d' infame perfidia, abbominabile in chiunque; e in un re abbominabilissima. Ciò poi, che per la storia è certo, si è che Sidone sorse dalle sue ruine; che diventò di nuovo città floridissima, ed ebbe altri re. Ma tenne sempre odio a' Persiani; e volentieri si gettò al partito d' *Alessandro*, quando egli incominciò la sua spedizione contro *Dario*.

tutta la città e i suoi abitanti non furono più che un mucchio di cenere, il re vendette per molti talenti quel rogo, che è lo stesso che dire tutta quell' area desolata dal fuoco, perciocchè essendone stati i cittadini per lunghissimo tempo fiorenti d' ogni ricchezza, gran copia d'argento e d'oro fuso dal fuoco vi si andava trovando. E questo fu il calamitoso fine ch' ebbero i Sidonii. Le altre città spaventate di sì atroce fatto, non perdettero tempo a darsi a' Persiani.

Poco prima di questo avvenimento morì Artemisia principessa di Caria, avendo regnato due anni. Succedette a lei Idrico suo fratello, e regnò sette anni.

In Italia i Romani fecero armistizio coi Prenestini; ed alleanza coi Sanniti, e tagliarono la testa pubblicamente nel foro a dugentosessanta Tarquiniesi.

In Sicilia Leptine e Calippo siracusani, provveduti di gente armata, espugnano Reggio, allora presidiato da dipendenti di Dionigi il giovine; e cacciatine que' soldati restituiscono la libertà agli abitanti.

CAPITOLO XI.

I re di Cipri si sottomettono. Artaserse muove verso l' Egitto. Disposizione dell' esercito persiano. Forze di Nettanebo. Imprudente condotta di questo re. Caduta di Pelusio, di Bubaste, e d' altre città. Furberia di Mentore. Fuga di Nettanebo. L' Egitto è riconquistato dai Persiani. Fortuna di Mentore. Imprese di Filippo.

Apollodoro era arconte in Atene, e di Roma erano

consoli M. Valerio, e G. Sulpizio, quando durante ancora l'assedio, che Focione ed Evagora facevano di Salamina, tutte le altre città di Cipri si sottomisero ai Persiani. Pnitagora, re di Salamina, sosteneva solo quell' assedio. Intanto Evagora pretendeva il regno paterno; e faceva di tutto per vederselo coll' ajuto del re di Persia restituito. Ma essendo stato poscia accusato criminalmente ad Artaserse, e il re favorendo Pnitagora, perduta la speranza della chiesta restituzione, attese a purgarsi dei delitti appostigli, e in ciò essendo riuscito, ottenne in Asia un governo maggiore d' assai. Però essendosi in esso mal comportato, e andato di nuovo a Cipri, ivi preso, fu messo a morte. Pnitagora, che spontaneamente si assoggettò all' imperio de' Persiani, non avendo più emuli, ritenne tranquillamente il regno di Salamina. Intanto il re de' Persiani, essendogli dopo l' eccidio di Sidone arrivate le truppe ausiliari d' Argo, di Tebe, e delle città greche dell' Asia, uniti tutti gli eserciti insieme, mosse verso l' Egitto. Ma giunto alla grande palude, ove trovasi quello che si chiama Baratro, per l' inesperienza de' luoghi perdette una parte dell' esercito. Nè della natura di quello stagno, nè delle strane cose che ivi succedono, diremo qui parola, per non ripetere inutilmente ciò che ne abbiamo ragionato già nel primo libro. Superate quelle voragini il re venne a Pelusio, prima città del primo sbocco del Nilo in mare. I Persiani si accamparono quaranta stadii lungi da Pelusio, e i Greci presso la città. Gli Egizii infrattanto, ai quali i Persiani dato aveano tutto il tempo di preparare ogni cosa necessaria alla guerra, aveano ben forti-

ficate le bocche del Nilo, e massimamente quella di Pelusio, che era la prima, e di situazione opportunissima. Difendevano quel posto cinquemila soldati sotto il comando di Filofrone. I Tebani ebbero la smania di mostrarsi più valorosi di tutti gli altri Greci di quella spedizione, e per ciò presero da soli prima di tutti a voler passare con audacissimo sforzo una certa fossa, che quanto era stretta, altrettanto poi era profonda. E la passarono; e presto accorsi quelli che stavano alla difesa di Pelusio, usciti della città vennero con essi alle mani; e ne nacque un vivissimo combattimento, gagliardamente operando gli uni e gli altri. E come esso durò tutta la giornata, la notte sola il fece sospendere.

Il giorno dopo il re divise i Greci in tre squadre, così che ognuna avesse un comandante di loro nazione, e un generale persiano distinto sopra gli altri per virtù e per benevolenza. La prima squadra era de' Beozii, che aveano per comandante Lacrate tebano, e per generale il persiano Rosace. Questi traeva sua origine da que' sette Persiani che tolsero l'imperio ai Magi; ed era satrapa della Jonia e della Lidia. Seguivanlo molta cavalleria, e un corpo di fanteria di Barbari. La squadra seconda era composta degli Argivi con Nicostrato alla testa, ed accompagnavalo per collega il persiano Aristazane. Costui faceva da internunzio (1) presso il re, uomo di specchiata fede tra gli amici del principe, ed un secondo Bagoa. Comandava seicento soldati sceltissimi, e

(1) Era cioè quegli, che riferiva al re quanto venivano alla corte per dire gli ambasciadori stranieri; e che fors' anche li presentava.

ottanta triremi. La terza squadra era condotta da Mentore, il traditore de' Sidonii, sotto cui prima era la banda degli stipendiati. Commilitone suo, e collega nel comando era Bagoa, uomo arditissimo, e pronto più d' ogni altro mai ad ogni iniqua impresa: e il re di costui fidavasi molto. Avea sotto di sè i Greci clienti del re, un corpo assai forte di Barbari, ed un' armata non disprezzabile. Il re poi teneva presso di sè il rimanente dell' esercito, e vegliava alla somma delle operazioni. Distribuite di tale maniera le truppe persiane, Nettanebo, re d' Egitto, quantunque assai inferiore pel numero della gente, nè della moltitudine de' Persiani, nè di tutto l' ordinamento fattone punto si spaventò. Aveva egli ventimila Greci al suo soldo; altrettanti Africani, e sessantamila Egizii chiamati guerreggiatori. Di più avea un incredibil numero di barche da fiume, adattatissime ai combattimenti sul Nilo; e sulla sponda del fiume che guarda l' Arabia, erano frequenti castelli ben presidiati d' uomini, e muniti di muraglie forti, e di fosse; e di quanto per ogni verso occorreva di cose necessarie alla guerra, era provveduto esuberantemente. Tuttavolta una imprudente inavvertenza fece andare la cosa al rovescio.

E la prima cagione del rovescio fu, ch' egli non sapeva condur bene la guerra, ed avea riportata vittoria sopra i Persiani nella prima loro spedizione. Avendo egli allora Diofante ateniese, e Lamio spartano, in condurre eserciti per valore e diligenza valentissimi; tutto mercè d' essi andò prosperamente (1) Ma dandosi ad

(1) Osservisi, che *Diodoro* avea bensì parlato della vittoria di *Nettanebo*, riportata per mezzo del re *Agesilao*, ma non di questa.

intendere d'essere egli medesimo quanto occorreva bravo capitano in guerra, non volle ammettere nissuno a parte del maneggiare le cose; e perciò per la sua imperizia molto mancò in quanto nella guerra occorre. Adunque messi forti presidii nelle città, con trenta mila Egizii, con seicento Greci, e la metà degli Africani, si piantò nei luoghi più opportuni alle irruzioni. Così dall'una e dall'altra parte composte le cose, Nicostrato, capitano degli Argivi, trovato avendo gli uffiziali egizii, i cui figliuoli e mogli tenevansi per ostaggi dai Persiani, passò colla armata per una certa fossa in luogo fuor di vista, e messi a terra i soldati, e ben trinceratosi, ivi si appostò. I presidii egizii, che difendevano i luoghi forti vicini, veduti arrivare i nemici, corsero troppo presto a respingerli in nnmero di due mila seicento. Era alla loro testa Clinio dell'isola di Coo: egli mette i suoi in punto di combattere; e così fanno gli avversarii. Si attacca adunque gagliardissima zuffa, in cui i Greci alleati de' Persiani valorosamente combattendo ammazzano lo stesso Clinio, e degli uomini ch' egli comandava, più di seicento. Il qual fatto udito Nettanebo, pensando che facilmente le altre schiere de' Persiani potessero passare il fiume, mettesi in grande spavento: sicchè argomentando che il nemico portasse tutte quante le sue forze sopra Memfi, sua sede reale, pose ogni diligenza sua a difenderla; e colla gente che avea seco, trattosi a quella città, si preparò a respingerne gli assalti.

Intanto Lacrate tebano, condottiere della prima squadra, si affretta ad assediare Pelusio; e derivata ad altra

parte la fossa, che circondava la piazza, e fattovi intorno un buon argine asciutto, vi pianta le macchine. Un lungo tratto di muraglia era già caduto; ma i difensori ne sostituirono prontamente delle altre; e con mirabile celerità fecero grosse ed alte torri di legno per rispondere alle opposte opere de' nemici. Durava da parecchi giorni alle mura questa guerra, e i Greci assediati coraggiosamente resistevano agli assedianti. Ma quando seppero, che il re era partito, messi in paura mandarono a proporre composizione; ed avendo Lacrate sotto fede di giuramento accordato, che consegnata Pelusio sarebbonsi ritornati salvi in Grecia colle robe che portassero seco, essi consegnaron la piazza. Artaserse mandò Bagoa a prendere possesso di Pelusio, e la fece guernire da un presidio di Barbari, i quali entrando in città portarono via a'Greci che ne uscivano, molta parte delle cose che recavano seco: questo indegno tratto irritò Lacrate, il quale diede addosso a que' Barbari, e ne ammazzò parecchi: di tal maniera proteggendo i Greci, a' quali erasi mancato di fede. E quantunque Bagoa fuggito all' impeto di Lacrate andasse ad accusare quel capitano al re; questi giudicò giustissimamente essere stati trattati i soldati di Bagoa, e fece punire di capital pena i Persiani autori di quella iniquità. In questa maniera Pelusio venne in potere de' Persiani.

Mentore, che guidava la terza squadra, prese Bubaste, e varie altre città, collo stratagemma seguente riducendole alla ubbidienza di Artaserse. Essendo esse tutte presidiate da Greci ed Egizii insieme, mise fuori

pel campo la voce, che Artaserse avea stabilito di ricevere umanissimamente, e ripigliare in grazia tutti quelli che spontaneamente gli dessero le città: all' opposto quelli, contro i quali dovesse usare la forza, non sarebbero stati trattati nè più nè meno, che come lo erano stati i Sidonii. Ordinò ancora a quelli che custodivano le porte dell' accampamento suo di lasciar andare liberamente quelli che ne scappassero. Per lo che di tale indulgenza servendosi gli Egizii, ch' erano prigionieri, in breve andò la nuova per tutte le città del paese di quella risoluzione del re; e ne' presidii nacquero discordie fra i soldati forestieri, e gl' indigeni, tutti movendo l' animo ad acconciarsi co' nemici; e pel particolare loro interesse in ciò gli uni affaccendandosi più degli altri, per coglierne ognuno maggior vantaggio. Bubaste fu la prima città, che di tal maniera subitamente fu ceduta. Imperciocchè appena Mentore e Bagoa vi si avvicinarono colle truppe, gli Egizii, nulla di ciò sapendo i Greci, per mezzo di alcuno de' loro offrirono a Bagoa di darsi quando fossero lasciati andare salvi da ogni pena. Di che accortisi i Greci, corsi dietro al messo il legarono, e spaventandolo si fecero dire la cosa qual era. Laonde piombati poi addosso agli Egizii molti ne uccisero, e gli altri serrarono in un angolo della città. Questi mandarono a significare il fatto a Bagoa, eccitandolo a venire senza indugio ad occupare la città, ch' essi gli consegnerebbero; e intanto i Greci mandarono un araldo a Mentore, il quale fece loro dire che all' entrare che Bagoa avesse fatto in città essi assaltassero i Barbari. E infatti andato Bagoa con Persiani,

senza consenso de' Greci, poichè una parte de' suoi fu dentro, i Greci subitamente chiusero le porte, diedero addosso a' Barbari e li ammazzarono, e Bagoa medesimo presero vivo. Il quale tosto che si vide in tali strette, considerando che la salute sua dipendeva tutta da Mentore, il pregò a volere essere seco lui benigno, promettendo che in avvenire niuna cosa avrebbe fatta senza consultarlo. Mentore avendo persuaso a que' Greci tanto di rilasciare Bagoa, quanto di cedere a sè la città, il merito e la lode della impresa acquistossi per sè medesimo; e del benefizio da lui ricevuto Bagoa tanto gli fu grato, che sotto giuramento reciproco si obbligarono insieme ad amicizia e comunione di fortuna, che durò costantemente per tutta la vita: onde poi venne che concordi fra loro codesti due poterono presso il re Artaserse più di quanti amici e parenti egli mai avesse. Mentore fatto dal re governator generale de' paesi marittimi dell'Asia fu di grande utilità al Monarca, mandandogli a mano a mano partite di soldati greci presi a stipendio, e con somma fede e destrezza amministrando le cose: Bagoa maneggiando in vece del re tutti gli affari nelle satrapie dell' Asia superiore, col comunicare tutte le cose con Mentore salì a tanta potenza, che teneva in sue mani il regno; nè Artaserse faceva cosa alcuna senza il parere e volere di lui; e morto Artaserse egli continuamente fu quello, che ne creò i successori; e salvo il nome, tutti gli officii del re esercitò. Ma noi esporremo partitamente queste cose a tempo opportuno.

Dopo la resa di Bubaste tutte le altre città, strette

da paura, a certe condizioni si diedero a' Persiani. Intanto Nettanebo stando a Memfi; veduti i progressi de' nemici, non ardiva far fronte al pericolo onde conservarsi il regno; ed anzi perdutane la speranza, raccolta ed incassata la maggior parte de' suoi tesori s' incamminò verso l' Etiopia come in esiglio (1): così che Artaserse occupò tutto l' Egitto, distrusse le fortificazioni delle città più illustri, e spogliati i templi (2), mise insieme una grande quantità d' oro e d' argento. Portò via ancora dagli antichi templi gli archivii, i quali però alquanto tempo dopo Bagoa concedette a' Sacerdoti di poter redimere mediante grossa somma di denaro. Indi il re rimandò alla loro patria i Greci, che prestata gli aveano la mano a tanta impresa, ciascheduno d'essi premiando ed onorando magnificamente a proporzione del particolar merito; e lasciato il governo dell' Egitto a Ferendate, egli ritornò a Babilonia carico di ricchissime spoglie, e gloriosissimo di sì brillante e felice spedizione.

Era entrato arconte in Atene Callimaco, e preso aveano

(1) *Manetone* comprova ciò che qui dice *Diodoro* della fuga di *Nettanebo* in Etiopia, sicchè non è da badare a *Linceo*, che presso *Ateneo* suppone essere stato fatto prigioniero, e tenuto poi a tavola da *Artaserse*. Vuolsi però accennare la goffa impostura di *Malala*, di *Glica*, di *Cedreno*, e di alcun altro greco constantinopolitano, i quali suppongono *Nettanebo* valentissimo nell' arte della magia; e dicono, che andò a Pella, capitale della Macedonia; che ivi con certe stregherie innamorò di sè *Olimpia*, e che da questi amori nacque *Alessandro*. È degno di osservazione, che v' è stato un tempo, in cui l' ingegno umano si è occupato colla maggiore serietà del mondo a far leggende sacre e profane di questa maniera.

(2) Abbiamo in *Eliano* come *Artaserse* ammazzassa il bue *api*, e vi sostituisse un *asino*.

il consolato in Roma G. Marcio, e P. Valerio, quando Artaserse considerando quanto giovata gli fosse l' opera di Mentore nella guerra d' Egitto, lo alzò sopra tutti gli altri suoi cortigiani ed uffiziali; e per onorare con degno premio la virtù di quell' uomo, gli donò cento talenti, e sceltissime suppellettili di gran prezzo. Poi gli conferì il governo della spiaggia d' Asia, e il fece comandante supremo degli eserciti, onde potesse far guerra a quanti si fossero ribellati. E come Mentore avea parentela con Artabazo e con Memnone, i quali poco prima aveano fatta guerra a' Persiani, e fuggendo dall' Asia eransi riparati presso Filippo re di Macedonia; fece tanto col re, che ne temperò l'ira contro quelli, ed ottenne che loro perdonasse: così che li richiamò entrambi presso di sè colle loro famiglie. Artabazo avea undici figliuoli e dieci figlie generate da sorelle di Mentore e di Memnone (1): di che grandemente compiacendosi Mentore, collocò que' giovani in posti nobilissimi della milizia. La prima spedizione poi che intraprese, fu contro Ermea, tiranno degli Atarnesi, che si era ribellato alla Persia, e possedeva molte città, e luoghi forti. Incominciò egli dal domandargli un abboccamento, promettendogli che gli avrebbe fatto avere il perdono del re; ed avendogli fraudolentemente messo le mani addosso, e cacciatolo in carcere, coll' anello di lui mandò

(1) Il lusso di codeste donne fu sì singolare, che varii scrittori presero a descriverlo. Fra le altre cose usavano al loro servizio le così dette *olimacidi*, sulle cui schiene fermavano i piedi montando sui cocchi, e scendendone se ne facevano una specie di scala. Veggasi *Ateneo*.

lettere a questa e a quella città, nelle quali gli si faceva dire essere stato per opera di Mentore rimesso nella primiera grazia del re; e spedironsi nel tempo stesso persone che ricevessero alla reale ubbidienza i castelli. I governatori delle città credendo a quelle lettere, e lieti della pace, diedero dappertutto al re le rocche, e i luoghi che tenevano. Con quest' astuzia avendo Mentore ricuperate senza spargere una goccia di sangue le città de' ribelli, molto si fortificò nella grazia del monarca, che vide in esso lui un uomo intraprendentissimo e valente. Nè meno felicemente riuscì con altri capitani alienatisi dalla devozione persiana, i quali tutti in breve debellò, parte colla forza aperta, parte con artifizio. E questo era allora lo stato delle cose nell'Asia.

In Europa Filippo, re de' Macedoni, avendo assaltate le città calcidiche della Tracia con grosso esercito, espugnò e rasò il castello di Gira; e messo spavento ad alcune città le obbligò ad ubbidirgli; poi andato di nuovo contro Fera di Tessaglia, ne cacciò Pitolao tiranno.

In quel tempo morì Spartaco re di Ponto dopo aver regnato cinque anni; e gli fu successore Parisade suo fratello, che regnò trent' otto anni.

Capitolo XII.

Nuovi acquisti di Filippo, parte per forza, parte per corruzione estesa da lui con grande arte per tutta la Grecia. Fatto di Satiro. Continua la guerra focese. Processi contro i Capitani focesi per malversazione del denaro sacro. Quantità d'oro e d'argento tratti dal tempio di Delfo. Complici. Fatto d'Ificrate, e lettera di Dionigi. Filippo ajuta i Beozii. Disastri de' Focesi.

Finito quest'anno diventò arconte in Atene Teofilo, e furono consoli in Roma G. Sulpizio e G. Quinzio. Cadde allora la 108.va olimpiade, nella quale ebbe la corona dello stadio Policle di Cirene. Allora Filippo volendo ridurre sotto il dominio suo le città poste sull'Ellesponto, occupò senza avere a combattere, giovandosi del tradimento, Meciberna e Torone. Poi con numeroso esercito andando contro Olinto, città la più grande del paese, rotti in due battaglie gli abitanti della medesima, li obbligò a sostenere l'assedio. Ma ne' varii assalti che dovette darvi, mentre i suoi cercarono di salir sulle mura, ne perdette gran numero. Finalmente poi essendogli riuscito di corrompere col denaro Euticrate e Lastene, ch'erano alla testa del governo di quella città, per la loro perfidia l'ebbe a tradimento, ed avutala la saccheggiò, ne fece schiavi i cittadini, e li vendette. Il bottino fatto in questa occasione gli diede gran polso per la guerra, e mise il terrore in tutte le altre città. Quindi ed ampiamente re-

galò quelli che nei combattimenti lo aveano con valore servito; e dando grosse somme qua e là ai più potenti delle varie città, molti ne indusse a tradire le loro patrie: di modo che non esitò di vantarsi, che più coll' oro, che colle armi avea accresciuto il suo regno.

Gli Ateniesi intanto non vedevano di buon occhio codesta sua crescente potenza; e com' egli li tentava alla guerra, si posero a cercar ajuti, e mandarono gente ad esortare le città a conservare la libertà propria, ed a persuadere ad esse di punire capitalmente i cittadini, che macchinassero tradimento, promettendo a tutte di far causa comune. Finalmente dichiaratisi suoi aperti nemici, incominciarono le ostilità. Era loro instigator principale Demostene, per acume d' ingegno, e per forza d' eloquenza orator valentissimo sopra tutti i Greci di quel tempo; e predicava loro di farsi i protettori della Grecia. Ma le città non potevano negli abitanti reprimere la foga de' tradimenti, che fatta era per tutta la Grecia vizio fruttante guadagno (1). Per lo che avendo Filippo formato il pensiero di farsi padrone di certuna ben fortificata, e dicendogli alcuno d' essa, che non avrebbe potuto espugnarla, narrasi che domandasse, se fosse anche impossibile che oro passasse al di là delle mura. Avea egli per propria esperienza provato, che dove le armi non arrivavano, facilmente arrivava codesto metallo. Per questo colle largizioni subornò assai spesso nelle città i traditori; e i ricevitori d' oro chia-

(1) Non è questa una esagerazione del n. a. *Demostene* nella famosa orazione della *Corona* ci ha lasciato un lungo catalogo dei tanti scellerati che venderono gl' interessi della loro patria.

mando ospiti ed amici suoi, con perverse corrispondenze gl' ingegni, e i costumi corrompeva.

Presa Olinto, per la vittoria avuta instituì ad onore degli Dei Giuochi olimpici, e con apparato magnificentissimo, e grande concorso di spettatori fece illustri certami, e sontuosi conviti, a' quali invitava moltissimi forestieri. E siccome cortesemente sedendo a mensa spesso parlava, ed a molti egli medesimo porgeva da bere, nè pochi regali anche distribuiva, e liberalissimamente faceva grandi promesse; metteva tentazione gagliarda nella gente di desiderare l' amicizia sua. Una volta vedendo l' istrione Satiro a mensa avere la fronte burbera, l' addomandò perchè fosse egli il solo, che non volesse partecipare di sua larghezza. E rispondendo colui, desiderare veramente d' ottenere da lui qualche benefizio; ma temere, se palesasse il suo desiderio, di avere una ripulsa, il re fattosi lieto, gli diè parola che liberalmente gli avrebbe conceduto quanto avesse chiesto. Allora egli disse desiderare che gli volesse dare due donzelle, figlie di certo suo ospite, le quali già nubili erano tenute schiave: nè le domandava egli già per far del chiesto dono guadagno alcuno, ma per maritarle dotandole del suo: premendogli che non avessero a patire cosa indegna del fior della età in cui erano. Ed approvando il re tale domanda, immantinente fece a Satiro grazioso dono delle medesime. Così molti altri benefizii d' ogni genere facendo, traeva mercede di molte maniere dalla sua benignità: e parecchi furono quelli, che indotti dalla speranza di partecipare della munificenza sua, gareggiavano in prevenirsi a vicenda nello esibire a Fi-

lippo la loro opera, e in dare nelle mani di lui i loro paesi.

Nell' anno susseguente fu arconte in Atene Temistocle, e furono in Roma consoli G. Cornelio, e M. Popilio. In quell' anno i Beozii, dato il guasto per ogni verso alle campagne de' Focesi, sbaragliarono i nemici presso Jampoli colla uccisione di circa settanta de' medesimi. Ma alquanto dopo, venutosi al fatto d' armi presso Coronea, moltissimi de' loro rimasero sul campo. Quindi tenendo i Focesi non poche città in Beozia, i Beozii, prese le armi contro essi, ne saccheggiarono crudamente le messi: se non che ritornandosi alle case loro furono vinti.

Mentre tali cose succedevano, Faleco, supremo comandante de' Focesi, processato per furto di denaro sacro, perdette il comando; e gli furono sostituiti tre generali, Deinocrate, Callia, e Sofane, che erano i giudici del processo intentato per quel denaro, volendone i Focesi conto dai tesorieri. La parte massima però dell' amministrazione era presso Filone. Costui non avendo potuto rendere un chiaro conto, condannato, e messo ai tormenti per ordine del magistrato, nominò molti complici del furto; e fatto morire in mezzo a crudeli martirii, finì come l' empietà sua meritava. I correi restituirono quanto del denaro rubato potè essere ancora rimasto; ma come sacrileghi pagarono colla testa il loro misfatto. Filomelo, che fu il primo de' capitani Focesi ad avere il comando supremo, rispettò le ricchezze sacre del tempio. Onomarco suo fratello e successore, ne convertì molta parte nelle spese della guerra.

Faillo, fratello di Onomarco, non poco ne impiegò, essendo in carica, per lo stipendio delle truppe: imperocchè convertì in moneta cento venti lastre d'oro del peso di due talenti l'una, donate da Creso re di Lidia (1). Nella stessa maniera dispose di trecento sessanta fiale d'oro, ciascheduna delle quali valeva due mine; e delle statue di un lione, e di una donna (2), che insieme pesavano trenta talenti d'oro, A modo che tutto l'oro suddetto, valutato a ragione dell'argento, veniva a formare quattro mila talenti. In quanto poi a' doni d'argento, sì da Creso che da altri offerti, i comandanti focesi n'aveano distratto per più di mille seicento talenti. E così sommato tutto e argento e oro, venne ad eccedere l'importare di dieci mila talenti (3). Nè mancano Autori, i quali assicurano che per questo sacrilegio non fu rubato meno di quanto poscia trovò Alessandro nei tesori de' Persiani. Anzi Faleco, e i capitani delle sue truppe cercarono di scavare il pavi-

(1) V'è qualche differenza tra ciò che di queste lastre dice *Diodoro*, e ciò che ne lasciò scritto *Erodoto*. *Erodoto* dice, ch'esse erano cento diciassette, quattro delle quali d'oro purissimo, pesavano un talento e mezzo, le altre di un oro biancheggiante, pesavano due talenti.

(2) Lo stesso *Erodoto* parla di un leone d'oro, che dice da prima essere stato del peso di dieci talenti, ed essersene ritratti poi solamente sei e mezzo all'occasione che incendiatosi il tempio, restò liquefatto. La statua della donna era di tre cubiti.

(3) Non a tutti è chiaro il dato da cui *Diodoro* è partito per fissare la somma che qui annunzia, poichè spesso è variata la proporzione tra l'argento e l'oro. Vorrebbesi troppo lungo, e pei più de'nostri lettori nojoso ragionamento per illustrare questa materia, altronde estranea all'instituto nostro.

mento del tempio, essendo stato detto loro da certuno, che ivi era sepolto un gran deposito d'oro e d'argento: e quelli diligentemente scavarono intorno all' altare e intorno al tripode. Colui che dava quella indicazione, citava il passo di Omero, chiarissimo ed antichissimo poeta, il quale dice:

Quanto di Febo saettier non serra
Il marmoreo suol nella sassosa
Pito . . . .

Ma quando i soldati incominciarono a scavare presso il tripode, improvvisamente tremando la terra, i Focesi ne restarono spaventati; ed annunciandosi col manifesto prodigio ai sacrileghi la vendetta degli Dèi, desistettero dall' opera. Il loro capo, ed autore dell' empio misfatto, Filone, in breve, siccome si è detto, pagò al nume il fio meritato.

Quantunque poi tutta la colpa di quelle sacre ricchezze sì iniquamente dissipate si desse a' Focesi, della medesima parteciparono anche gli Ateniesi, e i Lacedemoni, i quali trassero somme maggiori dell' importar dei soldati che mandavano. E a tal si giunse in quel tempo; e così gli Ateniesi protervamente peccarono contro il nume, che poco prima del saccheggiamento di Delfo, Ificrate mentre stava coll' armata presso Corcira, mandando Dionigi, principe di Siracusa, ad Olimpia e a Delfo alcune statue fatte d' oro e di avorio, per caso avvenutosi nelle navi cariche di que' sacri doni le prese, e mandò ad Atene domandando cosa di que' pregiati oggetti s' avesse a fare; e il popolo gli ordinò, che non dovesse scrupolosamente esaminare i fatti degli

Dei, ma provvedere onde fosse ben mantenuto il soldato. Il qual decreto della sua patria Ificrate eseguendo, fece degli ornamenti degli Dei l' uso, che fatto avrebbe di qualunque altro bottino. Laonde Dionigi irato contro gli Ateniesi scrisse loro di questa maniera — *Dionigi al Senato e al Popolo di Atene — Non è conveniente che io vi scriva augurandovi salute, e buon esito delle vostre imprese; poichè commettete sacrilegii per terra e per mare contro gli Dei, ed avete fin' anco convertito in moneta le statue cadute nelle vostre mani, le quali noi avevamo mandate in offerta agli Dei. Colla quale empietà avete violati i massimi degli Dei, Apollo e Giove Olimpio.* ec. Tanto allora gli Ateniesi non temettero di fare in offesa del nume; mentre pure solevano gloriarsi d' avere il Dio Apollo per loro padre e genitore. Ed anche i Lacedemoni, sebbene la repubblica loro, mirabile presso tutte le nazioni, fondata avessero col consiglio dell' oracolo di Delfo, ed intorno alle più importanti cose, come hanno fatto sino a questo tempo, cercassero la volontà di quel Dio, non ebbero ribrezzo di mettersi in empia e sacrilega lega cogl' iniquissimi depredatori del tempio.

Del resto in Beozia i Focesi mandavano per quel paese le truppe che tenevano nelle tre ben munite città, Orcomeno, Coronea, e Corsia; ed avendo chi abbondantemente correva a' loro stipendii, saccheggiavano le campagne de' nemici, e tanto nelle scorrerie, quanto nei conflitti aveano il disopra con quegli abitanti. Laonde i Beozii oppressi dal peso della guerra, fatta già grande perdita di soldati, e ridotti a penuria di denaro, man-

darono ambasciadori a Filippo, pregandolo di ajuto. Era per quel re gratissima cosa il vederli in tanta afflizione, come quello che desiderava rattemperata la baldanza della vittoria di Leuttri; e mandò non pochi soldati pel solo motivo di non parere indifferente allo spoglio dell' oracolo. I Focesi allora fabbricavano un castello presso la città chiamata Aba, vicino alla quale è un tempio consacrato ad Apollo. I quali avendoli i Beozii assaltati con buona partita d' armati, disperdendosi tosto corsero a rifuggirsi nelle città vicine. Cinquecento incirca di loro entrati nel tempio di Apollo, morirono. Molti altri disastri eziandio per certa disposizione divina accaddero allora a' Focesi, ma il più manifesto di tutti è questo, di cui resterà certamente memoria. Imperciocchè quelli che si ripararono in quel tempio, credettero di potere essere salvi sotto il patrocinio degli Dei. Ma successe il contrario; mentre per divina provvidenza pagarono la pena dovuta ai sacrileghi. Era intorno a quel tempio una grande quantità di strame: ora accadde, che pel fuoco lasciato dai fuggiaschi nelle loro tende si accesero i letti, e da questi improvvisamente s' alzò tanta fiamma, che col tempio si abbruciarono vivi quelli che in esso si erano ricoverati. Con che parve, che il Dio non volesse concedere ai sacrileghi la salvezza, che aveano implorata (1).

(1) *Pausania* suppone questo incendio opera non dell' accidente, come dice *Diodoro*, ma de' *Tebani*.

Capitolo XIII.

Fine della guerra sacra, Trattato di Faleco con Filippo. Decreto terribile degli Amfizioni contro i Focesi. Tristo fine di quanti ebbero parte nel sacrilegio. Avventure di Faleco.

Era arconte in Atene Archia, ed erano consoli in Roma M. Emilio, e T. Quinzio, quando la guerra focese durata fino al decimo anno trovò termine; e fu di tal modo. Dopo essersi Beozii e Focesi per sì lunga guerra indeboliti, i Focesi mandarono a chiedere ajuto ai Lacedemoni. Gli Spartani mandarono loro mille uomini di greve armatura, e ne diedero il comando al re Archidamo. Similmente i Beozii chiesto aveano soccorso a Filippo, il quale unitosi ai Tessali scese con grosso esercito nella Locride, ove trovando con numerose squadre di stipendiati Faleco, fatto di nuovo comandante supremo, volle venire a giornata campale. Ma Faleco, il quale allora era aqquartierato in Nicea, vedendosi disuguale di forze, mandò al re per venire a patti. E si pattuì a questa condizione, che Faleco andasse colle truppe che avea, ovunque più gli piacesse (1). Pertanto egli data e ricevuta fede, con tutti i suoi sti-

(1) Non debbesi tacere in che tristi circostanze si trovasse allora *Faleco*. Era scarso d'uomini, scarsissimo di denaro, minacciato di diserzione da'suoi soldati che reclamávano le paghe, obbligato a pensare alla futura sua sorte, se gli rimaneva ancora qualche parte de' tesori del tempio. Molto inoltre gli si promise; e fu ingannato. Così abbiamo da *Eschine*.

pendiati, i quali erano tre mila seicento uomini, andò nel Peloponneso. Per lo che i Focesi non avendo più speranza alcuna si diedero a Filippo. Il re avendo posto fine alla guerra sacra contro ogni sua aspettazione senza avere avuto a combattere, andò a tenere un congresso co' Beozii e i Tessali, in cui fu risoluto, che convocatosi il consiglio degli Amfizioni, all' arbitrio de' medesimi si lasciasse la cognizione di tutto l' affare.

Gli Amfizioni decretarono, che Filippo, e i suoi posteri sarebbero assunti nel collegio amfizionico; che avrebbero il diritto di suffragio doppio (1), stato prima de' Focesi debellati; che gli abitanti di questo paese non avrebbero più parte nè nel tempio, nè nella curia degli Amfizioni (2): che non possederebbero nè cavalli, nè armi infino a tanto che non avessero indennizzato il nume del denaro sacrilegamente rapito: che inoltre gli esuli de' Focesi, e quanti aveano avuta parte nel sacrilegio, sarebbero tenuti per inespiati; e perciò sarebbe lecito ad ognuno il cacciarli da qualunque luogo. Oltre ciò, che i Greci demolirebbero tutte le città de' Focesi, e le convertirebbero in piccole borgate, ciascuna di cinquanta casuccie al più; nè quelle borgate sarebbero distanti l' una dall'altra meno di uno stadio (3).

(1) Questo doppio suffragio non era particolare de' Focesi. *Eschine* dice, che tutti i popoli aventi voce nel consiglio amfizionico, l' aveano doppia, quantunque non dica perchè tal uso, che parrebbe in sostanza equivalere all' averne una.

(2) *Pausania* ha detto, che molti anni dopo i Focesi ricuperarono sede e voto in tale consiglio alla occasione che respinsero i Galli iti a depredare il tempio.

(3) Le città de' Focesi erano ventidue, e tutte furono demolite

Che i Focesi ben riterrebbero il loro territorio; ma ogni anno pagherebbero al nume un tributo di sessanta talenti, fin che fossero venuti ad aver pagata la somma al tempo del sacrilegio notata ne' registri. Che Filippo insieme coi Beozii e coi Tessali celebri i Giuochi pizii, attesochè i Corinti furono coi Focesi a parte dello scellerato misfatto (1). Che gli Amfizioni insieme con Filippo spezzino contro le pietre le armi de' Focesi, e degli stipendiati; e ne abbrucino le reliquie. Finalmente che si vendano all' incanto i loro cavalli. Dopo queste cose ordinavasi, che si facesse tutto ciò che occorreva per ristabilire tanto l' Oracolo, quanto la religione, la pace comune, e la concordia fra Greci.

Confermati questi decreti, Filippo umanissimamente abbracciati gli Amfizioni ricondusse in Macedonia l' esercito; nè si acquistò solamente gloria di pio e valo-

ad eccezione di Aba, la quale in sostanza non era che una unione di borgate lontane alquanto le une dalle altre. La chiarezza di questo passo, e splendide testimonianze di scrittori che confermano il fatto, m' hanno condotto a sopprimere più sopra le parole, che trovansi nel testo corrente, come portanti il secondo articolo del decreto, *che si distruggerebbero le mura di tre città della Focide*. Può egli avere scritto così *Diodoro*, che poche linee dopo dice, che *i Greci demolirebbero tutte le città de' Focesi?*

(1) Le parole *atteso che i Corintii furono coi Focesi a parte dello scellerato misfatto* hanno chiamato il *Vesselingio* ad una grave e dotta discussione; e considerato, che i Corintii non aveano mai avuto ingerenza ne'Giuochi pizii, nè che non apparisce che avessero parte nel sacrilegio de'Focesi; che i Lacedemoni, i quali, erano stati complici per più maniere di quell' attentato, non veggonsi in questo decreto colpiti; conclude che il testo d' esso decreto è mutilato; nè si capisce come v' entrino le riferite parole.

roso capitano, ma credito e potenza in successiva amplificazione di dignità e d'imperio. Era già gran tempo, ch'egli aspirava ad essere nominato supremo comandante de' Greci per fare la guerra a' Persiani: il che anche avvenne. Ma queste cose saranno dette in appresso, ove il tempo più opportuno il richiederà.

Ora volgeremci ai fatti connessi coi precedenti. Ma prima crediamo dell'officio nostro il far qui menzione della vendetta, colla quale furono colpiti i sacrileghi saccheggiatori del nume. Tutti universalmente, e quelli che commisero quel sacrilegio, e quelli che v'ebbero la più lieve parte, furono irremissibilmente puniti. Filomelo, che primo immaginò di occupare il tempio, da un caso di guerra tratto in angusto luogo, d'onde non avea scampo, si precipitò in un abisso. Onomarco, suo fratello, preso il comando di un esercito fiacco e disperato, co' Focesi e stipendiati ch'erano in battaglia seco lui, rotto in Tessaglia, fu crocifisso. Il terzo che dissipò la massima parte de' tesori sacri, Faillo, attaccato da lunga malattia, non può dirsi che si salvasse dal supplizio. L'ultimo di tutti, Faleco, portati via gli avanzi del rubamento sacrilego, visse vita assai lunga; ma perpetuamente errando, sempre pien di paura; sempre in mezzo ai pericoli, nè fu certamente più felice de' complici de' suoi delitti; ma piuttosto da più lunga tortura tormentato; e per gli avversi suoi casi conosciuto da moltissimi venne ad avere vieppiù propagata la propria calamità. In fatti dopo la fuga, per la quale evitò di cadere prigione, da principio fermatosi presso il Peloponneso co'suoi stipendiati, sosteneva i soldati coi resti

del sacrilego latrocinio. Poi condusse a Corinto alcune grosse navi da carico, ed avendo seco quattro altre emiole (1), preparavasi ad andare in Italia e in Sicilia, sperando o di occupare in alcuno di que' paesi qualche città, o di condursi allo stipendio di alcuno: molto più che allora era nata guerra tra i Lucani e i Tarantini. A compagni poi della navigazione supponeva d' essere chiamato dai Siculi e dagl' Itali.

Or navigando per alto mare, alcuni soldati ch' erano con esso lui nella maggiore delle sue navi, avuto ragionamento tra loro, cominciarono a dubitare che non fosse altramente vero che venissero chiamati da alcuno. Non vedevano essi andar seco quelli, che se venuti fossero a ricercare ajuto, accompagnerebbero la spedizione; e non breve, ma lunga assai e molestissima trovavano la navigazione intrapresa. Perciò non credendo doversi prestar fede a Faleco, e paventando quell' ire oltre mare, macchinarono tra loro, spezialmente gli uffiziali, e data mano alle spade, mettendo paura a Faleco e al piloto, gli obbligarono a retrocedere. Ed avendo fatto lo stesso quelli che erano nelle altre navi, ritornarono tutti nel Peloponneso. Quindi approdati insieme al promontorio di Malea, che è in Laconia, trovarono certi commissarii de' Gnossii capitati colà per arruolare avventurieri: coi quali, essendo Faleco e gli altri capitani andati intesi, previo il contamento di grosso stipendio,

(1) Ho conservata la speziale denominazione di questa particolar sorta di legni; ma debbo avvertire che nissun erudito sa com' essi fossero. Si comprende però facilmente che doveano essere di assai mediocre portata.

tutti con quelli passarono in Creta; e condotti a Gnosso, di primo slancio assaltata la città di Litto, la presero (1). Ma agli abitanti d'essa, in tal modo cacciati del suolo patrio, improvvisamente sopraggiunse un soccorso inaspettato. Essendo allora guerra, come abbiam detto, fra Tarentini e Lucani, i primi ricorsero ai Lacedemoni, loro maggiori, onde volessero ajutarli; e gli Spartani, considerato il vincolo di cognazione, propensi a soccorrerli, aveano raccolte forze di terra e di mare, dandone il comando al re Archidamo. E già erano per dar vela verso l'Italia, quando loro si appresentarono que' di Litto, pregandoli che prima volessero portare ajuto a loro. Acconsentendo gli Spartani a quella preghiera passarono in Creta; e sbaragliata la banda degli stipendiati di Faleco restituirono la patria a' que' di Litto.

Archidamo intanto passato in Italia portò ajuto ai Tarentini, e in una battaglia che si diede, valorosamente combattendo restò morto: uomo valentissimo nel comando militare, e di laudevole vita in tutti i modi, se non che fece sparlare di sè per la lega, in cui si pose co'Focesi, passato essendo per instigatore ed autore della occupazione di Delfo e del suo tempio. Egli fu re di Sparta per ventitrè anni, ed ebbe a successore suo figlio Agide per quindici. Accadde poi, che i soldati, i quali servito aveano sotto Archidamo, ed aveano partecipato delle ricchezze rubate all'oracolo, perirono trucidati dai Lucani.

(1) *Polibio* e *Strabone* parlano della inimicizia che passava tra queste due città: inimicizia che non finì se non quando Litto fu distrutta.

Del rimanente Faleco cacciato di Litto andò ad assaltare Cidonia; e mentre faceva mettere in ordine le macchine per rovesciare le mura, ed erano già condotte al posto, per saette cadute dal cielo esse abbruciaronsi, e gran numero di soldati mossi ad estinguere il fuoco rimasero vittime miserabili del medesimo; e fu tra questi Faleco stesso: quantunque siavi chi dica essere egli stato ucciso per mano di un soldato da lui offeso. L'altra parte superstite de'suoi, presa a soldo dai fuorusciti Elei, fu trasportata nel Peloponneso, e li ajutò a fare la guerra ai loro concittadini. Ma essendo succeduto che gli Arcadi, ausiliari degli Elei, combattendo coi fuorusciti, li sbaragliarono; assai numero di quegli stipendiati vi perdette la vita, e gli altri, che furono da quattromila, vennero presi vivi. Fattasi poi tra gli Arcadi e gli Elei la divisione de' prigionieri, gli Arcadi vendettero all'incanto quelli che loro toccarono; ma gli Elei a cagione del saccheggiamento iniquo dell' oracolo, trucidarono tutti quelli, ch' erano loro toccati.

In questa maniera quanti ebbero parte nel sacrilegio pagarono al nume la debita pena. Anche le più nobili città greche, macchiatesi di quella colpa, alcun tempo dopo essendo state debellate da Antipatro, perdettero imperio e libertà. E di più le stesse mogli de' principali Focesi, le quali si ornarono de' monili d'oro portati via da Delfo, furono gastigate di tale empietà: imperciocchè quella che portava la collana di Elena, si bruttò, fatta turpe meretrice, prostituendo alla libidine d' uomini corrottissimi la propria bellezza: un' altra, che s'era ornata del monile di Erifile, essendosi da suo fi-

glio maggiore, caduto in furore, attaccato fuoco alla casa, restò in essa abbruciata viva (1). Così, come abbiamo detto, perirono quelli che osarono sprezzare il nume. All' opposto Filippo, il quale assunse di vendicare l' oracolo, da quel tempo in poi per la sua pietà verso il nume a mano a mano crescendo in fortuna, in ultimo fu fatto comandante supremo di tutta Grecia, e si procacciò in Europa un amplissimo regno. Ma poichè abbiamo esposta la storia della guerra sacra, passeremo ad altro argomento.

Capitolo XIV.

I Siracusani domandano ai Corintii un soggetto che li liberi dai tiranni; e vi è mandato Timoleone. Fatto di costui contro il fratello. Presagii favorevoli alla sua impresa. Sue avventure nella navigazione. I Cartaginesi rinnovano in Sicilia la guerra. Iceta guerreggia Dionigi. Timoleone sbaraglia Iceta, ed entra in Siracusa.

In Sicilia i Siracusani, afflitti da intestini tumulti, ed a modo di servi oppressi da succedentesi signoria di molti, mandano legati a Corinto, chiedendo che loro si spedisca un soggetto, il quale, preso il governo della loro città, metta fine all' ambizione di quelli che affettano la tirannide. I Corintii trovarono ragionevole la

(1) *Apollodoro*, e *Ateneo* parlano di questo fatal monile di *Erifile*. *Faillo*, che il levò dal tesoro sacro, lo mandò in regalo alla moglie di *Aristone Eteo*, di cui egli era innamorato.

cosa, trattandosi di soccorrere una popolazione che dalla loro città traeva l'origine. Decretarono adunque di spedire colà Timoleone, figliuolo di Timeneto, passando costui per primo in fortezza e in iscienza militare; e per dir breve, essendo ornato d'ogni sorta di virtù. Ma oltre ciò un particolar fatto concorse a rendere anche a lui opportuna una tale scelta. Timofane, suo fratello, che tra i Corintii superava tutti in ricchezze e in considerazione, da qualche tempo dava non oscuri indizii di affettare il regno. Vedeasi in piazza spargere denaro tra poveri, mettere insieme armi, praticare con ogni canaglia, dissimulando è vero di considerarsi signore, ma essendolo di fatto. Timoleone intanto, sommamente avverso alla signoria di chicchessosse, da principio sforzavasi di rimovere colla ragione il fratello dall'attentato in che il vedea inteso: ma poichè conobbe non essere ascoltato, e che Timofane ogni giorno più peggiorava nelle sue pratiche, non potendolo in nissun modo persuadere a desistere dalla mala impresa, passeggiando in piazza l'uccise (1). Questo fatto suscitò gran rumore; ed accorrendo i cittadini allo spettacolo di sì strana ed atroce cosa, nacque gran sedizione. Volevano alcuni che a Timoleone s'infliggesse la pena stabilita dalle leggi contro chi s'era bagnate le mani nel sangue di un cittadino. Altri riguardavano come degnissimo di lode quest'uomo, che avea ucciso il tiranno. Si raduna il senato; e si riferisce al giudizio suo il fatto. I nemici accusano

(1) *Cornelio nipote*, e *Plutarco* dicono, che *Timoleone* concertò bensì la morte del fratello, ma che non solo non lo ferì, ma che non volle nemmeno vederne il sangue.

con grande acerbità Timoleone: ma i più discreti, preso a proteggerlo, sostengono niuna pena meritare. Non era decisa ancora la questione quando giunsero i legati di Siracusa, ed esposte le loro commissioni chiesero che si mandasse alla loro città al più presto chi ne assumesse il governo. Scese dunque il senato a mandare colà Timoleone; e perchè fosse animato a comportarsi bene, gli si fece il singolare partito, che se avesse governata Siracusa con giusto imperio, sarebbe stato giudicato tirannicida; ma se si fosse comportato con avarizia e prepotenza, sarebbe stato riguardato fratricida. Adunque Timoleone non tanto a contemplazione del pericolo, che presso il senato correrebbe, quanto per vero amor di virtù, fece in Sicilia un buon governo, perciocchè debellò i Cartaginesi, ristaurò le città greche distrutte dai Barbari, ristabilì la libertà in tutta la Sicilia; ed avendo trovata Siracusa, e le città di greco nome spopolate, le ripopolò eccellentemente. Ma di queste cose parleremo a luogo opportuno. Or seguiremo l' ordine naturale della storia.

Già era arconte in Atene Eubulo; e tenevano in Roma il consolato M. Fabio, e Servio Sulpizio, quando Timoleone di Corinto, creato da' suoi concittadini comandante supremo della milizia siracusana, navigò verso Sicilia, avendo seco settecento stipendiati forestieri, e quattro triremi, con tre legni leggieri. Nel tragitto aggiunse tre navi avute da que' di Leucade, e di Corcira. Così con un'armata di dieci navi passò il mar Jonio. In questo passaggio gli accadde cosa particolare e strana, per la quale ebbe a vedere proteggerlo un nume nella

sua spedizione, e promettergliſi gloria, e bell' esito in ciò che fosse per fare. Imperciocchè per tutta la notte lo precedette nel suo viaggio una lucentissima fiaccola ardente in cielo finchè fu giunto alla costa d' Italia. Dianzi in Corinto egli avea udito dalle sacerdotesse di Cerere e di Proserpina, che da quelle Dee aveano avuto in sogno una visione, per la quale si diceva loro, che le Dee navigherebbero con Timoleone verso quell' isola alla deità loro consacrata. Perciò e Timoleone e quelli che avea seco, stavano con cuore allegro, tenendo che alla impresa loro gli Dei prestavano favore ed ajuto; e per questo egli ordinò che la nave sua principale fosse chiamata col nome di quelle Dee, essendo essa sacra alle medesime. Toccava omai la sua armata, passato ogni pericolo, Metaponto d' Italia, quando gli andò incontro una trireme, che portava alcuni commissarii di Cartagine, i quali venuti a parlamento con esso lui apertamente gli dichiararono, che non avesse a cominciar guerra, nè mettesse piede in Sicilia. Ma egli chiamato da que'di Reggio, i quali gli offerivano di far la guerra insieme, senza frapporre indugio partì da Metaponto, cercando di giungere inaspettato: perciocchè temeva, che i Peni, padroni del mare, gl' impedissero il passaggio in Sicilia. Sollecitò dunque con gran diligenza la sua andata a Reggio.

I Cartaginesi poco prima, considerando che grande sarebbe la guerra che andava ad accendersi in Sicilia, aveano preso a comportarsi benignamente verso le sicule città confederate; aveano fatta amicizia coi signori dell'isola, troncate tutte le controversie ch' erano prima; e

singolarmente con Iceta, che dominava in Siracusa, essendo il più potente di tutti. Poi con grandi forze di terra e di mare erano passati in Sicilia fatto comandante supremo colà Annone. Aveano centocinquanta navi lunghe, e cinquantamila uomini: poi trecento carri, più di duemila bighe, ed armi d' ogni genere, e grosso numero di macchine per assedio di città, e copia immensa di vettuaglie, e di ogni altra cosa necessaria alla guerra. E per prima impresa assaltarono Entella, a cui posero l' assedio dopo aver dato il guasto al paese. Tenevano allora quella città i Campani, i quali spaventati da tanta moltitudine di nemici mandarono per ajuti a tutte le città che sapevano essere nemiche de' Peni. Nissuna d' esse diede ascolto alle loro dimande, se non che i soli di Galeria, i quali mandarono mille uomini di greve armatura; e questi nel cammino presi in mezzo dai Cartaginesi furono trucidati tutti quanti. Erano disposti da principio ad accorrere in soccorso d' Entella que' Campani, che abitavano Etna, mossi a ciò dal vincolo del sangue: ma spaventati della strage di que' di Galeria, pensarono meglio starsi quieti.

A quel tempo Dionigi si era rimesso nel dominio di Siracusa; ed Iceta con grosso corpo di truppe accampatosi tra buoni trinceramenti all'Olimpo, faceva guerra a quel re (1). Ma differendo a miglior tempo l' assedio della città, perchè mancava di vettuaglie, condusse il suo

(1) *Dionigi* era rientrato in Siracusa dopo che *Niseo*, morto *Ipparino*, n' era stato cacciato. *Iceta*, amico di *Dione*, erasi mostrato nemico de' tiranni; ma in sostanza aspirava dopo la ruina d' essi alla signoria.

esercito alla città de' Leontini, ch'era quella, dalla quale andava facendo le sue spedizioni. Avendolo Dionigi inseguito, e pizzicandone la retroguardia, diede occasione ad un fatto d'armi; ed Iceta voltate le bandiere contro di lui venne a battaglia; ed ammazzatigli più di tremila stipendiati obbligò gli altri alla fuga. Siccome poi con grande animo dava dietro ai fuggitivi, gli avvenne di entrare con essi in città, e di farsi padrone di Siracusa, eccettuatane la parte che si chiama l'Isola. Così stavano le cose tra Iceta e Dionigi.

Ma Timoleone giunto a Reggio tre giorni dopo che Siracusa era stata ricuperata, erasi ancorato nel porto vicino a quella città. Erano allora giunte ivi venti triremi cartaginesi; e mentre que' di Reggio, favorevoli alla impresa di Timoleone, chiamato il popolo a concione, stavano deliberando come condurre l'affare, i Peni credendo d'aver persuaso Timoleone a ritornarsi a casa, tenevano le sentinelle all'intorno delle stazioni con assai trascuranza. Per lo che Timoleone senza mostrare segno alcuno di pensare a fuggirsi, assisteva tranquillamente all'adunanza; ma intanto avea ordinato a nove delle sue navi, che prestamente uscissero, facendo vela di là. Poi, mentre ebbe veduti i Cartaginesi distratti ne' discorsi di que' di Reggio, tenuti ad arte anche più lunghi, nascostamente entrato nella nave ch'era rimasta, con grande sveltezza si mise in alto mare. Ingannati da questo stratagemma i Cartaginesi cercarono d'inseguirlo, ma egli avea già preso vantaggio, e facendosi notte si ricovrò co'suoi in Tauromenio. Andromaco, principe di quella città, stato costantemente at-

taccato agl'interessi de' Siracusani, accolse benignamente lui e i suoi; nè poco contribuì a sottrarli dalla forza di chi gl' inseguiva. In questo mezzo Iceta con cinque mila uomini, fior di gente, era andato contro gli Adraniti, e si era accampato presso la loro città. Timoleone avute alcune coorti da Tauromenio, ne partì conducendo seco non più di mille uomini in tutto. Prese egli a marciare nell' imbrunir della notte, e il dì seguente fu presso Adrana, ove giunto addosso alla gente d' Iceta, che nulla s' aspettava di ciò, ed allora era intesa a mangiare, più di trecento uomini ne uccise, e seicento ne fece prigionieri, occupandone gli accampamenti. E a questo stratagemma unendo anche un altro, marciò rapidamente a Siracusa; e all'improvviso v'entrò dentro, tanta celerità in ciò usando, che vi giunse prima di quelli, che volti in fuga per la rotta, che abbiamo accennata, s'erano mossi a ripararsi colà. Questo è ciò che accadde in quell' anno.

Capitolo XV.

Timoleone si rinforza. Dionigi abbandona la Sicilia. Siracusa ricupera la libertà, ed ha buone leggi. Filippo fa la guerra agl' Illirii, e ai Traci, e mette l' assedio a Perinto, e a Bizanzio.

Era arconte in Atene Licisco; ed erano in Roma consoli M. Valerio e M. Popilio, quando correndo la 109.^{ma} olimpiade Aristoloco ateniese ebbe la corona dello stadio. I Romani fecero il primo loro trattato coi

Cartaginesi. In Caria morì Idrico, principe di quel paese, dopo sette anni di regno, al quale succedette Ada, sua sorella e moglie; e durò per quattro anni. In Sicilia Timoleone, fattosi forte coll'alleanza degli Adraniti, e dei Tindariti, potè avere al suo comando un non mediocre numero di soldati.

Intanto gran turbamento di cose era in Siracusa, tenendo Dionigi l'Isola, e Iceta l'Acradina, e la città nuova, e Timoleone il rimanente, mentre i Cartaginesi erano entrati nel porto maggiore con un'armata di cento cinquanta triremi, e con cinquanta mila uomini di truppa terrestre sbarcati in vicinanza. E già tanta moltitudine di nemici avea messo in timore le genti di Timoleone, quando all'improvviso contro ogni aspettazione le cose mutarono. Primieramente venne ad unirsi a Timoleone con truppe egregiamente disciplinate Mamerco, signore di Catania: poscia molte terre, desiderose di libertà, inclinarono a lui: finalmente i Corintii mandarono a Siracusa dieci navi piene di soldati, pagandone eglino stessi lo stipendio. Per queste cose Timoleone s'empì di coraggio, e i Peni, atterriti, con poca prudenza uscirono del porto, e con tutto l'esercito andarono a mettere quartieri ne'luoghi di loro dominio. Spoglio in questo modo d'ajuti Iceta, Timoleone essendo superiore di forza ai nemici, s'impadronì della città di Siracusa; e subito dopo ebbe a divozione sua anche Messana, che erasi data prima ai Cartaginesi. E questo fu allora lo stato delle cose di Sicilia.

Intanto Filippo contro gl'Illirii pieno d'odio, che ricevuto avea come in eredità da suo padre, e fidato

ne' dissidii loro, ch' egli non cessava di fomentare, con forte esercito invase le loro terre, ne saccheggiò le campagne, prese varie città; e ricchissimo di preda ritornò a casa. Di poi egli andò in Tessaglia, ed ivi cacciò i Signorotti, che ne occupavano le città: con che sempre più procacciossi la benevolenza dei Tessali, sperando egli di facilmente ottenere coll' alleanza di questi il favore de' Greci, siccome restò comprovato dal fatto: imperciocchè i Greci confinanti non tardarono ad adottare rispetto a Filippo i sentimenti de' Tessali; e con molta propensione d' animo fecero alleanza con essolui.

Seguì poi l' altro anno, in cui fu arconte in Atene Pidodoto; ed ebbero il consolato in Roma G. Plauzio e T. Manlio. Timoleone finalmente indusse Dionigi, che già era caduto in somma trepidazione, a cedere la rocca, e rinunciando al principato ad andarsene nel Peloponneso, sotto la fede di sicura partenza, e portando seco i suoi averi. Così per ignavia e bassezza d' animo costui abbandonò una signoria celebratissima, e fondata, come dicevasi, sull' adamante; e la rimanente vita di poi visse in povertà. La cui vita, e mutata fortuna dà splendido esempio a coloro i quali stoltamente s' insuperbiscono del felice successo delle loro cose. Imperciocchè egli, che prima aveva avuto quattrocento triremi, non molto dopo fu trasportato in un piccol legno da carico a Corinto; e fu spettacolo meraviglioso di sì grande cambiamento di stato. Timoleone, occupata l' Isola e i castelli, che Dionigi avea dianzi tenuti, le rocche, e i palazzi de' tiranni distrusse;

e fece liberi tutti que' luoghi forti, che prima erano da molta gente presidiati. Poi voltosi a scriver leggi, tali ne fece, che a governo popolare convenissero. E si diede anche ad ordinare i diritti de' privati contratti, e tutte le altre cose simili, singolarmente inteso a ristabilire in tutto l'equalità. Oltre ciò instituì un annuo magistrato avente somma autorità, che i Siracusani intitolarono l'Amfipolia di Giove olimpio; e primo Amfipolo di Giove olimpio fu Callimene. Da ciò venne l'uso presso i Siracusani di notare gli anni secondo questi magistrati. Il che durò fino al presente tempo, in cui scriviamo questa storia, e lo stato della repubblica è cambiato. Perciocchè dopo che i Romani comunicarono le leggi della città loro ai Siculi, l'officio degli Amfipoli incominciò a disusarsi, mentre avea durato per trecento anni. E così allora andavano le cose in Sicilia.

In Macedonia Filippo, invitate le città greche sparse per la Tracia a stare in buona concordia insieme, mosse le armi contro i Traci. Il loro re, Cersoblette, non cessava di soggiogare le città di greco nome poste sull'Ellesponto, e tratto tratto di devastarne i territorii. Per metter argine a questi attentati de' Barbari, Filippo condusse contro essi un grosso esercito; e rimasto in molti fatti d'armi vincitore, li obbligò, avendoli debellati, a pagare in tributo al regno di Macedonia le decime. Di più fondò ove credette più opportuno varie città, onde tener repressa la proterva audacia de' Traci. Ond'è, che le città greche di que' luoghi libere da timore, di pieno animo si misero in lega con Filippo.

Per ciò che spetta a scrittori, Teopompo di Chio, lasciò tre libri di storia sulle gesta di Filippo, ne' quali comprese anche le cose di Sicilia. Egli incomincia dalla signoria di Dionigi il vecchio, esponendo la serie dei fatti di cinquant' anni, e finisce coll' esiglio di Dionigi il giovine. Questi tre libri si contano dal quarantesimo primo fino al quarantesimo terzo.

Venuto poi ad essere arconte in Atene Sosigene, e consoli in Roma M. Valerio, e G. Petilio, Arimba, re de' Molossi, dopo dieci anni di regno morì, lasciato appresso di sè suo figliuolo Eacida, che fu padre di Pirro. Ma in luogo del morto, per l' ajuto di Filippo macedone ad Arimba fu dato successore Alessandro, fratello di Olimpia.

In Sicilia Timoleone prese le armi contro i Leontini, presso i quali con molta gente erasi ricoverato Iceta; e a primo tratto assediò la città che chiamasi nuova. Ma come ivi era chiusa una grande quantità di soldati, che molto aspramente respingevano dalle mura chi vi si accostava, egli infine ne levò l' assedio; e si trasse ad Engiò, che stava sotto la tirannide di Leptine, combattendola indefessamente colla mira di restituirle la libertà, cacciatone il tiranno. Nelle quali cose mentr'egli era inteso, Iceta, condotte via dalla città de' Leontini tutte le truppe, andò ad assaltare Siracusa: ma vi perdette molta gente, e ben presto dovè ritornare là, onde era partito. Leptine intanto per terrore di pessimo fine datosi con accordo, ed avuta fede di salvezza, da Timoleone fu mandato nel Peloponneso; e così questi andava mostrando a' Greci gli esigli de' tiranni da lui

debellati. E poichè Leptine signoreggiava inoltre Apollonia, prese in devozione anche questa città; e agli abitanti di questa, come a quelli d' Engiò, restituì la propria giurisdizione.

Ma perchè egli trovavasi asciutto di borsa, nè sapeva più come pagare i soldati, mandò mille uomini armati con isveltissimi e bravi capitani a fare delle scorrerie nelle provincie soggette ai Cartaginesi. Avendone essi per lungo e per largo saccheggiate le terre, ne recarono a lui ampio bottino: il quale venduto all' asta tanto denaro gli fruttò, che potè dar le paghe a' suoi stipendiati per molto tempo. Poscia impadronitosi anche di Entella, fatti decapitare quindici cittadini d' essa, perchè troppo favoreggiatori de' Cartaginesi, lasciò gli altri liberi. E crescendo ognora più in forze e in gloria militare, quante erano in Sicilia greche città, tutte a lui si sottomisero di buona voglia; ed egli a ciascheduna concedeva di reggersi colle proprie leggi. Anzi molte de' Sicani, de' Siculi, e d' altri sudditi cartaginesi, furono sollecite d' ottenere d' essere accolte da lui in alleanza. Ma i Cartaginesi veggendo che assai pigramente i loro governatori facean la guerra, risolvettero di spedirne altri con molta truppa. Perciò fecero grande leva tanto de' loro popolani, quanto degli Africani, scegliendo i migliori; e destinarono grosse somme per reclutare Ispani, Galli, e Liguri; e così misero insieme forte esercito. Ed aggiunsero navi d' ogni specie; e con tanto animo posero in ordine tutto ciò che è necessario per la guerra, che non avrebbero potuto fare di più.

Stati poi fatti, Nicomaco arconte degli Ateniesi, e

consoli de' Romani G. Marzio, e T. Manlio Torquato, Focione ateniese ruppe in guerra Clitarco, tiranno di Eretria, da Filippo fatto governatore di quella città. Allora in Caria Pistodato, ultimo per età de' fratelli, cacciò del regno Ada, e per cinque anni, fino alla spedizione di Alessandro nell' Asia, tenne il principato. Filippo poi, divenuto più potente, mosse le armi contro Perinto, la quale propensa per gli Ateniesi, resisteva a quel re. Avendole egli pertanto messo l' assedio intorno, ogni giorno la tormentava colle macchine, e rinnovando continuamente i soldati, sicchè agli stanchi succedessero i pieni di forza, ne conquassava le mura. Ed alzò torri di ottanta piedi, che quelle de' Perintii superavano di gran lunga, onde da più alto luogo affaticare gli assediati; e batteva incessantemente cogli arieti, sicchè le mura n' erano per la più parte squarciate. Ma i Perintii duravano a difendersi valorosissimamente, e si fabbricarono in breve tempo una seconda muraglia, e sostenevano ogni giorno assalti e combattimenti con un ardor mirabile. Fra tanto mentre con grande animo da ambe le parti si menan le mani, il re abbondante di catapulte uccide quanti nemici combattevano dai merli, e dai pinacoli. Il che portando a' Perintii una giornaliera perdita de' loro, essi si fecero venire da Bizanzio sussidii, e dardi, e catapulte; ed eguali omai a' nemici, ripreso coraggio, con fortissimo animo sostenevano per salvare la patria ogni travaglio. Non intermise il re cura veruna per questa costanza degli assediati; e diviso in parecchie coorti l' esercito, cinse come di una specie di corona la città; e facendo suc-

cedere gli uni agli altri i combattenti, di giorno e di notte continuava a batterne le mura; ed avendo sotto i suoi stendardi trenta mila uomini, e di macchine e d'ogni altra cosa opportuna un'abbondanza quasi infinita, premeva gagliardamente gli assediati.

E già pel troppo ire in lungo l'assedio, e per le perdite tante d'uomini che i Perintii facevano, gravissimo era il pericolo, che presto la città loro venisse nelle mani de'nemici, quando non soffrendo la fortuna di abbandonarli, venne a procurar loro un soccorso contro ogni aspettazione. Imperciocchè divulgatasi per l'Asia la fama della tanto crescente potenza del re de'Macedoni, il Monarca persiano, a cui la grandezza di Filippo incominciava ad essere sospetta, scrisse ai satrapi delle provincie marittime, ordinando loro che con quante più forze fosse loro possibile andassero a soccorrere i Perintii. Questi adunque e volontà e mezzi unendo, mandano numerose squadre di stipendiati, grandi somme di denaro, abbondantissima quantità di vettuaglia, d'armi, e d'ogni altra cosa necessaria alla guerra. E così i Bizantini spediscono i migliori loro capitani e soldati; e pareggiate per tali cose da entrambe le parti le forze, ricominciasi più aspra di prima la guerra, e con tanto ardore di nuovo la città si assalta, e si difende, che non saprebbesi immaginare di più. Filippo dal suo canto col continuo lavorare degli arieti cerca rovesciare alcuna parte delle mura, e con pioggia incessante di dardi cacciando dai merli, e da ogni propugnacolo gli oppidani, spingere per le aperte breccie grosse partite di soldati, ch'entrino in città, e farne salire altri colle scale

sui bastioni vuoti di difensori: onde combattendosi da petto a petto chi resta morto sul fatto, chi carico di ferite. L' ardor di vincere facea ne' combattenti crescere da entrambe le parti il coraggio: perciocchè aveano i Macedoni la speranza del ricco bottino che loro offriva quella città opulenta, se giugnessero a prenderla, non meno che i larghi premii, che il re Filippo avea promessi; e gli assediati consideravano l' orribile scempio, che d'essi sarebbe fatto, se con ogni forza non avessero allontanata da loro la presura della città.

Alla salvezza d' essa in mezzo a tanto e sì ostinato e vivo assedio singolarmente giovò la natura del luogo. Era Perinto posta sul mare in un' eminenza della penisola lunga uno stadio. Avea le case ben unite insieme, e tutte cadenti sotto la vista, perchè a cagione del pendio del colle le une venivano ad essere sopra le altre, come se poste fossero su tanti scaglioni succedentisi; e così prendeva una certa forma di teatro. Da ciò procedeva, che sebbene le mura per lungo tratto venissero rovesciate, non mancarono punti fortificati, che ne facessero le veci. Imperciocchè chiusi gli sbocchi delle strade, le case giacenti più al basso servivano di mura. Per questa ragione Filippo dopo avere con grande fatica, e con gravissima perdita d' uomini superato il muro, ne trovò un altro più forte, che era formato dagli edifizii. Or vedendo egli, che da Bizanzio partivano tutte le cose più atte a sostenere Perinto, l' esercito suo spartì in due, con uno facendo continuare l' assedio sotto la condotta di capitani valentissimi; e coll' altro egli stesso assaltò Bizanzio, incominciando a battere questa città violentissima-

mente. Trovaronsi a mal partito i Bizantini, come quelli che i soldati loro, e le armi, ed ogni strumento di guerra avevano dato ai Perintii. Così andavano allora le cose presso queste due città.

Eforo chiude i suoi libri di storia coll'assedio di Perinto. Egli ha trattato in trenta volumi i fatti de' Greci e de'Barbari per settecentocinquant'anni dal ritorno degli Eraclidi; ed ha messa ad ogni volume una prefazione. Dove poi finisce Eforo la sua narrazione, Diillo ateniese incomincia la sua, che contiene i fatti de' Greci e dei Barbari sino alla morte di Filippo.

Capitolo XVI.

Filippo leva l' assedio di Bizanzio, e fa pace cogli Ateniesi, che movevansi al soccorso di quella città. I Cartaginesi mettono in campo un grande esercito in Sicilia. Timoleone si compone con Iceta, e marcia contro essi. Grande battaglia, e rotta dei Cartaginesi che mandano per la pace a Siracusa.

Essendo arconte in Atene Teofrasto, e consoli in Roma, M. Valerio ed A. Cornelio, si entrò nella 110.^{ma} olimpiade, nella quale vinse allo stadio Anticle d'Atene. Filippo continuava l' assedio di Bizanzio; e per quel fatto riputando gli Ateniesi, ch' egli avesse violata la pace con esso loro stipulata, gli mandarono contro immantinente, volendo ajutare i Bizantini, un' armata. E que' di Chio, e que' di Coo, e i Rodii, ed alcuni altri

popoli greci spedirono colà rinforzi anch' essi. Per lo che a tanto moto spaventato Filippo, abbandonato quell' assedio fece pace cogli Ateniesi, e cogli altri Greci, che si vedea contrarii.

Intanto in Sicilia i Cartaginesi dopo grandi apparecchii di guerra facevano passar truppe, che insieme con quelle, che aveano già nell' isola, furono in tutto oltre settantamila uomini; nè meno di diecimila furono gli uomini a cavallo, e que' de' carri, e delle bighe. Poi ebbero dugento navi lunghe, e più di mille da trasporto per la condotta de' cavalli, delle macchine, de' viveri, e d' ogni altra cosa. Nè Timoleone, informato di sì grande esercito che gli veniva addosso, si mise in paura, quantunque dal canto suo non avesse che assai piccol numero di gente. Bensì liberossi dalla guerra che avea con Iceta, componendosi con essolui, e cogli uomini di quel capitano rinforzando i suoi.

Stimò poi utilissima cosa il portar la guerra sul territorio posseduto dai Cartaginesi: con che le campagne degli alleati preservava, ed all' incontro danneggiava quelle de' nemici. Adunque radunati insieme stipendiati, Siracusani, ed altri confederati, parlò loro come nella circostanza conveniva, esortando la moltitudine a ben comportarsi, giacchè s' avea a combattere per la somma delle cose. E il suo discorso fu accolto da tutti con buon animo, e lietissimamente acclamato, domandando d' essere subito condotti contro i nemici. Perciò si mise in marcia, avendo seco non più di dodicimila persone. Era giunto già sul territorio di Agrigento, quando improvvisamente nel campo s' alzò gran tumulto, e scop-

più sedizione. Era tra gli stipendiati un certo Trasio, che in temerità e franchezza non cedeva a nissuno, stato già compagno de' Focesi nella ruberia di Delfo, il quale commise un misfatto non dissimile dagli antecedenti. Imperciocchè mentre tutti gli altri complici del sacrilegio dal nume erano stati meritamente puniti, costui, che solo parea essere sfuggito alla vendetta della Provvidenza divina, tentava allora di eccitare alla sedizione gli stipendiati, gridando che Timoleone, perduto avendo il giudizio, cercava di condurre i soldati a morte certissima. L'esercito de' Cartaginesi, diceva costui, è sei volte più numeroso; e fornito d'ogni cosa necessaria, sicchè non può trovare contrasto: e nondimeno costui promette la vittoria, come se giuocasse a dadi la vita de' suoi soldati, giacchè per l'inopia sua non può dare le paghe già da lungo tempo dovute. Esortava adunque codesto Trasio, che si ritornasse a Siracusa a domandare gli stipendii; e si proponeva caporione per questa spedizione miserabile.

Nè dispiaceva un tale discorso agli stipendiati. Timoleone vedendo prendere piede questa novità, e pregando e promettendo larga gratificazione, a grande stento ottiene che si desista dal tumulto. Erano però da mille quelli che aderivano a Trasio, i quali si riserbò di gastigare a tempo più comodo. Intanto scrive agli amici di Siracusa, perchè accogliessero benignamente i disertori, e li pagassero. Così si venne ad estinguere affatto quell' incendio. Però dichiarò, che i contumaci sarebbero esclusi dall' onore della vittoria; e confortati con amorevoli parole tutti gli altri, li ridusse ai primi sen-

timenti; e poi mosse contro i nemici, i quali erano accampati non molto lungi. Quando si fu presso a' medesimi, chiamati i suoi a concione coll'esagerare l'ignavia de' Peni, e richiamare alla memoria i felici fatti di Gelone, gli animi della moltitudine vieppiù accese, e preparò alla battaglia. E mentre tutti ad una voce gridavano che tosto si assaltassero i Barbari, e s'incominciasse il combattimento, accadde che giunse nel campo una grossa partita di fasci di ramuscelli d'appio per uso de' letti de' soldati. Disse dunque Timoleone prendere questa cosa per augurio della vittoria, perciocchè di foglie d'appio facevasi la corona de' Giuochi dell'Istmo; e i soldati stessi, l'ordine seguendo di Timoleone, si fecero corone di quelle foglie, ed inghirlandatisine allegramente mossero verso il nemico, come se gli Dei loro mostrassero la vittoria certa. E così di fatto succedette. Imperciocchè contro ogni aspettazione, non tanto per loro virtù, quanto per l'ajuto degli Dei, vinsero l'inimico; ed ecco come la cosa andò. Timoleone ben ordinate le sue squadre scendeva giù da certi colli per venire al fiume che scorreva presso; e già erano passati dieci mila Barbari, quando improvvisamente stando egli in mezzo della falange li assaltò. Tremendo fu ivi il conflitto, in cui col coraggio, e colla lestezza delle mani facendosi i Greci largo tra que' Barbari, di questi seguì orribil macello. Ma nel mentre che quelli, i quali erano passati prima, davansi alla fuga, passando tutto quanto l'esercito Cartaginese cerca di correggere il disastro sofferto da' suoi. Più aspro adunque diventa il combattimento. Se non che movendo i Peni per circondare colla loro

moltitudine i Greci, all' improvviso s' alza una gagliardissima procella, per la quale unitisi insieme con grande impeto venti turbinosi, e tuoni, e fulmini, una grandine prodigiosa rovesciasi sulla terra. A questa procella aveano i Greci volte le spalle; ma i Barbari l' aveano tutta in faccia: onde l' esercito di Timoleone potè facilmente tollerarne la furia; ma i Peni non potendo sostenerla, tanto più ch' erano nello stesso tempo gagliardamente incalzati dai Greci, dovettero darsi alla fuga; e come tutta la moltitudine si rivolse al fiume, confusi fanti, cavalli, e carri, e tanto tra loro urtati e pesti, quanto da nemici colle spade e colle aste trafitti, vedeansi cadere a migliaja, non avendo alcun rifugio. Chè altri dalla cavalleria nemica spinti a torme entro i vortici del fiume, per le ferite ripetute che ricevevano alla schiena, ivi morivano: altri in gran numero, anche senza essere da' nemici percossi, perivano, presi dalla paura, e stretti dalla stessa moltitudine de' fuggenti, e dalle difficoltà presentate dal fiume; grande cagione di ruina essendo per loro l' aggruppamento stesso di tanti corpi. Nè fu piccol danno ancora, che la sterminata pioggia avendo fatto crescere l' acqua del fiume, e datogli più violento corso accrebbe gli ostacoli al passaggio: sicchè molti che si gittarono colle armi a nuoto, vi rimasero sommersi. E deesi in fine aggiungere, che quelli, i quali formavano la coorte sacra de' Cartaginesi, ch' erano due mila cinquecento, fior d' uomini, innanzi a tutti per robustezza, per gloria, e per ricchezza, combattendo valorosamente restarono per intero distrutti, sicchè uno non se ne salvò. Dell' altra moltitu-

dine non furono meno di dieci mila quelli, che perdettero la vita; nè meno di dieci mila seicento quelli che caddero vivi in mano de' nemici. I carri quasi tutti rimasero nel conflitto spezzati; e dugento soli vennero in mano ai vincitori. Questi inoltre s' impadronirono de' giumenti, delle bighe, e di tutto l' altro carriaggio. Le armi per la più parte restarono sepolte ne' gorghi del fiume; e solamente un migliajo di loriche, e dieci e più mila scudi furono portati al quartiere di Timoleone, alcuni de' quali furono mandati ad appendere ne' templi di Siracusa, o distribuiti tra i Socii della guerra; altri spediti a Corinto, ove Timoleone ordinò che fossero consacrati nel santuario di Nettuno.

Quantunque poi ricchissimo fosse il bottino preso, poichè i Cartaginesi, grandemente opulenti, aveano tazze d'oro e d' argento, ed armature di assai valore, Timoleone lasciò tutto a' soldati in premio di loro bravura. I Cartaginesi, che poterono salvarsi da tanta rotta, andarono di assai mal cuore a rifuggirsi al Lilibeo, presi da tanta paura e costernazione, che non ardirono nemmeno d' imbarcarsi per ritornare in Africa, quasi che venuti in ira degli Dei dovessero essere ingojati dal mare di Libia. La nuova di sì crudele calamità giunta a Cartagine abbattè straordinariamente gli animi di tutti; e sull'istante credettero che Timoleone potesse andare coll' esercito fin là per opprimerli. Onde immantinente fecero capitano Gescone, fratello di Annone, richiamandolo dall' esiglio: perciocchè egli era uomo valentissimo tanto per animo risoluto, quanto per l' intelligenza nelle cose di guerra. Ma non volendo più esporre ai

pericoli della guerra la vita de' cittadini, presero il partito di comporre quind' innanzi gli eserciti reclutando uomini d' altre nazioni, e massimamente Greci, giacchè per le ricchezze di Cartagine, e i grossi stipendii, che essa potea pagare, non dubitavano punto, che non fossero per avere avventurieri quanti mai volessero. Mandarono poi anche commissarii in Sicilia con ordine di far la pace a quelle migliori condizioni che si potessero avere.

Capitolo XVII.

Timoleone punisce quelli che aveano eccitata la sedizione nel suo esercito. Fa morire il corsaro Postumio tirreno. Sottoscrive la pace coi Cartaginesi. Corregge le leggi antiche. Assicura la libertà commune, ripopola la Sicilia, e la mette in istato di essere splendida e ricca.

Finito quest' anno Lisimachine fu arconte in Atene, e in Roma furono consoli Q. Servilio, e M. Rutilio.

Ritornato Timoleone a Siracusa, la prima cosa che egli fece, fu di cacciar di città come traditori que' stipendiati, i quali per dar mente a Trasio aveano abbandonato lui, e i suoi stendardi. Costoro trasportatisi in Italia, diedero il sacco a certa città marittima del paese de' Bruzii. La quale bricconeria non volendo i Bruzii soffrire, messo subitamente insieme un grande esercito, andarono addosso a quella turba, ed espugnata la città in cui s' erano appostati, li trucidarono tutti. Questo

disgraziato fine fecero que' disertori di Timoleone, così pagando il fio della loro perversità. Altra impresa fece allora Timoleone, e fu questa, che essendo entrato sotto il titolo di amico in Siracusa Postumio tirreno, il quale con dodici navi corseggiava turbando la navigazione, lo prese e lo fece morire. Umanissimamente poi accolse cinque mila uomini, che i Corintii aveano mandati perchè si trovassero nuove sedi nell' isola. Quindi giunti i commissarii cartaginesi, chiedendo con molte preci, che loro accordasse la pace, l' accordò loro a questi patti: che lasciassero vivere in libertà tutte le città di greco nome: che il fiume Lico fosse il confine de' possedimenti di una parte e dell' altra; e che in avvenire non fossero mai per prestare ajuto a' tiranni contro i Siracusani. Di poi onorò di sepoltura Iceta da lui debellato: distrusse i Campani, espugnata Etna: e tanta paura mise a Nicodemo, tiranno de' Centuripini, che ne abbandonò la città; ed Apolloniade, che s' era fatto principe e signore di Agirio, obbligò a dimettersi; e restituito alla libertà il popolo di quel luogo, gli conferì la cittadinanza siracusana. Oltre ciò estirpati per l' universa isola i tiranni, mise in libertà tutte le città, e se le fece alleate. Poi per pubblici banditori fece gridare in ogni angolo della Grecia, che il senato e il popolo di Siracusa offrivano campagne e case a tutti quelli, che volessero diventar membri della loro repubblica. Onde successe che moltissimi accorsero come se andassero a prendere parte di una nuova eredità. Finalmente nella campagna di Siracusa, non istata ancora divisa, furono registrati quaranta mila coloni, e dieci

mila in quella di Agirio, che era vasta, ed amenissima. Nè tardò anche a mettere mano alla correzione delle vecchie leggi da Diocle date ai Siracusani. Nulla in esse riformò di quanto riguardava i contratti delle cose private, o le eredità; ma emendò come a lui parve meglio, quanto apparteneva all'amministrazione e ai vantaggi della repubblica. Alla testa di questa operazione fu Cefalo, corintio di patria, uomo rinomato per la erudizione e prudenza. Fatto questo, aggregò alla cittadinanza siracusana i Leontini; e Camarina, già per sè ben popolata, accrebbe ancora di più.

In breve: ordinando per la Sicilia tutte le cose con tranquillità e pace, presto fece, che le città prosperassero. Perciocchè è uopo considerare, che per le discordie, e le guerre intestine, onde la Sicilia per lungo tempo era stata travagliata, e per la moltitudine poscia de' tiranni insorti, a tale quell'isola era ridotta, che le città trovavansi vuote d'abitanti, le campagne per mancanza di coltura erano divenute squallide e sterili, non dando più frutto: ma poi che crebbe il numero de' coloni, e regnò lunga pace dappertutto, i terreni pe' lavori ripigliati incominciarono a fruttare in varie guise; sicchè fattesi buone vendite a' mercatanti d'ogni produzione, il paese ritornò ad essere ricco. E quest' abbondanza poi fece, che in quel tempo furono in diverse parti fondati edifizii magnifici ad onore degli Dei. Di che sia prova quella casa di Siracusa, la quale prese il nome dai sessanta tetti, sorpassante per la grandezza e la struttura quante altre superbe fabbriche fossero in Sicilia; e fu il principe Agatocle, che la fece costruire.

Ma perchè essa per l'altezza sua soprastava ai templi degli Dei, per manifesto disdegno del nume venne percossa dal fulmine. Sono pure una prova di ciò che dico le torri del porto minore, le cui pietre hanno inscrizioni di molte maniere, e portano tutte il nome di Agatocle, che le fondò. E a questo proposito appartengono e l'Olimpio non molto dopo fabbricato dal re Jerone nel foro, e presso il teatro quell'ara lunga uno stadio, ed a proporzione larga ed alta. Nelle città minori poi, una delle quali si conta Agirio, che per l'accennata abbondanza di produzioni ebbe anch'essa nuovi coloni ai quali furono distribuiti terreni, egli fece un teatro, dopo quello di Siracusa il più bello di tutta la Sicilia, e templi degli Dei, e curia, e foro, e torri inoltre di magnifica opera, e piramidi d'ingente mole, e di bellissimo artifizio.

Capitolo XVIII.

Filippo volendo l'imperio della Grecia attacca gli Ateniesi. Costernazione di questi. Lega loro co' Beozii. Battaglia di Cheronea. Filippo è fatto capitano generale de' Greci per la guerra persiana. Morte di Timoleone in Sicilia.

Dopo che Caronda ebbe presa in Atene la carica di arconte, e in Roma furono fatti consoli L. Emilio, e G. Plozio, Filippo re di Macedonia, fattisi già amici quasi tutti i Greci, con ogni studio cercava di abbattere gli Ateniesi per ottenere senza altro contrasto l'imperio

della Grecia. A questo fine egli improvvisamente occupa Elatea (1); e radunate ivi le sue truppe, delibera di attaccare gli Ateniesi sperando una facile vittoria, giacchè per la pace non erano preparati alla guerra. E così appunto accadde: perciocchè presa Elatea, uno vola nella notte stessa ad Atene, annunziando quella città essere già in potere de' Macedoni, e Filippo con tutto l'esercito inviarsi verso l' Attica. I capitani ateniesi, costernati per sì inopinato fatto, fanno per tutta la notte suonare la tromba: sicchè per ogni casa presto divolgatasi la cosa, tutti i cittadini s' empiono di paura. Tosto che poi venne giorno, il popolo non aspettando d'essere dai magistrati chiamato accorse al teatro, dove venuti i capitani con colui che recata avea la nuova, ed esposto il fatto, silenziò e paura occupano tutti; nè quelli, ch' erano soliti a parlare al popolo, trovan che dire. E quantunque il banditore chiamasse pure parecchie volte chi avesse a dir cose per la salvezza comune, nissuno compariva ancora a proporre partito. In mezzo a tanta perplessità e trepidazione la moltitudine fissò gli occhi sopra Demostene, il quale fattosi in mezzo esortò il popolo a far animo, e propose che immantinente si mandassero inviati a Tebe, onde gli abitanti di quella città volessero indurre i Beozii ad assumere con essi la guerra per la comune libertà. Imperciocchè la strettezza del tempo non dava di poter ricorrere agli altri confederati, potendo il re essere nell' Attica entro due gior-

(1) Questa era la città più grande della Focide sul passo della Beozia.

ni ; e siccome dovea marciare per la Beozia , l' unico ajuto che potevasi avere, era appunto questo de' Beozii. Chè altrimenti non era da porsi in dubbio qualmente essendo Filippo congiunto in amicizia e lega co' Beozii, non fosse nel passaggio suo per sollecitarli alla guerra contro gli Ateniesi.

Piacque al popolo questo suggerimento; e subito sulla proposta di Demostene si fece il decreto di quell' ambasceria. Ma intanto si cerca chi massimamente per opportuna facondia debbasi spedire; ed arrendendosi all'invito fattogli, rapidamente ei medesimo va colà, persuade i Beozii, e ritorna ad Atene. Il popolo adunque fornito per la unione de' Beozii di forze maggiori del doppio, si conforta, e si pone in isperanza. Diede poi il carico della guerra a Carete e a Lisicle, ed ordina che vadano con tutta la truppa in Beozia. Tutti quelli che in Atene erano in florida età, con meravigliosa prontezza d' animo eransi offerti a servire: perciò prestissimo l' esercito giunse a Cheronea di Beozia. E meravigliando i Beozii di tanta speditezza, non omisero per parte loro diligenza alcuna; e prese le armi andarono ad incontrare gli Ateniesi, ed accampati insieme aspettarono l' arrivo del nemico.

Filippo avea già spediti legati all' assemblea de' Beozii, tra quali un nobilissimo uomo chiamato Pitone (1), di tanta rinomanza nell' arte del dire, che trattandosi dell' alleanza egli si oppose a Demostene stesso : ma

(1) Questo *Pitone* era nativo di Bizanzio, e distinto per eloquenza.

quanto era superiore agli altri, tanto fu tenuto poi inferiore a Demostene; e ciò a modo, che il medesimo Demostene in una delle sue orazioni, come se fatta avesse una grande impresa, dell'aringa sua contro quell' oratore si gloria con queste parole: *Nè io cedei per nulla a Pitone che con tanta fiducia si affannava, come se avesse voluto opprimerci con un torrente di parole.* Non avendo poi Filippo ottenuta l' alleanza coi Beozii, deliberò di far la guerra ad essi, come agli Ateniesi. Onde aspettati prima i rinforzi, che gli venivano dietro, entrò in Beozia con un esercito non minore di trenta mila fanti, e con non meno di due mila uomini a cavallo. Erano i due eserciti preparati alla battaglia: nè l' uno cedeva all' altro per coraggio, risolutezza, e valore: ma però pel numero de' soldati, e per la scienza militare il re valeva assai più. Imperciocchè in varie guerre egli avea combattuto in persona co' nemici, e per lo più avea vinto: il che dato gli avea grande pratica della guerra. All'opposto i valentissimi capitani degli Ateniesi, Ificrate, Cabria, Timoteo, erano morti; e di quelli che restavano, Carete, ch' era il principale di tutti, in fatto d' arte di comandare, e di prudenza, non differiva per niente dal soldato comune.

Sul far del giorno gli eserciti incominciarono a moversi. Il re diede il comando di una delle ale ad Alessandro, entrato allora negli anni della pubertà (1), e che dava già manifeste prove di valore, e destrezza

(1) *Alessandro* allora avea diciannove anni.

negli affari; e mise con esso lui i capitani più scelti che avesse. Egli con un corpo di soldati robustissimi si mise alla testa dell' altr' ala; e dispose le squadre quanto la circostanza richiedeva, ognuna al suo posto. Gli Ateniesi ordinarono il loro esercito secondo la diversità delle genti che lo componevano. Diedero un' ala ai Beozii, e l' altra riserbarono a sè. Atroce fu la battaglia e lunga; e grande il macello da una parte e dall'altra; nè apparenza vedevasi ancora di vittoria per alcuna, fintanto che Alessandro preso da desiderio di dare al padre un pegno del valor suo, presi seco a sostenerlo uomini valentissimi, si gittò primo di tutti sulla vicina squadra de' nemici, ed avendone atterrati molti, gli altri, che gli si opponevano, defaticò. E come quelli ch' erano con lui, fecero lo stesso, gli ordini prossimi de' nemici furono rotti. Dopo grandi acervi di cadaveri accumulati in quella parte, Alessandro fu il primo a mettere in fuga quelli che gli stavano contro. Nè meno operò il re combattendo nel primo squadrone, per non lasciare al figlio Alessandro l' onore della vittoria; sicchè rovesciò dal bel principio le schiere che avea d' innanzi; e volte quelle in fuga fu poscia l' autor vero della vittoria. Morirono in questa battaglia più di mille Ateniesi, nè meno di due mila caddero prigionieri. Anche de'Beozii fu uccisa una gran quantità; nè pochi furono i presi. Da questa battaglia stabilì Filippo il trofeo; e fatta dare sepoltura ai morti, celebrò un sacrifizio di vittoria agli Dei; e i guerrieri, che s'erano dimostrati valorosi, onorò, ciascheduno secondo il suo merito.

Alcuni hanno detto, che Filippo dopo avere assai bevuto in un gran convito che fece per celebrare questa vittoria, si mettesse a passeggiare in mezzo alla turba de' prigionieri, e con contumeliose parole rinfacciasse ai miseri la cattiva fortuna di cui erano vittime. Nella quale occasione Demade oratore, che era tra quelli, prevalendosi della libertà di parlare, così disse al re per frenarne la petulanza: e poichè la fortuna ti ha dato di rappresentare Agamennone; non ti vergogni, o re, di fare la figura di Tersite? Narrasi che fu tanto colpito Filippo da quelle parole, che a un tratto mutò tutto l'antecedente contegno; e non solo gittate via le ghirlande fece levar di mezzo tutti i segni di vanità petulante, che aggiunti erano alla mensa; ma che ammirando l'uomo, che sì francamente lo avea ripreso, il liberò della prigionia; e di poi l'ebbe seco onoratissimo. Quindi appresa per la famigliarità di Demade la gentilezza attica, tutti i prigionieri rilasciò senza riscatto; e deposta la superbia, che suole accompagnar la vittoria, spediti legati al popolo di Atene, con esso rinnovò l'amicizia e l'alleanza; e messo presidio in Tebe concedette la pace a' Beozii.

Per questa rotta gli Ateniesi condannarono a morte Lisicle, comandante supremo, accusandolo Licurgo, che sommo credito avea tra gli oratori di quel tempo: avea costui amministrate le rendite della città per dodici anni, e vivuto col nome d'uom virtuoso. Ma egli era l'accusatore più fiero di tutti. E della gravità, ed acerbità insieme delle sue orazioni può aversi una idea dalle seguenti parole usate da lui nell'accusare Lisicle: *Fosti*,

o Lisicle, comandante della guerra! e quantunque v' abbian lasciata la vita mille cittadini; quantunque due mila vi sieno rimasti prigionieri, e ad ignominia di questa città siasi veduto inalzato il trofeo, e posto il giogo della servitù all' universa Grecia; e tutte queste cose sieno accadute mentre eri tu capitano, mentre tu eri il comandante supremo della guerra; pure osi tu vivere; pure hai fronte di sostenere la luce del sole; nè ti vergogni di venire nel foro, tu, infame monumento della turpitudine e dell' obbrobrio della tua patria?

In questo tempo seguì un caso singolare. Nel giorno, e nell' ora medesima, in cui avvenne la battaglia di Cheronea, un' altra battaglia avvenne pure in Italia tra i Tarantini e i Lucani, nella quale perdette la vita Archidamo re di Sparta, ausiliare dei Tarantini. Egli era stato re per ventitrè anni: gli fu successore suo figliuolo Agide, che tenne il timone dello stato per nove anni.

In quel tempo ancora Timoteo, signore di Eraclea del Ponto, mancò di vita dopo quindici anni di principato; e gli succedette suo fratello Dionigi, che regnò trentadue anni.

Venne poi arconte in Atene Frinico, e furono consoli in Roma T. Manlio Torquato, e P. Decio; e il re Filippo alzato ad alti disegni per la vittoria di Cheronea, dopo avere assiderate di spavento le più nobili città greche, ogni suo sforzo faceva per giungere ad essere scelto a comandante supremo di tutta la Grecia. E a tale intendimento fatta correr voce, che avesse in

animo di portare la guerra a' Persiani per avvantaggiare i Greci, e per vendicare sopra que' Barbari l' empietà, che usata aveano violando i templi degli Dei, si rendette ben presto affezionati e benevoli i Greci tutti. E dopo essersi con ognuno ed in privato e in pubblico mostrato umano e liberale, venne via dichiarando di volere colle città conferire sopra quanto alla intera repubblica potesse essere utile. Quindi radunata una generale assemblea presso Corinto, ragionò altamente sulla guerra da intraprendersi contro i Persiani; e facendo sperarne splendidissimo esito, tanto in somma disse e fece, che gli venne deferito il carico da lui desiderato; e quindi si pose a fare per la spedizione persiana magnifici preparativi; e tassate tutte le città di un certo numero di soldati ausiliari, ritornò in Macedonia. E questo era allora lo stato degli affari di Filippo.

In Sicilia Timoleone dopo avere ben ristabilite le repubbliche de' Siculi e de' Siracusani, nell' anno ottavo del suo governo cessò di vivere. I Siracusani, che avuto aveano questo valentuomo in grande estimazione per la sua virtù, e per gli ampii benefizii ricevutine, gli fecero un funerale magnifico. Fu per decreto del popolo stabilito, che in quel funerale si sarebbero spese dugento mine; che se ne sarebbe celebrato l' anniversario in perpetuo con concorso di prove in musica, in equitazione, e in esercizii ginnastici, per memoria d' aver debellati i Barbari, d' avere ripopolate con colonie le città più grandi che di nome greco fossero in Sicilia, e d'avere sostenuta e vindicata la libertà de' Siculi.

In quel tempo morì Ariobarzane nel ventesimo sesto

anno del suo regno (1); e gli succedette Mitridate, che regnò trentacinque anni.

Allora i Romani venuti a battaglia co' Latini e coi Campani presso la città di Sinuessa ebbero vittoria, e tolsero ai vinti una parte de' loro territorii. Manlio console, sotto i cui auspizii fu data quella battaglia, trionfò.

Capitolo XIX.

Filippo incominciando l' impresa contro i Persiani consulta l' oracolo, che crede favorevole a' suoi disegni. Celebra le nozze della figlia, fa banchetti e spettacoli con concorso di tutta la Grecia, tenendosi beatissimo. Presagimenti di suo tristo fine. Cagione delle insidie tesegli. Singolarità di sua fortuna.

Essendo in Atene stato fatto arconte Pitedato, e consoli in Roma Q. Pubblilio, e Tiberio Emilio Mamerco, celebrossi la 111.ma olimpiade, nella quale riportò la palma dello stadio Clitorio di Cleomante. In quest' anno Filippo, fatto capitano generale de' Greci, incominciò la guerra persiana, mandando in Asia Attalo e Parmenione con parte delle truppe, e con ordine di rendere libere le greche città di quelle parti. E premendogli di mettere questa guerra sotto gli auspizii

(1) Fu re della Frigia, e di una porzione della Misia e della Cappadocia.

degli Dei, mandò ad interrogare la Pizia, se avesse da riportare vittoria del re de' Persiani. La risposta dell'oracolo fu

Inghirlandato è il tauro; e già presente
È chi l' immoli.

Sì ambiguo detto Filippo traeva a suo favore, lusingandosi che la risposta profetica predicesse dovere il Persiano essere scannato a guisa di vittima. Però ben diversa era la verità della cosa, poichè quella risposta significava, che in mezzo a grande concorso d'uomini, nella letizia di un banchetto sacro agli Dei, dovea essere scannato Filippo stesso come un toro già inghirlandato.

Intanto parendogli di avere propizii gli Dei, molto era lieto, come se i Macedoni fossero per mettersi a piedi schiava l' Asia. Quindi ordinando un magnifico sagrifizio agli Dei celebrò le nozze di Cleopatra, natagli da Olimpia, dandola in matrimonio ad Alessandro re d' Epiro, fratel germano di Olimpia. E per vieppiù onorare gli Dei, e dare splendore alle nozze, desiderò che venissero alla sua corte moltissimi Greci; e perciò ordinò concorsi di musica, e conviti di amici e di ospiti, chiamando da tutta la Grecia gente, ed ingiungendo a'suoi cortigiani d'invitare quanti di lontani paesi conoscessero. Singolarmente con siffatte benigne attenzioni intendeva di mostrare a'Greci la benevolenza sua, e di rimeritarli dell'onore, che conferendogli il supremo comando gli aveano fatto.

Venne dunque da ogni parte a quella solennità una moltitudine infinita; e mentre celebravansi in Ega di

Macedonia quelle reali nozze con profusa magnificenza di spettacoli, non solo i più distinti personaggi accorsi, ma la maggior parte ancora delle più rinomate città, di corone d'oro presentavano Filippo. Nel numero di quelle città fu Atene; ed accadde, che mentre il banditore ad alta voce annunziò la corona che il popolo ateniese mandava, aggiunse che se alcuno dopo avere tese insidie a Filippo cercasse asilo in Atene, sarebbe immantinente consegnato (1). Per la quale dichiarazione fatta a caso, sembrà che un Dio volesse avvisare Filippo del pericolo imminente, in cui appunto per cagione d'insidie tesegli si trovava. Ed altre cose simili per una certa inspirazione divina andavansi mettendo fuori, per le quali predicevasi al re il fine di sua vita. Trovossi allora al reale banchetto Neottolemo attor di tragedie, primo del tempo suo per la forza della voce, e per la celebrità del nome. A questo Filippo avea ordinato di recitare alcuni versi indicatigli, ch'erano molto appropriati alla spedizione persiana; e quell'attore venne recitando un componimento allusivo al passaggio di Filippo in Asia, nel quale indicava, che la felicità del monarca di Persia, quantunque grande, e tanto decantata per tutto il mondo, sarebbe un giorno dalla fortuna rovesciata; e cominciò con queste parole.

Voi, alti più dell' etra ne' pensieri,
Della terra agognate i vasti campi,

(1) Il *Vesselingio* fa le meraviglie, che gli Ateniesi dopo questa dichiarazione, alla nuova dell' assassinio di *Filippo* si dessero ad un insolente tripudio. La storia moderna ha fatti ben più vergognosi!

E vanamente insuperbiti ergete
L' un sull' altro i palagi, logorando,
Stolti! così la vita. Ahi! che tant' opre
A trarre in basso, ed a coprir d' obblio,
Crudel s' affretta, e tacito con pronta
Inaspettata morte vien troncando
Vostre lunghe speranze, largamente
D' ogni fatica risarcito, l' Orco (1).

Ed altre cose aggiunse nel senso medesimo. Delle quali Filippo godendosi, ogni pensier suo metteva nella distruzione del re persiano; e volgendo nell' animo suo la risposta avuta dal tripode, trovava combinarsi essa perfettamente colle parole di quell' attore. Terminato finalmente il banchetto, dovendosi ripetere il dì susseguente gli spettacoli, una grande moltitudine, mentr' era ancor notte, concorse al teatro, ove insieme coll' altro sontuosissimo apparato vidersi erette dodici statue degli Dei, meravigliosamente fatte, ed abbellite splendidamente di ornamenti preziosissimi d' ogni maniera; tra le quali per tredicesima era posta quella di Filippo, di stare e di vestire spirante per ogni parte un non so che di divino. Con che apparve arrogarsi quel re la maestà del consesso in compagnia degli Dei.

Pieno già il teatro egli uscì vestito di bianca stola, dato ordine alla sue guardie che il seguissero da lontano: perciocchè voleva far vedere a tutti, che munito della benevolenza de' Greci non avea nissun bisogno

(1) Questi versi facevano parte di una tragedia intitolata il *Cinira*; ed è notato, che fu rappresentata in ballo da *Muesero* in Roma il dì, in cui fu ammazzato *Caligola*.

di guardie. Ma nel mentre che trovavasi alzato al colmo della maestà, e tutti il venivano lietamente acclamando, e il predicavano come uomo beatissimo, fuori d' ogni aspettazione ecco che improvvisamente per la forza d' insidie ruina e perde la vita! E perchè la narrazione del fatto fia più chiara, esporremo prima onde quelle insidie provenissero.

Eravi certo Pausania, macedone di patria, ma discendente della stirpe di Oreste, uno del corpo delle guardie del re, e caro a Filippo per la eleganza della persona. Costui vedendo amato dal re un altro giovinetto dello stesso nome, con male parole lo ingiuriò, dicendolo un mezz' uomo, che volentieri accettava gli amori di tutti. Or quegli punto aspramente di tale contumelia, per alquanto tempo se la tenne celata nel cuore. Poscia consigliatosi con Attalo sopra ciò che dovesse fare, risolvette di darsi al più presto la morte. Ed essendo accaduto dopo non molti giorni, che il re Filippo diede battaglia a Pleuria, re degl' Illirii, Pausania, combattendo vicino al re, tutti i dardi che venivano contro il principe lanciati, accolse sul suo corpo, ed in tal modo morì. Il che divolgatosi, Attalo, che era uno de' grandi della corte, e di molto credito presso il re, chiamò a convito l' altro Pausania, e poichè lo vide ben grave di vino, con infame protervia ne prostituì il corpo ai suoi bardassoni, come se si trattasse di quello di alcuna femmina perduta. Egli dalla ubbriachezza converso agli usati sensi di castità, punto di sì atroce ingiuria, accusò Attalo al re; e il re, quantunque non mediocremente colpito da quell' indegno fatto, a riguardo della paren-

tela sua con lui, e del bisogno in cui era nel presente stato di cose de' suoi servigii, non volle punirlo. Era Attalo cugino di Cleopatra, seconda moglie del re, e da lui destinato comandante dell' esercito mandato già innanzi nell'Asia: del rimanente poi uomo nelle imprese di guerra valentissimo. Onde per mitigare il risentimento di Pausania, che acceso era di dolore acerbissimo per l' ingiuria avuta, gli fece assai splendidi regali, e lo promosse a maggior grado nel corpo delle sue guardie.

Ma Pausania covando implacabil' ira deliberò di vendicarsi non solo contro l' autor della ingiuria ricevuta, ma anche contro quello, che ne trascurava la punizione; e in questo proposto suo grandemente il confermò il sofista Ermocrate. Perciocchè Pausania tenendolo per maestro, e domandatolo un giorno in certo esercizio scolastico in che modo uno potesse procacciarsi nome celebratissimo, il sofista rispose potere far ciò ammazzando tal uomo, che fatte avesse grandissime cose: perciocchè facendosi menzione di lui, sempre si sarebbe fatta anche di colui, che lo avesse ammazzato. Applicando quindi Pausania questo discorso al caso suo, nè punto calmandosi in lui l' astio conceputo, e il desiderio di vendetta, ne' giorni stessi degli spettacoli che abbiam mentovati, si accinse in questa maniera a dare esecuzione al suo disegno. Preparò dunque cavalli presso la porta della città; indi andò ad appostarsi all' ingresso del teatro, provvedutosi di una spada gallica, ch' egli teneva nascosta. Filippo allora faceva andare innanzi i cortigiani, che lo aveano accompagnato fin là, e teneva i suoi satelliti di dietro a sè alquanto lontani. Pausania

adunque vedutolo solo gli corse addosso, e passatagli attraverso de' fianchi la spada lo fa cader morto a terra; quindi si mette rapidamente a fuggire verso la porta, presso la quale avea messi i cavalli. Subitamente una parte de' satelliti che venivano dietro al re, muove ad alzare il cadavere del re da terra; un' altra parte corre ad inseguirne l' uccisore, tra i quali furono Leonnato, Perdicca, ed Attalo: E Pausania avrebbe potuto, montando a cavallo, prendere vantaggio nella fuga, e dileguarsi, se un tralcio di vite attaccatosi al suo calzare, imbarazzandolo, non lo avesse fatto cadere. Ond' è che mentre cercava d' alzarsi, gli furono addosso Perdicca ed altri; e a replicati colpi il trucidarono.

Questo fine pertanto fece Filippo, ch' era divenuto potentissimo sopra tutti i re d' Europa del suo tempo; e che per la grandezza dell' imperio si era collocato in mezzo ai dodici Dei, come compartecipe della stessa maestà. Egli regnò ventiquattro anni; ed incominciando da tenuissimi principii potè procacciarsi tra Greci una grande monarchia. E l' imperio suo accresceva non solo con belle imprese militari, ma eziandio con gentil sermone ne' congressi, e coll' affabilità, e la benignità sua verso gli uomini. E narrasi che egli medesimo era solito gloriarsi più dell' arte sua in comandare, e del conciliarsi accortamente gli animi degli uomini col parlar benigno, che delle forze e della bravura degli ausiliari: dicendo egli che il buon esito della battaglia era comune con quanti combattevano con esso lui; ma che tutta di lui solo era la gloria di ciò che avea fatto mercè la sua affabilità, e i suoi benigni discorsi.

Ora, poscia che abbiamo detto il fine di questo re, siccome da principio ci avevamo proposto, porremo termine anche a questo libro. Nel seguente incominciando dalla successione di Alessandro nel regno paterno, procureremo di unire tutte le imprese del medesimo.

CRONOLOGIA

MACEDONICA

TRATTA DAL LIBRO I. DE' CANONI CRONICI

DI EUSEBIO.

PER la ragione, che altrove abbiamo aggiunto a questa versione nostra quanto sull' argomento trattato da *Diodoro* veggiamo scritto da *Eusebio* nel suo primo libro de' *Canoni Cronici*, aggiungiamo qui il cap. XXXVII del medesimo, nel quale egli parla dei *Re macedoni.* Eccone il testo secondo l' edizione de' signori *Maj* , e *Zohrab.* Dobbiamo però avvertire, che è incerto, se *Eusebio* abbia tolte le cose di questo cap. da *Diodoro*, oppure da *Dessippo.*

« Dopo l' imperio degli Assirj caduto per la morte di *Sardanapallo*, ultimo re, presentansi i tempi de' *Macedoni* (1).

(1) L' ultimo anno di *Sardanapallo*, secondo che *Eusebio* medesimo parla nel suo libro II è il 1177 di *Abramo*; e il primo di *Carano* è il 1204!!

Innanzi alla prima olimpiade *Carano*, cupido di Stato, radunò un esercito di Argivi, e d' altra gente del Peloponneso, ed invase il territorio de' Macedoni. In quel tempo il re degli *Orestari* faceva guerra a' suoi vicini, gli *Eordesi* (1); e domandò ajuto a *Carono* proferendogli in ricompenza la metà del suo regno, acconciato che avesse le cose degli *Orestari*. Ed avendo quel re mantenuta la promessa, *Carano* acquistò il paese accennato, e lo signoreggiò per trent' anni. A lui, già vecchiissimo, succedette il figlio di nome *Ceno*, il quale regnò ventotto anni. Poi *Tirimna* ne regnò quarantatrè. Poi *Perdicca* quarantadue. Costui desideroso di dilatare il suo regno, mandò legati a Delfo. — Dopo poche parole soggiunge (2), che *Perdicca* regnò quarantotto anni, e da lui la dignità regia passò ad *Argeo*, a cui dopo un regno di trentun anno succedette *Filippo* il quale regnò anni trentatrè. A questo venne dietro *Eropa*, che tenne il regno venti anni: poi *Alceta*, che ne regnò diciotto: poi *Aminta*, che tenne il trono quarantanove anni: poi *Alessandro*, che visse re per anni quarantaquattro. Quindi regnò per ventidue *Perdicca*; *Archelao* per diciassette; *Eropa* per sei; *Pausania* per uno; *Tolommeo* per tre; *Perdicca* per cinque; *Filippo* per ventiquattro. *Alessandro* guerreggiò coi Persiani per più di dodici.

La stirpe de' re macedoni in questa maniera da Storici accreditati si fa salire fino ad *Ercole*. Ora da *Carano*, che si riguarda come il fondatore del regno macedonico, fino ad *Alessandro*, che soggiogò l' Asia, si contano XXIV re, per uno spazio di CCCCLIII anni. Ed eccone lo specchio.

(1) Di questi *Orestari*, ed *Eordesi* veggasi presso *Giustino* e *Solino*.

(2) Intende lo Storico da lui seguito.

I.	CARANO regnò anni	XXX.
II.	CENO	XXVIII.
III.	TIRIMNA	XLIII.
IV.	PERDICCA	XLVIII.
V.	ARGEO	XXXVIII.
VI.	FILIPPO	XXXIII.
VII.	EROPA	XX.
VIII.	ALCETA	XVIII.
	Al tempo di lui *Ciro* regnò in Persia.	
IX.	AMINTA	XLII.
X.	ALESSANDRO	XLIV.
XI.	PERDICCA	XXIII.
XII.	ARCHELAO	XXIV.
XIII.	ORESTE	III.
XIV.	ARCHELAO	IV.
XV.	AMINTA	I.
XVI.	PAUSANIA	I.
XVII.	AMINTA	VI.
XVIII.	ARGEO	II.
XIX.	AMINTA	XVIII.
XX.	ALESSANDRO	I.
XXI.	TOLOMMEO ALORITE	III.
XXII.	PERDICCA	VI.
XXIII.	FILIPPO	XXVII.
XXIV.	ALESSANDRO di FILIPPO . . .	XII.

È evidentissima la inesattezza, corsa in tutto questo capitolo: perciocchè gli anni accordati a ciascuno dei *Re macedoni* nel corpo di esso non convengono nè colla somma che se n'è tratta, nè con quelli, che si fissano nell'elenco de' medesimi. Questa confusione, che cresce ancor più quando si leggono e *Cedreno*, e *Ma-*

lala, ed altri rapsodisti anche più riputati, prova il poco conto che può farsi di certe opere acclamate senza che si sia mai cercata la ragione di tante acclamazioni. Gli *Eruditi* si fanno gloria d' illustrarle, commentarle, e caricarle di dottrina, che pur dee fallire presto o tardi, quando l' opinione pubblica ristringendosi al buon senso si fisserà nella massima, che non v'è studio onesto, che quello il quale può svolgere utili verità. *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.*

FINE DEL 5.° VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO.

FINE DELL' INDICE.

NAVI ANTICHE.